DVE DISCORSI volgari

IN MATERIA DI MEDICINA

Di M. Giouenale Leucroni,
Medico di Foſſano.

CONSECRATI

Al Santiſsimo N. S. Papa Siſto di queſto nome Quinto.

Il ſoggetto loro ci ſi rappreſenta, voltata la prima carta.

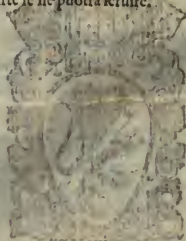
Con Priuilegio di S. A. Sereniſſ. per anni dieci.

IN TVRINO, Per Antonio de'Bianchi. 1590.
Con Licentia de' Superiori.

Discorso. I.

Del Reggimento della Sanità. Nel quale però s'insegna principalmente ne i sospetti e pericoli di Peste il vero modo di preseruarsi da quella.

Discorso. II.

Della vera Cura delle Posteme, che si scuoprono nelle Febbri Pestifere. Del quale ageuolmente ciascheduno etiandio inesperto dell'Arte se ne puotrà seruire.

AL SOMMO, ET FELICISSIMO PONTEFICE

SISTO QVINTO.

FVI sempre, Beatißimo Padre, infino dalla fanciullezza inclinato alla Religione, & maßimamente de' Minori Conuentuali; non degenerando in cio punto dal rito de' miei maggiori. Fra' quali di molti, c'hanno portato l'Habito, non posso tacere la felice memoria di Maestro Simone mio Zio paterno: ilquale hauendo più tosto risguardo alla posterità, che al compimento de' miei disideri, mi persuase a douer restare al Secolo, e cosi perseuerare ne' gia cominciati studi delle scientie humane. Perche in vero entrando io nella Religione restaua del tutto estinta la famiglia nostra. La onde essendomi due volte ammogliato, & hauendo da ambedue le mogli riceuuto figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, mi era totalmente disposto in questo mio Celibato (potendo da S. Santità ottener gratia, che, non ostante la Bigamia, io poteßi esser promoßo alli sacri Ordini) di soddisfare all'intento mio, e cosi, conuertendo la Medicina Corporale nella Spirituale, farmi religioso; non gia di

alcuno ordine Regolare, ma si bene Secolare: E cio per non priuare i figliuoli del mio gouerno, e cura. Così dunque hauendomi S.Santità dispensato, quando era per riportarne le Bolle & Breue insieme, ecco Beatissimo Padre, che con efficacissime ragioni fui da' miei cari Compatrioti persuaso à douer mutar proposito, & astretto in oltre á obligarmi alla seruitù publica. Ma acciochè questo fatto notabile non porgesse occasione à molti di douermi tenere per huomo variabile e capriccioso; veggendomi per ogni modo spinto a dare alle stampe questi miei Discorsi, ho voluto con questo mezzo dimostrare al Mondo l'intoppo, qual m'ha dal mio corso arrestato e disuiato. Aggiungo, che hauendo io ottenuta vna tanta gratia (che pur troppo riconosco essere stata delle piu segnalate, che in questa materia si sia forse gia mai dalla sede Apostolica impetrata) sarei veramente riputato vile & sconoscente, non procurando di rimostrarne qualche euidente segno di gratitudine verso S.Santità. Qual sarà per adesso (dato prima a' sacri piedi sui l'humil bacio) di offerirle e presentarle detti Discorsi, chenti essi si sieno. Il Dono, a dirne il vero, è picciolo da se stesso, e poi anco disproportionato, anzi indegno del Santissimo nome, ch'egli porta in fronte: non però, che poco le dia son da imputare, dandole tutto cio, che dar posso. In questi Discorsi si contengono tutti quei salutari auuertimenti, che si possino dalla sacra Medicina cauar maggiori; per potere viuere longamente in sa-

nità.

nità. La quale per certo è vno de' piu rari, & eccellenti Doni, fra i Corporali, che dall'infinita bontà di Dio all'huomo viuente conceder si possa giammai. Il che se mai co'l mezzo della Medicina si è procurato per alcun degno soggetto, chi non sa che senza paragone nella persona di S. Santità si deue sommamente procurare & desiderare? Conciosia che nella vita di vn tanto Pontefice respira e viue tutto il Gregge Christiano a lui commesso. E chi non sa, che se per opera di S. Santità non si prouedeua, mediante la sacra vnione e lega de' Prencipi Catholici, d'interrompere i preparamenti e disegni gia ordinati da'nemici di Santa Chiesa, erauamo ridotti a mal termine? e fra gli altri noi come piu vicini? Per tacere hora la sommaria giustitia, che in tutti i luoghi a Santa Chiesa sottoposti fiorisce, e regna. Onde sono indotti i Popoli a prorompere cotidianamente in mille e mille benedittioni. Viua dunque S. Santità e viua pur felice, e trionfante; & accetti in pegno dell'obligo infinito, che mi sento douerle hauere per la gratia fattami rara, e forse non mai piu vdita: della quale se ben me ne sono reso incapace così persuaso dalle salde e potenti ragioni, che a così fare mi hanno indotto; è piacciuto nondimeno a S. Santità di farmene degno: accetti, dico, questa operina, che da me è stata scelta dallo scrigno de' piu famosi & approuati ripari, che scuoprir si possino al Mondo per potersi preseruare da ogni mala dispositione in ogni tempo, & maßimamente ne' sospetti di

queste

queste Pestifere Constitutioni e pessime Influenze, che sogliono communemente e bene spesso assalire vna gran parte dell'Europa. Ma dirammi colui: mancaranno mai forse a S. Santità i piu alti, e marauigliosi secreti, che per l'effetto sudetto truouar si possino, quando ben tu hauessi taciuto, e ritrata la penna? Non gia certo: che so ben'io, se vi sono Esculapi al Mondo, che quelli truouaransi assistenti alla Cura di vn tanto Personaggio, con tutti gli opportuni rimedi a canto. Con tutto cio, essendo il bene di sua natura diffusiuo di se stesso, non deue mai ad alcuno esser chiusa la via si, che egli non possi in tutto, e per tutto spiegare i suoi concetti; per giouare al publico. Che così piacesse a Dio cio far si potesse senza gli altrui morsi, detrattioni, e inuidie. Ben ch'io speri in questo caso preualermi del Nome di S. Santità come d'un valorosissimo Antidoto; per ouuiare a'detti mali. Con qual fine aspettando da S. Santità la Paterna beneditione, le pregarò dal dator de tutti i beni somma felicità, e longa vita.

A. S. S.

Deuotiss. & obligatiss. Seruo.

Giouenal Leueroni.

PICCINO AREZZI
DA FOSSANO FISICO
AI LETTORI.

VANTVNQVE non fuſſe intentione dell'Autore, che queſti ſuoi Diſcorſi ſi mandaſſero alle ſtampe; per truouarſene alcuni altri di queſta iſteſſa materia, ſcritti ſimilmente in lingua volgare; ma che ſolamente alcune copie dal proprio originale eſtratte da queſti a quegli ſi tranſportaſſero, e comunicaſſero; per giouare particolarmente alla Patria, a' parenti, e agli amici; I quali, ſecondo il parere del diuin Platone, debbono e del eſſere, e dello ſtato noſtro participare. Nondimeno vedendo io detti Diſcorſi eſſere tuttauia da molti molto ricercati, e diſiderati, a' quali malageuolmente co'l ſolo ſcritto a mano ſi poteua ſoddiſfare; ho procurato che veneſſero in luce, a vniuerſale commodità di tutti. Ne cio punto al proprio Autore diſpiacere, ne ad alcun'altro deue parere iſtrano; per dire, che appreſſo quegli altri Trattati queſti ſuoi ora venghino ad eſſer ſouerchi, e di niun profitto. Perciochè mi rendo ſicuro, che atteſo il facile e diſtinto ſuo modo di dire, pieno di molte e dotte Digreſſioni, da pochi altri non pure accennate; non verrà certamente da perſona alcuna d'intero giudicio biaſimata, ne per ſouerchia, è inutile tale opera riputata. Ma, accio leggendo non pigliaſte errore, auuertite; che, oue in queſto primo Diſcorſo viene dallo Autore citato Ippocrate ne' ſuoi Aforiſmi, le citationi de' detti Aforiſmi vanno inteſe ſecondo il Teſto antico, e non ſecondo l'ordine da lui trouato. Come di quello ne haueste vna Operina gia ſtampata l'Anno M.D.LXV. alli Sereniſſimi di beata memoria EMANVELLE FILIBERTO E MARGHERITA Prencipi noſtri indirizzata. La quale di nuouo, purgata da alcuni errori, che ſcorſero nella prima impreſſione, e a benificio voſtro ridotta in più bella forma, toſto ſi darà fuori. E ancorche il preſente Trattato ſia nella noſtra lingua volgare ſcritto, ha egli nondimeno voluto addur le autorità Latine; affine che maggior credenza gli fuſſe preſtata, e a ciaſchuno faceſſe paleſe, quanto fedele ſtato ſia nel voltar le coſe Latine nella noſtra volgar fauella. Ne ſi puo dire che nello ſcriuere volgarmente non conuenghi intermetterui del Lattino; perciochè ſi come non

me non d'ſdice il Greco accompagnare co'l Latino, lingue fra loro molto differenti; meno dee diſdire, che ne'uolgari ſcritti s'interponga qualche Teſto Lattino. E conciosiacoſa che ſpeſſo nelle regole della ſanità grandemente erriamo, e non ſenza manifeſto pericolo della vita alcuna volta in peſtilentiale malattia cadiamo; preghiamo il Signore che alla lettione di queſti Diſcorſi ci inuiti e tiri piu preſto il deſidero e diletto di ſapere le coſe in eſſi contenute, che la neceſſità di prouarle. Viuete felici.

DIVISIONE, E SCOPO
Del Primo Diſcorſo.

D*Iuideſi queſto primo Diſcorſo in due parti principali. Nella prima ſi ragiona, de i rimedi, o ripari preſeruatiui generali. Nell'altra de i preſeruatiui particolari. Rimedi generali chiamaranſi quelli, l'eſecution de'quali appartiene alli Signori Proueditori, e deputati al digniſſimo vfficio della Sanità; Ma particolari ſaran chiamati quelli, che ciaſcuno ſi appropria, & per ſuo vſo ſi accommoda, come ampiamente ſi vedrà a ſuo luogo.*

PRIMA PARTE DE' RIMEDI PRESERVATIVI GENERALI.

RA tutti quanti i rimedi preseruatiui così generali come particolari, il piu famoso e veramente piu sicuro per potersi preseruare da i fieri assalti e aspri colpi della rabbiosa e sfrenata Pestilenza, è il fuggire i luoghi infetti, e ritirarsi in parte (se possibil sia) che sospetta non sia d'aria pestilente e contagiosa. Onde prouerbialmente si suol dire a questo proposito; che nel tempo della Peste molto piu giouano questi soli tre auuerbi, citò, longè, tardè; che tre Botteghe de spetiali quanto si voglia ben fornite. Ma perche non à tutti è cōceduto il potere in tal caso fuggire e transferirsi da vn luogo a vn'altro men sospetto: però è stata cosa da molti molto ben pensata a cercare di por mano a rimedi tali; per l'vso de'quali l'huomo possi fermarsi in luoghi infetti, e così preseruarsi in quelli.

I.

INcominciando dunque nel nome di N. S. autor d'ogni bene da i rimedi chiamati da noi generali; il Primo (qual però si ricerca innanzi che'l male sij entrato in possesso del luogo) è procurar con ogni diligentia, che alle porte della Città, Terra, o Castello si faccino buone guardie, cioè tali, che non si riceui o ammetti persona, qual venghi da'luoghi sospetti, e che non habbi la fede della sanità autenticamente scritta. E perche in queste bollette, che si fanno a tale effetto, si cō mettono abusi assai, bisogna perciò, che a questo maneggio si faccia elettione di persone accorte e di buon giudicio.

II.

IL secondo è operare à tutto potere, che la Città, Castello, o Terrà si tenghi polita, netta, e purgata da tutte le sporchezze, che in quella trouar si possono: come sono letami, e lordure, che da Cucine, o condotti deriuano nelle strade publiche, e Piazze. Percioche il fetore è vn capital nemico della natura nostra. Perche si come vn grato odore viuifica e ristora tutti gli spiriti nostri, così pel contrario il puzzo quegli altera e corrompe.

III.

IL Terzo è, che per publico Editto il Magistrato vieti il concorso di piu persone insieme; come sono balli publichi e priuati, giuochi, scuole, Barberie, & altri luoghi; oue soglionsi ragunare le persone di qualunque conditione si sieno. Onde per celebrar le Messe al cospetto del popolo, i venerandi Religiosi debbono prepararsi Altari in tal guisa situati, che ciascuno possi vdir la santa Messa senza sospetto di accostarsi troppo l'vno all'altro.

IIII.

IL Quarto è, che il Magistrato da' Signori Medici del luogo informato vieti le cose al viuere appartenenti, che piu sono nociue, e che il corpo humano dispongono a riceuere piu facilmente l'impressione della Peste: come sono funghi, moroni, Pesci salati, Zucche Turchesche, e molte altre cose: delle quali tutte non occorre farne qui espressa mentione All'incontro facciasi buona prouisione delle cose al viuere cotidiano necessarie, & opportune: percioche la penuria di quelle suole apportare grauissimi danni. Doue auuertisca bene, che le carni, Pesci freschi, & ogn'altra cosa, che si vende publicamente, sij di bonta conueniente: Perche alcune volte compaiono nelle publiche Piazze cose assai mezzo corrotte e guaste; le quali sono della Pestilentia potissima cagione.

V.

IL Quinto è seruirsi del fuoco in quella maniera appunto, come fece vn Cittadin Romano, il quale ogni notte accendendo gran fuochi per le contrade, finalmente liberò la Città grauemente dalla peste oppressa. E di questo rimedio se ne volle anco seruire il diuino Hippocrate in Athene con simil felice successo: Onde poi meritò egli, che gli Atheniesi gl'innalzassero nel mezzo della Città vna statoa d'oro, & l'hauessero in riuerenza come vn Dio. Diremo noi dunque, che ouunque s'haurà copia di legna, s'habbi questo per vn valoroso & segnalato riparo: e massimamente se vi si aggiugneranno cose aromatiche e odorifere: come leggesi hauer fatto all'hora quel grande Hyppocrate. Ma se alcuno mi si volesse qui opporre, e dire; che ad esempio di questi due il rimedio del fuoco nel modo sudetto pare non conuenghi, eccetto a disradicare essa peste gia fermamente introdotta, e non a preseruarsi da quella, come qui s'insegna. Rispondo breuemente; che se ben cio (come s'è detto) spetta veramente alla parte curatiua: nondimeno ragioneuolmente potersene anco noi seruire nella preseruatiua. Percioche è regola de' Medici; che tutti quei rimedi, i quali scacciano il gia auuenuto male; quegli stessi possino vsare a vietar, che tal male non auuenghi. Così è tolto via il dubbio.

VI.

IL Sesto & vltimo rimedio de' generali è nelle mani de' Signori Medici. Onde conuiene che essi siino molto solleciti in visitar bene spesso le Botteghe de' Spetiali; e proueder, che in quelle non manchin mai le cose necessarie & opportune: e sopra'l tutto, che le robbe siino di quella bontà e perfettione, che disiderar si possa maggiore. In oltre commettino ad essi spetiali (e cio si osserui inuiolabilmente) che, conforme à gli ordini è decreti di S. Alt. intorno al Medicinale, non possino fare alcuna compositione, di cui la Descrittione ò sia Dispensatione prima non sia stata ben riconosciuta & esaminata da' Medici a tale vfficio ordinati e deputati: affine che con questo mezzo si tronchi in parte la via di caminare a posta loro al *Quid pro quo*

con gran carico delle proprie coſcienze, e anchora à graue danno de' poueri infermi. Il che ſia detto con buona pace de' buoni; de' quali non ſi parla. E finalmente a' detti Medici s'appartiene eſortare ogniuno à ſtarſene allegramente, e di buono animo, ſenza hauere continouo terrore e ſpauento della peſte. Percioche ella ne vccide via piu con le angoſcie dell'animo, che co'l ſuo veleno. Onde io, per fare in ciò il douuto vfficio verſo la patria mia, ho voluto à queſto effetto indirizzarle il ſeguente breue è famigliar ragionamento.

L'Autore alla molto ben diletta & cara Patria ſua.

Di quanta forza ſiano in noi gli affetti e paſſioni dell animo, Patria mia honoratiſſima, oltre la cotidiana iſperientia ce'l dimoſtra anco tutta la ſcuola de' Filoſofi e Medici. Paſſioni d'animo ſono lo adirarſi, attriſtarſi, hauer paura, diſperarſi, e ſomiglianti. Da queſte paſſioni il corpo humano in tal guiſa ſi altera, e tanto dal ſuo naturale ſtato ſi rimuoue, ch'indi alle volte ne ſegue o la morte, o vna indiſpoſitione tale, che l'huomo molto affligge. E ciò naſce, dicono i Fiſici, pche in tutte queſte perturbationi d'animo (che così le chiamano alcuni) cagionaſi vna grande agitatione nel calor noſtro naturale; hor mouendoſi impetuoſamente alle parti eſterne, hor nell'intime e profonde ritirandoſi. Onde auuiene poi o che quello ſi diſſipa e riſolue, o pur ſi ſpegne affatto. Si legge nelle antiche Hiſtorie molti per vna grande e ſubita, o triſtezza, o vergogna, o paura, od'allegrezza hauer perduta la propria vita. M. Lepido vedendoſi priuo della moglie ſua Apuleia, per hauerla ripudiata e cacciata via, venne poi in tanto affanno e cordoglio, che finalmente ſe ne morì ſconſolato. Due madri hauendo due loro figliuoli alla guerra, inteſa la giornata che ſi era data con molta vcciſione di perſone; ecco, che l'vna nell'incontrarſi alla porta co'l Figliuolo ſaluo e ſano, abbracciandolo per troppa allegrezza gli mancò nelle braccia. L'altra ſimilmente, che meſta e ſconſolata in caſa ſe ne ſtaua, dubitando hauere in quel con-

 flitto

flitto il Figliuolo perduto; sopragiungendo egli, al primo sguardo se ne passò di questa vita. Homero, quel Greco Poeta tanto famoso, per non saper che dire in risposta d'vna domanda fattagli da certi Pescatori; ecco che tutto per vergogna ardendo l'anima con gli spiriti mandò fuori. E molti altri cotali essempi potrei a questo proposito addurre, quali per breuità tralascio. Là onde essendo quelli affetti tanto perniciosi, deue la persona procurare in ogni modo di starne lontana; e fuggire ogni occasione, che possa farci precipitare in quelli. Non sarà dunque marauiglia appresso di te alcuna, Patria mia cara, se da calda affettione transportato e vinto mi son mosso qui publicamente a comunicarti vn valoroso riparo contro gli assalti fieri d'ogni sfrenata ira; e qual si voglia inusitata tristezza, due de' piu famigliari e forti nemici c'habbia il cuor nostro. Accetta ti priego, & istampa nell'animo tuo questo mio famigliare ragionamento: nel quale, come in ben polito specchio, contemplerai la grandezza e dignità dello stato tuo, veramente a' giusti tuoi disideri fatto vguale: cosa che al mio parere ti fora d'inestimabile, & perpetua consolatione. Quando tall'hora mi riede alla memoria il passato tempo, e vengo a far paragone dello stato infelice e calamitoso, in cui noi molti anni adietro si trouammo per le continoue guerre, al presente felice e auuenturato, nel quale tranquilla pace godiamo; tanta allegrezza, tanto piacere e contento s'infonde nell'intimo del cuor mio, che per graue e noioso oggetto di tristitia, o d'ira, che mi si presenti, quello non si muoue, non si perturba, ne si altera piu, che s'ei fusse di saldo marmo, o di durissimo Diamante. E in vero se noi consideriamo a pieno le horrende calamità, le estreme miserie, e continoui stratij delle passate guerre, & (quel che piu d'ogn'altro tormento ci parea molesto e graue) il vedersi affatto priui della protettione e buon gouerno del nostro benignissimo Prencipe; con niuna, o ben poca speranza di hauer mai più pace, e quiete alcuna: Dall'altra parte le consolationi, i piaceri, i commodi, e in somma il tranquillo e felice stato, c'hoggi dì prouiamo; mercè del Signore, che co'l nostro disideratissimo Prencipe di Felicissima memoria Emmanuel Filiberto, fattoci all'hora veramente Emmanuelle, ci fece posessori insieme di tutti gli altri beni: quale animo al mondo si trouerà mai tanto tristo e sconsolato, che a sì gioconda è grata contemplatione,

tione, non si renda affatto tutto festoso e lieto? E tanto piu deue all'animo nostro crescere contentezza, quanto ogni dì piu habbiam veduto ingrandirsi il cumulo delle gratie, indulti, e priuilegi; che dalla larga mano di detto Signore e Prencipe nostro ci sono stati cõceduti. E qui Fossano mio son pure costretto à prorompere in queste poche parole, e dire teco congratulandomi. O veramente mille volte beata Patria; poscia che il grande Iddio, dopo tante tribulationi, grauezze, è angustie sopportate, hora con tranquilla pace ti ha fatto godere si potente e glorioso Signore. Il quale riconoscendo molto bene l'innata tua fedeltade; onde hai voluto più tosto patire ogni estremo male, ogni calamità, e miseria, che mai mancar del tuo animo tanto diuoto alla Casa di Sauoia: ti ha trattata non gia da suddita, ma da Figliuola amatissima; seguendo in cio l'orme di tutti i suoi predecessori. Quale stato piu tranquillo, qual felicità di questa maggiore dei piu aspettare? Dimmi, di gratia; non sai che per esser collocata e fondata in vn sito così ameno, salubre, e fecondo; e per essere si ben dotata di valorose e segnalate persone così nelle buone lettere, come nelle armi, fai inuidia a tutto il paese? A farti lieta, contenta, e felice in colmo due cose e queste sole ti mancauano. Vna l'hai ottenuta innanzi che aperta hauessi la bocca per impetrarla: E questa è, che tu se fatta Città tanto ben priuilegiata, quanto alcuna altra di questo stato. L'altra, che'l benigno e clemente Iddio per vn'arra di volere perpetuar questa tua felicità, a'tuoi caldi prieghi inclinato ti ha finalmente cõceduto vn legittimo e natural successore di quello, che ti fu così amoreuole e caro Prencipe; dico il Serenissimo Carlo Emmanuelle; prima miracolosamente nato, poscia d'vna mortal febbre miracolosamente anco risanato, e hora con grande stupore, e applauso del mondo gloriosissimamente ammogliato. Il che s'aggiugne alla corona de'tuoi maggiori disideri e voti; sperando quinci di vedere vna generosa, & Herculea prole, che sia ornamento e splendore del nostro, e de'futuri secoli: come gia mercè del Signore buon principio veduto ne habbiamo in questi primi parti. E bene anco ti puoi gloriare fra le altre prerogatiue di questa; che, per maggiore honoranza, e vtile tuo, co'l buon mezzo di S. Alt. Serenissima sij fatta degna della residentia d'vn Prelato; e veramente tale, (come si spera) che di dottrina, e di santità

di vita

di vita habbi da esser poco meno di vn'altro Boromeo: come così appunto il disidera il nostro Clero diuoto, e Popolo fedele; a honore e gloria di sua diuina Maestà, & esaltatione di sua santa Chiesa; onde ben potremo sperare, che la Città nostra cō la fragrantia del gran zelo del culto Diuino sparga copiosamēte d'ogn'intorno a' nostri vicini nella Catholica fede dubbiosi, e dati alla libertà della carne, odori soauissimi, e tanto efficaci, che possino risanar il contagioso affetto di questi praui & erronei pensieri de' moderni Heretici. Si che, Patria mia dolcissima, per venire al fine di questo mio ragionamento, conchiudo, e dico; che gustando tu di continouo, come pur dei, la dolcezza, e bontà del proposto Antidoto, qual tutto nella consideratione del presente tuo stato dalla Pace in qua si contiene; serueraí intatta l'alma dall'amaro tosco d'ogni aspra, e graue passione: Onde fatta poi ricordeuole de tanti segnalati doni e benifici, riconoscerai l'onnipotente Dio datore di essi, e à lui solo ne renderai ogni lode, honore, e gloria. Resta hora, ch'io facci fine, pregando Nostro Signore, che si come è piacciuto à sua Diuina bontà di darci la tanto da noi bramata pace, & fatto gloriosamēte regnar la beata memoria del Principe nostro, transferendo nel figliuolo vero ritratto anzi viua imagine del Padre, l'istessa felicità Paterna, e finalmente di cōmettere il suo fedel gregge di Fossano alla cura & gouerno d'vn prouuido Pastore, accio non falli e si disperga: così anco si degni essi Signori Principi, & Pastore, co'l diuoto e suddito lor popolo conseruar lungamente in sua santa gratia, e felicissimo stato.

Seconda Parte de' Rimedi preseruatiui particolari.

I.

PERCHE veramente habbiamo da credere, che la Peste se non sempre, almeno per lo piu venghi dalla giusta mano di Dio per gastigo delli peccati, quali si commettono al mondo assai graui & enormi; (come di cio se ne puo cauare chiari testimoni in molti luoghi del vecchio testamento) però diremo e conchiuderemo pel primo rimedio preseruatino tra i particolari, primo dico in ordine e dignità; che ciascheduno esamini molto bene la propria conscienza: e trouandola immonda e carica per le molte offese fatte al Signore, cerchi quãto piu tosto di purgarla, & isgrauarla con que' due salutari rimedi, che ci propone la sacrosanta Catolica Romana Chiesa, quali sono la sacramentale confessione, & l'Eucaristia; l'vno e l'altro debitamente frequentando: accioche fatti poi in tal guisa mondi, si rendiamo finalmente capaci della Diuina gratia, per mezzo delle continoue Orationi, digiuni, e limosine. E qui hora mi souuiene, Patria mia, di douermi teco a gloria di Dio, e a edificatione del prossimo congratulare: Poiche a dar di mano a questo saluteuole molto e molto pio rimedio qual hora etiandio da lungi si sono scoperti qualche sospetti di pestilenza, nõ hai aspettato il mio auuiso: ma subito tu ti se resa sollicita e calda in frequentare i sacri tempi, far celebrar Messe votiue, ordinar processioni, ampliare Hospitali, visitar infermi, & a' poueri souuenire. Là onde puossi sperare, che perseuerando in coteste sante opere, l'ira di Dio sarà sopra di te minore, & nõ haurà da fare in te quella tremenda e spauenteuole cominatione, ch'ei fece a Gierusalemme in Ezzechielle al quinto capo, sotto queste parole: *Ecce Hierusalem, pro eo quòd sanctũ meum violasti in omnibus offensionibus tuis, & in cunctis abominationibus tuis, ego quoque te confringam, & non parcet oculus meus, nec miserebor. Tertia pars tui peste morietur, & fame absumetur in medio tui.* Che vuol dire, Ecco Gierusalemme, per questo che hai violato e disho

norato il luogo santo mio in tutte le maniere di offese, & abominationi, però io ti fracasserò, e l'occhio mio non ti perdonarà, ne haurò di te mercè alcuna. La terza parte di te se ne morrà di peste, e per la fame nel mezzo di te verrà meno. Ricordiamosi dunque, che si come il Signore è seuero punitore delle colpe, ei si rende parimente placabile verso i veri penitenti.

II.

E Perche la parte preseruatiua (stando nelle cose naturali) consiste principalmente nel rendere il corpo humano atto e potente a repugnare e contrastare a quelle cose, che il possono alterare: il che si fa ageuolmente co'l mantenerlo netto e puro da humore souerchio, & estraneo. Però propongo per il secondo rimedio, che i corpi chiamati da' Medici Plethorici, cioè, ripieni, si facciano cauar sangue, non essendoui alcuno impedimento, per cui non si possi fare il salasso: e che i cacochimi, cioè, che hanno superfluità o di colera, o di flemma, o di humor malinconico, purghino cotale humore, che preuale con conueneuole, & appropriato medicamento. Lodo però, che ne questo, ne quello si ponga in effetto, se non con decreto di dotto, & esperto Medico. E in caso che la persona non hauesse Medico per le mani, o hauendolo fusse tale, a cui non si prestasse gran fede: affinche ciascuno da se stesso possi appigliarsi a qualche cosa, la quale il possi purgare benignamente senza alcun pericolo, o danno della vita; ho pensato di palesar qui certe belle compositioni, co'l modo di vsarle a tempo: che ben poco, o niente hauranno del medicinale quanto al gusto loro, & pur faranno segnalate operationi.

Ma primieramente daremo alcuni Auuertimenti, proporremo certe Regole, mediante le quali ciascheduno puotrà preseruarsi non solamente dalla Peste, piacendo al Signore, ma etiandio da qualunque infirmità, o mala dispositione.

La Prima regola dunque, che danno da osseruar coloro, che bramano conseruarsi in sanità, è tolta dal diuino Hippocrate nel vi. delle sue Epidemie, doue dice le formate parole: *Sanitatis studium est, non satiari cibis, & impigrum esse ad labores.* Che vuol dire: La via di star sano è non rendersi mai pel troppo mangiar satio, ne pegro o lento allo essercitio. E perche a fare tale esercitio

citio vi concorrono due cose; il tempo opportuno, e la misu-
„ ra: Quanto al tempo disse egli nel luogo citato; *Labores cibos*
„ *præcedant.* cioè, facciasi auanti il mangiare. Quanto poi alla con-
ueneuole quantità e misura, si dichiara ella nella 2. Parte de'
„ suoi Aforismi al xlviij. *In omni corporis motu, vbi laborare cœperit,*
„ *quies statim lassitudinem aufert.* Cioè, in ogni mouimento del cor-
po, quando egli comincerà affannarsi, il riposar subito gli leua
la stanchezza. Il che va inteso in questo modo: Che la persona
nel fare esercitio gioueuole possa affannarsi o vogliam dire af-
faticarsi sì, che la stanchezza, che ne succederà, subito si possa
col riposo leuare. Ma chi volesse ampiamente vedere quanto
sij profitteuole alla sanità il moderato esercitio dinanzi man-
giare, e pel contrario quanto si rendi dannoso l'otio, & l'eserci-
tio insieme, quantunque leggiere, fatto però dopo pasto, veg-
„ ga e senta quel che ne dice Galeno in quel suo Trattato. *De bo-*
„ *no & malo succo: Nulla bona valetudinis maior pestis est, quàm si cor-*
„ *pus ex toto in quiete habeatur: neque auxilium maius moderato eius mo-*
„ *tu. Neque morbum omnino vllum sentiet, qui prouidebit, vt neque in cru-*
„ *ditatem vnquam incidat, neque à cibis moueatur vllo vehementiori mo-*
„ *tu. Nam, vt ante cibos exerceri ad valetudinem tuendam optimum est:*
„ *sic pessima omnis à cibis motio. Ita enim è ventre in corpus distrahitur ci-*
„ *bus ante quam coctus fuerit. Ex quo crudorum humorum magna vis in*
„ *venis colligitur, quæ omne genus morborum parit.* Vuol dir Galeno in
questo luogo, che sì come non è cosa più dannosa alla sanità,
quanto è l'otio; così pel contrario non è cosa più gioueuole
dell'esercitio moderato. In oltre chiunque procurarà di non
sotto giacere a crudezza alcuna, e di non fare esercitio faticoso
dopo pasto; si puotrà sicuro stare di non mai infermarsi in mo-
do alcuno. Che sì come è cosa ottima a volersi conseruar sano
l'esercitarsi moderatamente auanti mangiare; (purgati però
primieramente gli escrementi del ventre e dell'orina) così all'
opposito cosa pessima è questo voler fare dopo pasto. Perche
così auuiene, che 'l cibo si trahe anchor indigesto nelle vene, do-
ue poi si fà cumulo di molte crudezze, cagione potissima d'
ogni male.

La seconda Regola, che spetta al Reggimento della sanità,
si caua anco da Hippocrate nella II. Parte de' suoi Aforismi,
„ al LI. La cui lettera così giace: *Plurimùm, atque repente euacua-*
„ *re, vel replere, vel calefacere, vel refrigerare, siue quouis alio modo corpus*

mouere,

" *mouere, periculosum. Quoniam omne nimium est Naturæ inimicum; Sed*
" *quod paulatim fit, tutum est; tum aliàs, tum cum ab altero ad alterum*
" *transitus fit.* Questo Aforismo non vuole inferir altro, eccetto, che si come pericolose, e dannose sono le subite, & ismisurate agitationi; così quelle, che non sono souerchie, & si fanno a poco a poco, sono sicure; massimamente quando si trapassa dall' vna all'altra. Bisogna dunque regolarsi in maniera, che si vietino tutti gli eccessi, e tutte le subite mutationi, De' quali eccessi generalmente parlando il medesimo Hippocrate al iiij. della
" istessa parte de' suoi Aforismi diceua: *Non satietas, non fames, neq;*
" *aliud quicquam, quod modum Naturæ excesserit, bonum.* Cioè, ne satietà, ne fame, ne alcuna altra cosa è buona, che sia souerchia alla Natura. La ragione è in pronto; Perche se la sanità consiste in vna certa temperanza detta da Medici Symmetria; necessaria cosa è a dire, che tutto quello, che molto si discosta dal vero temperamento e modo conueniente, sij tristo, e dannoso.

La Terza Regola, che sarà per il terzo & vltimo Auertimento, è d'Hippocrate parimente nella vij. Parte de' suoi Aforis-
" mi al xlvij. Quale sta così; *Quibuscunque venæ sectio, vel purgatio*
" *cum medicamento conuenit, hos vere purgare, vel venam incidere oportet.* Questo Aforismo veramente s'applica a quella parte della Medicina, che si chiama Preseruatiua; & breuemente altro non vuole inferire, eccetto, che que' corpi sani, quali però sottogiacciono a qualche loro soprastanti mali; e conseguentemente hanno bisogno, a douersi preseruare, o del salasso, o della purgatione, o forse anco dell'vno e dell'altro insieme, regolarmente cio deuono fare la Primauera e l'Autonno. Benche, instando il bisogno per qualche euidente pericolo, si possi far l'effetto predetto in altri tempi. Ne altro hora mi resta a dire, saluo che insegnando la bella Dottrina di questo Aforismo, spiegare le Compositioni gia promesse; le quali seruiranno a coloro, che hauranno bisogno della purgatione; si come l'aprire della vena conuerrassi a vuotare i plethorici, cioè, ripieni e sanguigni.

La Prima dunque Compositione sarà questa; la quale si puotrà chiamare propriamente Diaprunno, per esserui le prune in maggior copia del resto, e consequentemente per esser quelle la base di essa Compositione.

Prendinsi di prune Damaschine ben mature e secche vna libra, di fiori Cordiali oncie due, delle frondi di sena Alessandri-

 na ben

na ben monde oncie sei, di vino bianco generoso libre cinque. Ripongasi la Sena con i fiori Cordiali in vna pezzuola di lino sottile e rara, & con esse Prune si facci nel vino sudetto infusione per vintiquattro hore. Poi leuato vn bollo fatassi della Sena vna gagliarda espressione; nella quale cuoceransi a fuoco lento le Prune, giuntaui vna libra di zucchero, o mele spumato, e così riusciranno più solutiue, in forma di vn buono condito: il quale si potrà aromatizzare con vn poco di Gengeuo, o di Cinnamomo. E perche restano esse Prune tale come dianzi, cioè così diuise in due parti, e ciascuna parte anchora intiera, si possono (volendole vsare) tuor cō la punta d'vn coltello, al numero di diece, o dodici per volta, più anco, e meno, secondo la natura di chi le prende; e ciò vn quarto d'hora, mezz'hora, o vn'hora al più auanti pasto. Gli stittici & asciutti di corpo, oltre che deuono tuorne in maggior quantità, discreta, o continoua, cioè, al numero di dodici, o circa due oncie al peso; potranno berui appresso vn'oncia e mezza in fino a due di siroppo, o mel rosato solutiuo, o altrettanto di siroppo violato solutiuo, con vn poco di acqua di Borragine, o di Decotto comune de' fiori e frutti Cordiali. Con questo Diapruno gentilmente l'huomo si purga tre, quattro, sei, e più volte dell'ordinario, quando si truoua hauerne bisogno. Che volendo supplire alle due volte ordinarie solamente, come volle „ Paolo Eginetta, quando dice: *Danda est opera, vt aluus quotidie bis eat*: cioè, Bisogna in ogni modo procurare, che s'habbi beneficio del ventre due volte il giorno: basta tuor di dette Prune il terzo, & anco meno. So io chi per tal effetto ne prende due, o al più quattro, al principio del pasto, & ha benissimo l'intento suo; come altri fanno il medesimo co'l tuor circa vn' oncia di conserua di Rose persiche, o vogliam dire incarnate. Purga cotesto Diapruno, e fa tutti quei buoni effetti nel corpo humano, che dalla proprietà & virtù della Sena sogliono procedere, e farsi a tutti comuni; e questi spiegaransi tutti nella seguente Compositione, la piu degna, & eccellente, c'hoggidì truouar si possi; di cui si sono veduti effetti più tosto da dirsi miracoli, che opere di Natura.

La seconda Compositione vien detta Condito, o sia Lattouaro di vua passa. E fassi prendendo di Endiuia, Cicoria, Agrimonia, Boraggine, Politrico, Adianto, Asplenio detto comunalement

nalmente Cetracò, Lupoli, e Cuscuta, di ciascuno vn pugno; di radici di Asparago, Rusco, e Gramigna, di ogniuna oncia vna e mezza, di Polipodio dramme sei, di vua Passa oncia vna, di seme d'Anisi drammia vna e mezza. Bolla in tanto acqua piouana, o di fonte, che basti, ogni cosa, come vuol l'arte. E fatta la decottione, pigliate due libre e mezza della colatura, & in quella così calda vi metterete di Sena, cioè, le sue frondi ben nette, oncie tre, de' tre fiori Cordiali vn pugno di ciascuno, di Gengeuo vna drāma e mezza, di Cinnamomo fino soppesto vna drammia. Pongasi tutte queste cose in vn vaso di terra bē vetriato, o di stagno, c'habbia la bocca picciola, serrandola subito, che non possa rispirare in modo alcuno, con vn pezzo di tela, o stoppa; & inuolgasi detto vaso in vn capezzale di piuma ben caldo, e così si riponga in vna cassetta, c'habbi della crusca al fondo. Passate le diciotto, o venti hore, dato vn bollo, si farà la espressione, nella quale metterassi vna mezza oncia di buono Rhabarbaro tagliato minutissimamente, & accompagnato con vna dramma di Spico Nardo. Fatta l'infusione per diece, o dodici hore, si accompagnarà co'l resto della gia fatta Colatura; nella quale infunderassi per hore vintiquattro vna libra e mezza di vua passa dolce al gusto, e non austera, senza seme, o da quello ben purgata, sij o picciola del comune uso Candiota, o Cipriota, o Damaschina, che noi Zibibbo chiamiamo; e con vna libra di zucchero, o poco più, il tutto si cuocerà a fuoco lento insino a vna conueniente consistenza, che si possa conseruare. Questo Condito, o vogliam dire Lattouaro di vua Passa conforta lo stomaco, il fegato, il cuore, apre le oppilationi, purga e mondifica il cerebro, il polmone, e tutte le viscere da ogni souerchio, & estraneo humore, fa l'huomo allegro, e conseruandolo in sanità gli prolunga la vita, se ne può tuor mezz'oncia, sei dramme, più e meno per ogni volta, secondo la complessione e natura, lubrica, ostittica di chi il piglia, tre hore almeno inanzi desinare, continuandolo come ricerca il bisogno.

Vn Lattouaro similmente di vua passa, molto a proposito per le strettura del petto, & a cauarne il catarro, seguirà qui appresso per la terza Compositione. Prendisi di foglie di Sena ben mondate oncie tre, di cime d'Hissopo, di tre fiori Cordiali di ciascuno vn pugno, di Gengeuo vna drāma e mezza, d'infusione

fusione

fusione di Viole solutiua due libre, o circa. Facciasi l'infusione per vinti hore; poi leuato vn bollo, vi si aggiunga all'espressione di vna passa conditionata come gia si è detto, oncie sei, stando così in infusione vna notte, o poco più: & con oncie sei di zucchero facciasi il Condito a fuoco lento insino a debita consistenza: & si vsi come l'altro a' bisogni.

Chi volesse con manco spesa, e molta facilità purgarsi anco da ogni tempo, potrebbe vsare la Sena in infusione, come appunto insegna l'Eccellentissimo Matthioli ne' suoi copiosi, e dottissimi Discorsi sopra Dioscoride, in questo modo.

Tolgonsi delle frondi di Sena ben nette, & pongonsi con vna dramma di Gengeuo, o Cinnamomo pesto, & alquanti fiori Cordiali in vn vaso, come gia si è detto, con dieci oncie, o vna libra al piu di Siero di Capra, o brodo di carne, o di acqua simplice, che bolla; chiudendo la bocca del vaso, & accomodando esso vaso nel modo detto poco auanti. Fatta l'infusione per lo spatio di diciotto, o venti hore, & trattone vn bollo, accompagnarassi l'espressione con vn'oncia di siroppo Rosato, o Violato solutiuo. I corpi men lubrici potrebbono far detta infusione con vn'oncia di Sena, e aggiugneruì poi vn'oncia e mezza di qual si voglia de' detti siroppi, o delle loro infusioni, con vn poco di zucchero.

I poueri si potranno purgare con la poluere di essa Sena; o così semplice con vn poco di Cinnamomo, o di Gengeuo; o pure con quella del Montagnana, di quella parlo, doue non v'entra la Scamonea. E sene puo tuor per ogni presa da vna dramma insino a tre; stando però per tutta la notte in infusione, in tanto siroppo Violato solutiuo, che la mattina si faccia vn bolo, da prenderli inuolto in vn poco di zucchero; o con qualche liquore, brodo di carne, di cauoli, o siero di Capra, facendone beuanda: Et cio vn'hora ordinariamente auanti mangiare.

Si puo anco della Sena fare vn vino solutiuo al tempo delle vindemie, medicamento nel vero dimestichissimo per far gli effetti, che puo far essa Sena; cioè di sanar tutte le malattie flemmatiche, e malinconiche del capo, del petto, del fegato, della milza, &c. che sijno senza febbre. E si fa appunto, come fassi quello della Betonica, dell'Eufragia, dell'Assenzio, dell'Hissopo, e del Tamarigio; per giouare marauigliosamente al capo, alla

vista allo stomaco, al petto, alla milza. Auertire però, che a voler fare il vino, o qual si voglia altra cõpositione d'Assenzo, si togli il Pontico per lo migliore. Questo è anco vn valoroso rimedio per i fegatosi a sanar l'Itteritia & l'Hidropesia, facendone o vino, come si è detto, o vna Conserua de' suoi fiori con quella parte delle cime della chioma piu tenera.

Non posso qui tacere vn'altro bel Lattouaro assai dilicato per lenire il ventre; qual fassi anco con l'vua Passa, e sarà il quarto Condito, o sia quarta Compositione.

Prendansi della rugiada colta sopra le foglie de' Cauoli libre due, di Rose dette Incarnate vna libra, o delle Damaschine mezza libra: e in detta rugiada, prima riscaldata, facciasi l'infusione per lo spatio di quattro, o sei hore; rinouando le rose insino a cinque, ouero otto volte, facendo sempre vna potente espressione delle dette rose: E finalmente aggiuntaui vna libra di vua Passa, tale quale di sopra s'è detto; si farà bollire a fuoco lento insino a tanto, che sij consumata affatto la detta infusione; & con tanto zucchero, che basti, si riporrà in vn vaso; togliendone come sarebbe a dire due cucchiari vsuali a digiuno. E chi volesse fare vn simile Lattouaro, che non fusse mãco confortatiuo dello stomaco, che lenitiuo del ventre, puotrebbe seruirsi delle rose Rosse, e massimamente saluatiche, in vece delle Incarnate, o Damaschine. In oltre, chi volesse far le dette infusione cō' fiori delle Persiche, haurebbe vn rimedio molto conueniente a cauar l'acqua de gli Hidropici. A quale effetto parimēte si potrebbe far de detti fiori Cōserua. E perche possiamo purgare i corpi hor da basso per lo ventre; hor di sopra pel vomito: conuien sapere, che la purgatione di sopra si dee fare la state, e ne' corpi magri, che ageuolmente vomitano. Come di cio ne hauete l'espressa sentēza d'Hipp. nella iiij. parte de' suoi Aforismi al iiij. e al vi. *Medicari æstate superiores magis, hyeme verò inferiores. Graciles, & facilè vomentes purgare superius, cauentes hyemen.* Cioè, nell'estate piu tosto disopra con medicine purgarai, e nel verno da basso. Di soppra purgarai cō medicine li magri, e quei che facilmente vomitano, schifando il verno. E quando conuerrà purgar di soura co'l vomito, lasciando hora adietro tutti gli altri modi, dironne qui due soli. Il primo è molto comune & vsato: e fassi con due oncie di Ossimele semplice, sei oncie, o otto di acqua d'Orzo.

E que-

E questo si renderebbe vn poco piu valoroso, cuocendosi circa vna mezz'oncia di radici d'Asaro cõ la detta acqua d'orzo. Il secondo come raro, si puo dir veramente singolare: e si fa con mezza oncia di siroppo fatto col sugo del Tabacco, & altrettanto d'acqua del medesimo, cauata per bagno di Maria; beuendosi questo tepido, come anco il primo, e tutti gli altri vomitori ber si deuono. E questo basti.

Ma essendo che le purgationi riescono con miglior successo, quando l'humore si truoua preparato, che altramente; però lodarei sempre, che ciascheduno auanti la purgatione vsasse l'Ossimele, vna, due, o tre volte: prendendone così co'l cucchiaro vn'oncia, vn'oncia e mezza, infino a due per ciascuna volta; ne' gran caldi fresco, nel verno caldetto, mangiandoui appresso, a chi piace, vn morsello o sia tauoletta *Diarrhodi Abbatis*; per due hore auanti pasto.

Il buono Ossimele si deue fare co'l mele di Spagna, ò nostrale, ma montano, & con buono aceto di vino bianco. Auuertendo di farlo l'estate vn poco piu acetato, che in altri tempi; & per gli huomini piu, che per le donne ordinariamente. I giouani, massimamente colerici, potrebbono vsar l'Ossimele fatto col Decotto della Cicorea; ouero l'Osisaccara semplice in vece di quello. L'vno e l'altro fanno questi buoni effetti: cioè, d'assottigliare, tagliare, e risoluere le superfluità grosse & viscose, di lungo tempo generate nello stomaco, e nel fegato, e quelle similmente, che sono scorse nelle giunture, & che generano le febbri lunghe: percioche le taglia, e le matura. Benche l'Ossimele più conuenghi vsarlo nelle materie flemmatiche, come l'Osisaccara nelle Coleriche.

Ma acciochè l'Osimele, essendo cosa di tanta vtilità, & di si poca spesa, si sappi far da tutti; come a tutte le etadi, a tutte le nature, a tutti i tempi, e quasi a tutti i mali è commune, e gioueuole; voglio qui insegnare il modo di farlo buono facilmente. Toglies dunque vna parte di aceto, due di mele, & quattro di acqua: E cuocendosi primieramente l'acqua co'l mele a fuoco lento, infin che spumando continuamente esso mele finisca di far la spuma, vi si aggiunge poi l'aceto, & spumasi di nuouo, e cuocesi anco infino a tanto, che si faccia di tutte le qualità di queste tre cose, acqua, mele, & aceto, vna tale vnione, che l'aceto punto non si rendi piu al gusto crudo.

Mi

Mi resta hora a prouare, come esso Ossimele sij non meno vtile, che comune a tutte l'etadi, a tutte le nature, a tutti i tempi, & quasi a tutti i mali; come dianzi detto habbiamo. Che se ciò fusse dirammi colui, vano del tutto, e souerchio sarebbe l'vso de tanti Giulebbi, e Siroppi, c'hoggidì riempiono le botteghe de' nostri Spetiali. Et io dico, e costantissimamente affermo, che l'Ossimele hor simplice, hor composto puo veramente sopplire a tanta moltitudine de Giulebbi, e Siroppi; come afferma il dottissimo Siluio nell'Antidotario di Mesue da lui illustrato, e riformato. Hippocrate, quel gran maestro degno di mille Corone, come di mille belli Epitetti l'ha voluto honorare in vari luoghi de' suoi volumi il buon Galeno, non ha egli curato e medicato a migliaia di persone co'l solo Ossimele, & con l'acqua melata? Chi mi negarà, che facendosi vn decotto di Cicoria, Agrimonia, Eupatorio, & altri Simplici detti Hepatici, per essere eglino al fegato conferenti, e di quello in luogo d'acqua semplice farne poi vn'Ossimele; non vaglia tanto, quanto puo valer qual si voglia Siroppo fatto per le oppilationi del fegato? E facendosi vn Decotto di Tamarigio, Ceteraco, Camedrio, ò sia Quercinola; e di quello vn' Ossimele; non sia egli tanto propitio á sanare le oppilationi della milza, come altro Siroppo Splenico, per dir così, che a tale effetto si truoui nelle Spetierie? E perche l'Ossimele fatto co'l Decotto dell'Assenzo non valerá tanto, quanto puo valere il Siroppo di Assenzo, per lo stomaco? E così discorrendo dell'Ossimele di Betonica per la testa, di Eufragia per la vista, di Capeluenere, o d'Hissopo per lo petto, della Sassifragia, e Pimpinella per le reni, a cauarne la renella? Ma lasciando di proseguir tante sorti e maniere di Ossimeli, corrispondenti ad altrettanti Siroppi detti Digestiui, aperitiui, od alteranti; veggiamo vn poco la Compositione di quelli, i quali possono di qualunque tristo humore esser solutiui. Come per essempio, se vorrete con l'Ossimele purgare la colera, farete vn Decotto, nel quale metterassi qualche cosa, che purghi essa colera, come a dir Rhabarbaro, Rhapontico, Scamonea, &c. Se la flemma, il Carthamo, l'Agarico; se la melinconia & la colera adusta, il Polipodio, la Sena, l'Epithimo, l'Elleboro negro; se l'acque de gli Hidropici, la Coloquintida, i fiori delle Persiche, le radici del Sambuco, e dell'Iride saluatica, la Soldanella, il

 seme

ſeme dell'Ebulo. In maniera tale, che (come s'è fatto chiaro) con l'vſo dell'Oſſimele ſemplice, o diuerſamente compoſto; puo la perſona conſeguire tutte le intentioni neceſſarie nella Medicina, per poterſi curare, & preſeruare da ogni male. Con tutto ciò non voglio negare, che a' ricchi e potenti non ſi poſſa, e non ſi debba ammettere la varietà de' Giulebbi, e Siroppi vſuali; almeno per coſa vtile, ſe non neceſſaria del tutto.

Souuienmi hauer detto intorno la prima Regola concernẽte il Reggimento della ſanità; che il procurare di non incorrere in crudità alcuna, era vno de' buoni ripari, c'hauer ſi poteſſe, a non infermarſi. Ma quando pur l'huomo gia vi foſſe caduto, eccoui l'Oſſimele, il quale preſo con tre granella di pepe intiero, o pur co'l coltello diuiſo in due parti, a digiuno, da vn'oncia e mezza infino a due, caldo, maſſimamente a' tempi freddi, ſarà vn facile, & ottimo rimedio per tutti; ma particolarmente per li poueri. Che i ricchi in vero, e gia attempati, con maggior loro guſto, e profitto maggiore puotranno a tal'effetto ſeruirſi del vino Aromatico, o ſia Aromatite, comunalmente chiamato *Hippocràs*: il quale in piu modi ſi puo fare. E primieramente così. Prendeſi di buon vino dolce, o almeno ben maturo, e ſtomacale vna libra, di zucchero oncie quattro, di cinnamomo fino mezza oncia. Queſto è vn modo ſimpliciſſimo. Il dotto Meſue il fa, per dir così, compoſitiſſimo, in queſta maniera. Prende di buon vino vecchio diece libre, di buon mele ſpumato due libre, di cinnamomo fino dramme cinque, di ſpigo Nardo vna dramma, di Garofani, Gengeuo, legno d'Aloè, macero, di ciaſcheduno mezz'oncia, di Cardamomo dramme due, di Zaffarano vna drãma e meza. tutte queſte coſe vanno peſte groſſamẽte, e dopo la debita infuſione facciaſi la colatura con vn panno ſottile e raro; aggiungendoui, ſe vi piace, vn poco di muſchio. Ma notate, che'l mele, che vi entra, vuole eſſer di Spagna; altramente in luogo del mele metteteui altrettanto zucchero, o poco piu. Ma il piu generoſo & valoroſo ſi fa in breuiſſimo ſpatio di tempo con vn liquore, che a tutte hore ſi puo hauere per le mani: E faſſi detto liquore in queſto modo. Toglieſi di Cinnamomo oncie quattro, di Gengeuo oncia vna e mezza, di Cardamomo dramme due, di Pepe lungo, e di Garofani, di ciaſcuno dramma vna e mezza, di noci Moſcade vna dramma. Tutto

cio pestato grossamente si riponga in vn vaso di vetro doppio con due libre di buona acqua di vita, fatta di vino eletto: e per vn mese continouo sij detto vaso agitato vna, due, o piu volte il giorno. Passato il mese si coli il liquore dalla residentia fatta, e si serbi a i bisogni; togliendone vn cucchiaro e mezzo, o due al piu in vna Caraffa, o Boccale nostro di buon vino dolce, o tale per se stesso, o fatto co'l zucchero. E così riuscirà vno Hippocrasso perfettissimo, fatto in vn momento, detto veramente *Hippocràs* per vn certo modo di eccellenza. E chi volesse in luogo dell'acqua di Vita seruirsi di altrettanto liquore, cauato dalla rugiada colta di Maggio, per distillatione fatta nel bagno di Maria; riuscirebbe anchora in tutta perfettione, e piu temperato assai.

Aggiungo qui vn rarissimo, e potentissimo rimedio per vno stomaco debole, e crudo: & è l'olio d'Aniso cauato con arte dal suo seme: di cui tolgonsi due gocciole con vino, o brodo. Quest'olio gioua anchora al Cerebro, & al petto singolarmēte, quando si vuole aiutare, per cauarne prontamente il Catarro; beuendone due, o tre gocciole con siroppo di Capeluenere, o con giulebbo di Farfara, o incorporato co'l confetto detto *Diairis simplex. Valerij Cordi*, in quel che si vuol formare esso confetto, mettendone sei gocciole, o otto per ciascuna oncia di tal confetto. Come anco nella istessa proportione si puo incorporare con zucchero ridotto in forma di *Manus Christi*, per confortare lo stomaco, digerire le crudità, e cacciar via la ventosità da esso stomaco, e dalle budella. A' quali effetti renderassi quasi di vgual valore l'acqua di Cannella; oltre l'esser molto Cordiale, e calda meno.

Questa acqua, che segue, la fanno tale; che possa ad ogni Hippocrasso essere iguale, e fare etiandio gli effetti del sudetto olio di Aniso.

Prendesi di buona Acqua di vita distillata almeno quattro volte, la quantità che volete; e in quella pongonsi di cime e fiori di Rosmarino quanto vi parrà bastare, stando così in infusione in vn vaso di vetro ben racchiuso hore vētiquattro. Poi distillasi la quinta volta essa acqua con dette cime e fiori, e riesce vn'acqua valorosissima; vsandola e ben spesso, massimamēte a' tempi freddi, tanto di dentro, come di fuori, lauandosene il volto e i polsi delle mani. E' chiamata da alcuni *aqua iuuentutis*:

perche pare veramente che facci ringiouenire chi l'vsa. E sarà anco cotesto vn bel secreto contra la Pestilenza. E chi volesse in vece di detta acqua vsare il vino del Rosmarino, fatto al tempo delle vindemie, non si trouarà del tutto ingannato. E cio basti per compimento di quanto si conueniua dire intorno al secondo rimedio de' Preseruatiui particolari.

III.

IL Terzo è, che i corpi di complessione asciutta si conseruino in quella;& a quella parimente s'accostino i flemmatici, e quelli, che sono di habito troppo humido; con vn modo di viuere a tale effetto opportuno, e con buono auuertimento anche, e consiglio de' presenti Medici.

IIII.

IL Quarto è ordinare, che, essendo l'aer morbato e corrotto nelle proprie stanze; si corregga quanto prima: procurando che tal poscia si mantenghi lungamente. E a questo fare darassi opera, che in ogni modo la casa si tenghi purgata e netta da ogni sporchezza e bruttura, e in tal guisa resti senza alcũ tristo odore: A questo effetto giouerà prima non hauere in casa alcuna sorte d'animali immondi; come sono Colombi, Anatre, Ocche, Conigli, e Porci. I quali tutti co'l loro puzzolentissimo sterco ci vengono a recare vie piu danno che giouamento. E perciò essortarei ogni vno ad hauer piu risguardo al graue danno, che ad vn vil commodo, che apportarci possano cotali animalacci.

Bisogna in oltre essere auuertito di chiudere molto bene a' necessari, o siano basse camere i loro buchi, non con vn quadro, o pezzo di tauola, come s'usa comunemente; perche cosi non mancano di respirare, e mandar puzzo; ma con vn guanciale di piuma, stoppa, lana, o cottone.

Sarà anco ispediente, per non lasciarsi alterar l'aere nelle proprie case, tener chiuse le finestre, e spetialmente quando l'aere sarà nuuoloso, o dato a pioggia, o pur vedrassi aggrauato d'importuna nebbia. E se per caso occorresse il bisogno, o voglia di aprirle; aprinsi quelle che mirano al Settentrione, cioè, alla

mezza notte, o al Leuante, e anco secondo alcuni verso l'Occidente; quando però il Sole per due, o tre hore gia haurà mostrato i raggi suoi, & in questa guisa restarà l'aere alquanto purgato. Le finestre verso l'Austro, o sia Marino, come volgarmente il chiamiamo noi, non s'aprino mai in modo alcuno; per esser quel vento del tutto morboso e pestilente. Onde scriuendo Galeno nel primo de' Temperamenti gli effetti del Borea, ch'è vento Settentrionale, e dell'Austro insieme, dice queste formate parole. *Vt à frigido & sicco omnia incorrupta seruantur, sic à calido & humido facillimè computrescunt. Boreas etenim flatus siccus & frigidus omnia quandiutissimè imputria conseruat. Austrinus autem flatus, qui calidus & humidus est, illa subitò ad corruptionem perducit.* E poco piu innanzi: *Omnium aeris temperamentorũ pessimum id existit, quod humidum est & calidum.* Vuol dir questo Galeno in somma: Che si come per lo freddo e secco tutte le cose si preseruano dalla corrottione, così pel contrario dal caldo & humido vengono facilmente a putrefarsi. Per esser dunque il Borea di sua natura freddo e secco, ei viene a conseruar le cose molto alla lunga. Ma l'Austro, come vento caldo & humido, fa di questo tutto contrario effetto. Poi facciasi fuoco in casa di legna di Quercia, di Sarmento, o di Ginepro, oue se n ha copia, e di Pioppa, detta da' nostri Albera: perche in vero per tal fuoco si corregge molto la mala qualità dell'aria.

Sarà anco cosa molto vtile, e che ageuolmente si può fare; il profumare spesso la camera, od altra parte della casa, che piu si frequenta, con questa poluere, od altra simigliante. Pigliate di Origano, Maggiorana, Assenzo, Saluia, Betonica, di ciascuno vn pugno, di Rosmarino, Lauanda, e Ruta, d'ogniuno mezzo pugno: faccisi d'ogni cosa sottilissima poluere, spargendone vn pochetto per volta sopra le braggie. Lodasi parimente questa poluere: qual riceue di Ragia di Pino, d'Incenso maschio, di ciascuno dramme due, di Mirra dramma vna, di legno Aloe mezza dramma. Potrannosi anchora far Profumi di grani di Ginepro, di Garoffani, Mirra, Incenso, corteccie di Cipresso, di Aranci, di Cedro, di Cotogni, e de pomi, o sian Mele d'ogni sorte.

I piu ricchi si possono seruire a questo effetto de' più grati, e cari profumi, tanto simplici come composti a suo piacere e profumãdosi anchora le vesti ogni volta, che vorranno porsele attor-

attorno. Dirò ben questo circa i profumi: che se la persona si trouerà in vna stanza, oue si facci il profumo, ella puotrà incorrere facilmente grauezza di capo; che tale è nel vero la natura di essi profumi, come ben disse Hipp. nella v. Parte de' suoi Aforismi al xxviii. *Suffitus aromatum muliebria ducit: sæpius verò & ad alia vtilis esset, nisi capitis faceret grauitatem*. Che vuol dire; Il profumo de gli aromati, & delle cose odorifere, oltre al condur i mestrui, sarebbe ancò spesso vtile ad alcune altre cose, se pur ei non inducesse grauezza di capo. Per schifar dunque questo noioso accidente, conuerrà ritirarsi per vn pezzo, e così lasciare sparir via & essalare tutto quel vapore, che ci può recar noia.

Oltre l'vso de' detti profumi terransi in casa alcune cose aromatiche, & odorifere: tra' fiori le Rose, Viole, Gelsomino, Zaffarano, & simili; fra le herbe la Saluia, Menta, Origano, Lauanda, Spigo, Melissa, chiamata da' Thoscani herba Citrara, Rosmarino, Ruta, e Maggiorana; tra' frutti Mele, Pere, Cotogni, Aranci, Limoni, Cedri, Pomi d'Adamo, da noi detti Lomie: Acque, & altri liquori odoriferi, e massimamente Aceto, aqua Rosa, & Acqua di Vita.

I Ricchi, e gran Signori habbino ne' suoi forcieri tra le vesti Belgioinò, Zibettò, Muschio, Ambracane, Ladano, e di queste cose palle odorifere. Accioche per tai mezzi spirando per tutta la casa giocondo e grato odore, si faccia gran resistenza alla putrefattione, e malitia dell'aria.

V.

IL Quinto rimedio è, che ciascuno dia opera di vsar cibi, che diano buon nodrimēto, e siano di facile digestione. Percioche i cattiui humori facilmente si mutano in qualità pestifera e velenosa. E questo rimedio, che ci propone il buono e regolato modo di viuere, è di tanta importāza che gli altri tutti senza esso nulla, o ben poco potranno giouarci contra l'insidiosa e fiera Pestilenza. E quindi fia manifesta l'vtilità di quel rimedio, che di sopra tra i generali ottiene il quarto luogo.

Il dotto dunque volendo sapere a pieno quel tanto, ch'egli ha da vsare ne' cotidiani cibi, per non esser sottoposto al dominio de' mali humori, puotrà cōprarsi due libretti di Galeno;

l'vno

l'vno intitolato *De alimentorum facultatibus*, cioè, della natura e virtù de' cibi; ilquale si truoua adesso dottamente tradotto dalla Greca in Italiana lingua da Girolamo Sacchetto Medico Bresciano: l'altro *De cibis boni, e mali succi*, o sia *De Euchymia & Cacochymia*, il quale è come compendio del primo. Lodo che le intelligenti e letterate persone se ne facciano molto famigliari, come di cosa non men diletteuole, che necessaria a chiunq; brama conseruarsi in sanità da ogni tempo. Ma quelli che per non hauer lettere di Humanità non si potranno preualere de' detti libri Latini; hauranno in vece loro questo mio breue Discorso; il quale gli porgerà alla mano vna norma di poter viuere regolatamente. Cominciando dunque noi dallo esercitio; che è il primo, che s'habbi a considerare, e porre anco in esecutione; trattaremo conseguentemente del mangiare, e bere, del dormire &c.

Dell'Esercitio.

L'Esercitio, come gia si è detto, deue essere moderato; e farsi sempre dinanzi pasto. E ne' tempi sospetti se dee far piu presto in camera, in sala, o in altri luoghi della casa piu spatiosi, che fuori all'aperto Cielo; & allhora massimamente quando il tempo sarà nuuoloso, freddo e humido. Per particolare esercitio giouerà vna fiata o due il mese lauarsi la testa, mettendo nella liscia, che s'ha da vsare nel lauamento, Rosmarino, o Lauro, o Saluia, o Maggiorana a' tempi freddi; la state della rosa, con qualche corteccia di Cedro, e vn poco di Camomilla. E, se la cenere si puotrà far di Sarmento, sarà molto conueniente. Puotrassi etiandio della medesima liscia farne vn bagno per le gambe assai buono.

Dopo il pasto conuiene passeggiar tosto vn poco, e poscia tosto porsi a sedere: come ben dice Marsilio Ficino nel suo primo libro Delle tre vite, al fine dell'vndecimo capitulo. E è dottrina principalmente di Galeno nel vj. del Reggimento della sanità, intorno al mezzo; poi anco di Auicenna nella iij. del j. nel settimo capo; oue egli con lungo discorso ragiona delle regole,

gole, e modi appartenenti al mangiare, e bere. E auertite, che dice Marsilio douersi passeggiare, perche dopo mangiare ogni esercitio faticoso è in tutte maniere nociuo. Onde si suol
„ da tutti come per prouerbio dire in forma di verso: *Post cibum*
„ *stabis, aut passu molli meabis*.

Del Mangiare.

NON Si deue mangiare, infin che non ci inuiti l'appetito, o insti almeno l'hora solita di cibarsi. E quando l'appetito ci desta, e sprona al mangiare, il differire allhora è male: Perche, come habbiamo da Auicenna nel principio di quel capo pur'hora da noi cita-
„ to; *Tolerare famem stomachum putridis replet hu-*
„ *moribus*. Il patir fame induce lo stomaco a tirare a se come famelico tutto cio di tristo e corrotto humore, che dalle vicine parti come inutile & escrementoso vien in dietro cacciato. E per darci ad intendere, che questo auuertimento è di molta importanza, egli ha voluto ripigliarlo nel fine dello istesso capo; acciò meglio si venghi ad imprimire ne gli animi de' Lettori. Ben è vero, che ristringendosi vi aggiugne quella parola *quandoque*: perche alle volte il tollerare vn poco la fame puo giouare, e spesso gioua a' flemmatici, & a chiunque si truoua di molte crudita ripieno; le quali p tal via poscia si digeriscono facilmente. Vdite quello, che a questo proposito scriue Hip-
„ pocrite al lx. della vij. parte de' suoi Aforismi *Corporibus carnes*
„ *habentibus humidas, famem adhibere conuenit: fames enim corpora siccat*. Che vuol dire; A quelli, che hanno le loro carni molli, bisogna che patiscano fame; percioche la fame asciuga i corpi.

L'appetito dunque senza altro horologio, è quello, che ci fa sapere l'hora conueneuole, e opportuna a rificiarsi. E' ben vero, che hauuto risguardo alla natura e conditione del tempo, cioè, alle hore del giorno, la migliore e piu propitieuole di porsi a mangiare, massimamente la state, è la piu fresca. Questo vuole Auicenna nel gia allegato capo. Il medesimo afferma Rasi nel iiij. dell'Almansore, & nel xxv. del suo Continente. E fu anco espressa sentenza di Galeno in quello De

dissolu-

dissolutione cōtinua. Onde a loro graue danno l'intēdono mol
to male tutti quelli, che differiscono il desinare, specialmente la
state, insino a buon mezzo giorno. La ragione è in pronto: per-
che si come per lo freddo il calor nostro naturale si concentra,
e meglio si vnisse, e conseguentemente meglio opera nella di-
gestione del cibo; così pel contrario nell'hora calda egli se ne
vien fuori, tirato dal calore esterno suo famigliare, e però resta
di dentro mē potēte per lo effetto pdetto. E questa sarà vna del
le viue ragioni, che si metteranno in campo per pruoua, che si
debba mangiar piu a cena la sera, che la mattina al desinare.
L'esperientia in oltre dimostra esser di molto giouamento il
mangiare a buon'hora: Essendo che generalmente tutti quei,
che tal modo di viuere osseruano, viuono piu lungamente, e
piu sani, che gli altri non fanno; quali viuono al contrario.

Il cibo, prima che s'inghiotta, ha da esser molto ben masti-
cato; perche la prima digestione trahe il suo principio dalla
bocca; e di farina mal macinata non si farà mai buona pasta.

Fuggasi come veleno la molta varietà de' cibi, & vie più
quella de' vini in vn medesimo pasto; dico bene in vn medesi-
mo pasto: ch'altrimente qui non danno l'essere ogniuno nel
suo viuere libero, e vario. Anzi costantissimamente affermo
essere temeraria, & in tutto erronea l'opinione di coloro, che
si persuadono di pōter prolungar la vita, e conseruar meglio la
santià co'l mezzo di volersi determinare, o per dir meglio obli
gare a vna certa loro ordinaria forma, e misura di viuere. Per-
cioche contro tal sorte di persone, quali non sò se me le chia-
mi scropolose, o superstitiose, si leua Hippocrate nella j. Parte
„ de' suoi Aforismi al v. e pronuntia questo bel Decreto; *Qua*
„ *propter etiam sanis periculosus existit valde tenuis, constitutus, & ex-*
„ *quisitus victus*. Cioè, Che tanto a' sani, come anco a gli infer-
mi il modo di viuere molto sottile, & isquisito, e con gran di-
ligenza osseruato, è dubbioso. E rendendo egli di ciò la viua
„ ragione, soggiugne: *Quoniam errores grauius ferunt*. Perche dif-
ficilmente poscia sostengonsi i loro errori. E nella ij. al L. Poi
che ci ha dato ad intendere; che le cose di lunga mano fatte a
noi solite, e famigliari, se ben sono elle peggiori delle altre in-
solite, ci sogliono nondimeno esser manco triste, o noiose; con
„ chiude finalmente, e dice: *Oportet igitur ad insueta permutari*. Bi-
sogna dunque trasferirsi alle cose insolite. Sopra qual passo fer-

D mandosi

mandosi Galeno dice: vuoi tu saper per qual cagione così ci essorta Hippocrate a douer noi trasferirsi alle cose insolite? Perche (dice egli) vna sola vsanza è poco sicura, essendo miseri noi soggetti a tanti, e si diuersi impeti di fortuna; che molto poca fermezza possiamo riporre ne' dissegni, e stabilimenti nostri. Onde ne segue, che sia molto meglio p noi lo auezzarsi a ogni cosa. Questo medesimo vuol Galeno nel Trattato, ch'egli fa de i cibi, che sono di buono o tristo nutrimento. Così anco Cornelio Celso al principio della sua non men dotta che elegante opera.

Partisi ciascheduno da tauola con vn poco di appetito, che scusi vna insalata pel seguente pasto. Il che facendo, si verrà ad osseruare il primo precetto, o sia la prima Regola del Reggimento della sanità, cauata (come di sopra dicemmo) dal diuino Hippocrate. Il quale anco nella 11. Parte de gli Aforismi al xvij. dannando similmente la pienezza, e sarietà, come quella che ci fa infermare, così dice: *Vbi alimentum præter naturam plus ingestum est, hoc malum facit*. Cioè, Il mangiar piu, che non comporta la natura, ci apporta euidente danno. Però a questo proposito ben disse Auicenna in quel suo preallegato capo: *Cibo etiam nullus ita est replendus, vt non sit ibi locus superfluus, sed ab eo est remouendus, reliquijs desiderij ad huc in anima remanentibus*. Che vuol dire; Non bisogna riempiersi tanto, che non vi resti luogo d'altro cibo anchor capace; ma conuien finire il pasto co'l rimanente di vn poco di appetito. E perche alcuno forse haurebbe potuto dire, che è cosa molesta, e graue douersi sempre l'huomo partir da tauola con fame, per poca che ve ne resti: però volendoci chiarire Auicenna, che cio non ci deue altramente ne turbare, ne meno tener sospesi; soggiugne, e dice: *Hæ enim famis reliquiæ post horam vnam destruuntur*. Quello poca voglia, che ci resta, di mangiare, vassene via nello spatio di vn'hora.

Di due pasti faccisi ordinariamente il desinare piu parco & piu sobrio della cena; anchor che molti sijno di contrario parere, fondati per auuentura sopra vn luogo di Auicenna nella 1. del iij. nel trattato v. al capo ij. oue parlando del gouerno di quelli, che patiscono il mal Caduco, dice appunto come segue. *Et ille, cuius consuetudo non tolerat, vt semel reficiatur, diuidat cibum suum in tres partes, & sumat duas tertias in prandio, & tertiam in cœ-*

„ *in sanis*. Vuol dir così; che colui, che non puo stare a vn sol pasto il giorno, dee far tre parti di tutto cio, ch'egli ha da mangiare; e tuorne le due parti al desinare, la terza a cena. Questo passo puo egli verisimilmente hauer dato occasione a molti di persuaderli, che in ogni modo la cena debba sempre esser' assai piu leggiera del desinare. Ma Auicenna qui parla in vn caso particolare, come si vede: nel che si esuopre tutto a Galeno contrario. Perciochè Galeno in vn certo suo Conseglio indirizzato a vn putto Epilettico, cioè, sottoposto a mal Caduco, discorrendo sopra la forma e modo del suo viuere, così
„ scriue: *Oportet autem in ipso quidem prandio non nihil olerum, quæ mol-*
„ *lient aluum, aut salsamenti, aut ptisanæ, aut oliuarum, cum tertia parte*
„ *panis, ad puerum afferre: in cœnam verò reliquas duas partes cum for-*
„ *tioribus obsonijs seruare*, Che tanto val dire: Al desinare se gli puotrà porgere qualche herbettine, che tenghino del lenitiuo, o vn poco di salume, o di orzata; o qualche oliua con vn terzo di pane: riseruando alla cena i due terzi con altro companatico vie piu gagliardo. Dottrina tutta contraria a quello, che Auicenna propone nel sopra allegato testo, Il perche bisogna dire di due cose l'vna: o che Auicenna habbi hauuto il testo di Galeno deprauato, e fallamente tradotto, o pur noi quello di Auicenna. Ne è da dire, ch'egli habbi voluto in cio contradire a Galeno: perche quando intende contradirgli, ci prima recita l'opinione di esso, e dappoi adduce il fondamēto, e la ragione, per la quale si muoue a sentir l'opposito.

Il Giobertò moderno scrittore, e persona veramente di bello ingegno nella 1. Deca de' suoi Paradossi all' viij. sostiene, che la digestione dello stomaco, che è di tutte le altre la prima, si faccia piu presto, & meglio, di giorno vegghiando, che di notte dormendo. Onde poi inferisse, che per questo si debba ordinariamente mangiar piu la mattina al desinare, che la sera a cena: anzi, a volersi mantener sano, essere necessario cenar molto parcamente.

All'incontro si leua il Paterno, huomo a' nostri tempi veramente raro e famoso per tutte le Academie d'Italia. Il quale in vna sua lettera Latina, scritta al Cardinal Morone, con efficaci e dimostratiui argomenti difende, che, etiandio in caso di catarro, & d'ogni altra indispositione del cerebro, la cena dee sempre esser piu copiosa e magnifica del desinare. E perche io

lodo, & approuo questa opinione, come nel vero piu sostenitabile; (hauendo la contraria piu del Paradosso, che altrimente) per dirne anc'io quattro parole; conuienmi qui fare vna picciola Digressione: ma con protesto di lasciar da canto le dispute, che in questa parte non han luogo.

Per quattro dunque fondamenti io mi persuado, che l'opinione del Paterno, e de' suoi seguaci intorno a questo bel Problema sij la piu accettabile. Ne pensi gia veruno, che per essere io suo discepolo stato, vogli per cio fauorir le cose sue: che io veramente ne a lui, ne ad altro autore di qual si voglia professione vnqua giurai fedeltà, ne giurar voglio. Sono io amico e di questi e di quegli; ma vie piu amica mi è la verità: come ben diceua il Prencipe de' Peripatetici parlando a questo proposito di Socrate, & di Platone.

Hor vengo al primo fondamento: il quale si caua da Galeno in quel suo libro dei cibi, che ci recano o buono o tristo nodrimento. Oue parlando de gli effetti dell'otio; & dell'essercitio, fatto cosi auanti come dopo pasto, fa egli questo discorso, gia da noi posto per prima Regola del Reggimento della sanità. Si come l'otio è capital nimico della sanità, cosi per lo contrario ella per altro meglio non si puo conseruare e mãtenere, che per via di moderato essercitio. Di maniera che si puotrà tener certo colui di non mai infermarsi (riseruando la disposition Diuina, a cui cedono, vbbidiscono, e s'inchinano le seconde cause tutte) ch'amendue queste cose puotra schifare; di sottogiacere a crudità alcuna, e di fare essercitio faticoso dopo pasto. Che si come l'essercitio fatto auanti mangiare è cosa per eccellenza ottima a goderſi lungamente del benificio della sanità; tanto piu ci riesce dãnoso, per leggiere ch'egli sia, quando vien fatto doppo mangiare: perche a questo modo si rende vna delle cagioni potentissime in farci precipitare nel vitio della crudità, fomento poi e radice de tutti i mali. Hor se cio è vero (come per vero da tutti si ammette) che'l faticarsi, o poco o assai, dopo pasto sia tanto dannose; con qual colore di sensata ragione potremo noi dire, che s'habbi da mãgiar piu la mattina, che le sera? Dicami vn poco di gratia l'auuersario, qual conditione di persone giamai trouar si possa al mondo, che dopo desinare non habbi o d'andare attorno per negotiare, o di porsi a qualche studio, o contemplatione;

tione; essendo la vita dell'huomo attiua, ò contemplatiua? Che se alcuno ne dee essere esente, sarà questo vno speciale priuilegio a' Prencipi; e pur ne anco a loro è ciò conceduto di poter fare: Anzi più presto a quell'hora sogliono essere nelle publiche, & priuate vdienze occupatissimi. Però molto ben l'intese Galeno nel vij. della sua Methodo Curatiua, quando fra le altre sue ragioni, ch'ei propone, perche si debba far la cena piu ampia e copiosa del desinare, annouera il riposo per vna di quelle; che così nō succede già al desinare, come di sera alla cena. Molto bene anchora l'intendono que' Magnifici Signori Vinitiani, i quali la mattina si contentano d'vna poca collatione in vece del desinare, e con quella se ne vanno per i suoi maneggi, cenando poi la sera magnificamente. E à questo modo parimente si regolano gli altri Cittadini persone di lettere, e di traffico. Ma perche la sperieza è maestra delle cose; mirate vn poco la vecchiaia di quella Città, che veramente è stupore al mōdo vedere iui tanti huomini canuti, ornati di così leggiadra presenza, così viuaci, come a migliaia veggonsi tutte hore del giorno per quelle contrade. Beati noi, se le loro vestigia seguendo facessimo nostri desinari con tal parcità, e modestia; che douendo poi cenare, non ci bisognassero tante insalate, per suscitare il languente apetito. E di questo infin qui sia detto.

Il secondo è, che per qual ragione si concede maggior copia de cibi nel verno, che nella state; per quella stessa si dee anco mangiar piu di sera, che di mattino: percioche la medesima proportione, che è dal verno alla state, è parimente della notte al giorno. E si come il calor naturale è nel verno maggiore, che al tēpo della state; così di notte è egli di piu vigore, che di giorno non è; si per esser la notte fredda, come per concorreruì il sonno, il quale fa concētrare il calore nelle viscere & intime parti del corpo. Là onde Hippocrate diceua, che l'huomo quando veggia è di fuori più caldo; il cui contrario gli auuiene quādo e' dorme. Ma che conuegna allhora dar piu nodrimento, quando il corpo naturale si truoua piu vigoroso e più potēte, il testifica esso Hippocrate al xv. della j. Parte de' suoi Aforismi, così dicendo: *Ventres hieme & vere naturâ caldissimi sunt, & somni longissimi: Quare per ea tempora alimenta copiosiora sunt exhibenda, etenim tunc calor innatus copiosior est, &c.* Cioè, nel verno e nella Primauera li ventri sono naturalmente caldissimi, e i sonni

lunghis-

lunghissimi. In queste stagioni dunque piu nodrimento dar cõ uiene. E questo basti per lo secondo fondamento.

Il terzo fondamento quindi si trahe, che quanti hoggidi si trouano starsene a vn sol pasto il giorno, quelli generalmente fanno elettione della cena. Ma perche facilmente mi puotreste dire, che cio fusse abuso, però esser poco valido questo mio fondamento: aggiungo, appresso i piu antichi non essersi pur fatta mentione del desinare. Perche attendendo loro alla frugalità, & per cio non mangiando piu d'vna volta il giorno, con ottima ragione persuadeuansi di douersi piu tosto cibare la sera, che in altra hora. E' sarebbe cosa strana a dire, che gli antichi secoli per tanti anni alla lunga hauessero in cio errato. Plinio, il quale narra cose segnalate, e graui, auuenute ne' splendidi apparati, & fastosi conuiti; (come fra gli altri bei successi fu veramente quello di Cleopatra, vltima delle Reine di Egitto: la quale in vna magnifica cena, a cui fuuui presente Antonio, alla seconda mensa fecegli vedere in effetto, che ella sola in quel pasto mangiarebbe per lo valere di ducento cinquanta millia scudi; che tanto vale a dire in Latino, *centies sestertium*; come vuole il Budeo in quel suo De asse: onde ne rimase ella vincitrice della scommessa dianzi fatta con detto Antonio; il qual non si volea persuadere, che giammai far si potesse tal cosa) e riferisse certe leggi Censorie, appartenẽti all'ordine, & misura del viuere di que' tempi, non fa pure vna parola d'alcun desinare; ma tutto egli impiega in quelle loro cene.

Il Gueuara nel 1. libro delle sue lettere, oue ei ragiona de gli antichissimi inuentori della Medicina, scriue, che Dionigi Tiranno fu il primo, che'ncominciasse a mangiare da mezzo giorno, e cenar poi la sera. Perche, dice egli, ne i secoli antichi si vsaua la cena & non il desinare.

Vengo hora al quarto & vltimo fondamento, che è tale. Ogni cibo, qual sopr auuiene nello stomaco innanzi che sia cõpiuta la digestione del primo, fa che ne segue o corrottione, ouero massa o sia cumulo de crudi humori: il che è grandissimo inconueniente a chiunque si truoui hauer cara la sanità. Hor dicami colui, che presuppone di mãgiar due volte il giorno, desinando egli copiosamente, come puotrà schifare detto inconueniente? Perche l'interuallo maggiore, che possi essere dal desinare alla cena, ordinariamente è di otto, o noue hore,

senza

senza piu. E nondimeno, a douersi perfettamente digerire vn buon pasto nello stomaco, vi si ricerca almeno piú spatio di tre hore. Però Galeno, oltre il sonno e la quiete, che il muouono a statuire la cena piu copiosa, adduce questa per la terza ragione, tolta dal tempo, quale dalla cena al desinare transcorre piu lungo della metà in ogni stagione. Non ha egli dunque del ragioneuole, che a douer fare piu lungo viaggio, si debba anco fare maggior prouisione di viatico? Aggiungo, che'l mangiar molto della mattina ci priua di questo commodo; che non si puo debitamente fare essercitio auãti cena: al quale nondimeno è la maggior parte delle persone inuiata, per lor ricreatione e trastullo. E con tutto cio ci rende anco meno ageuoli e dispo sti meno alla sopraueegnente cena. Conchiudendo dunque il nostro ragionamento diciamo, esser meglio lo starsene piu tosto la mattina sobrio, che altrimente. E qui non solamente ciuili huomini, e di grado, ma qualunque sorte di persone intendo siano compresi, giouani, vecchi, pieni o sian carnosi, sottili o magri, nobili, contadini, otiosi, & huomini di traffico. A' quali tutti dico essere spediente, e vtile, per non dir necessario, il mangiar manco la mattina, che la sera. Escludendo però i vecchi, che fussero gia per lunga vsanza in contrario assuefatti: i quali non si debbono in modo alcuno dalle loro anchora che triste consuetudini distorre. Eccettuando parimente quelle persone, che per manifesta pruoua sono di cotal natura; che meglio comportano il desinare, che la cena: come appunto vi sono di quegli, i quali non comportano il ber vino, ne mangiar vouo, o qual si voglia altro cibo, pesci, latticini, &c. per certa loro proprietà singolare.

Quando hor si debba l'huomo cibar vna, quando due, o piu volte il giorno; o qual misura nel gouerno piu a questi, che a quegli conuegna; è cosa, che in vero non si puo definire, e limitare affatto: perche l'età della persona, i tempi dell'anno, la complessione, & vario stato de' particolari, le priuate consuetudini e vsanze apportano gran diuersità e nella qualità, e nella quantità de' cibi. E circa queste particolar nature, e conditioni del corpo humano non puo l'arte, che contempla solamente l'vniuersale, cosa certa determinare. Puo bene ella sotto alcuni generali e communi precetti darci tal'instruttione, e chiarezza, che poi con artificiose congietture, discendendo a' parti-

particolari, puotremo noi discernere a chi piu, a chi meno, a chi vna sol fiata, a chi due conuegna porgere il debito cibo: come si legge appresso Hippocrate nella i. & ij. Parte de' suoi Aforismi.

Hor seguitiamo il proposito nostro, che cõ la passata digressione è stato in fin qui interrotto. In principio della tauola, per destar talhora l'appetito, si possono vsare le Oliue, e i Cappari nell'aceto preparati, i quali in tempo pestilentioso sono molto commendati.

Il pane deue esser di farina di buon formento, farina dico, che non sia macinata di fresco, ne di molto lungo tempo: mettendoui tanta portione di Lieuito, che'l pane non habbi poscia a diuentar o agro, o dolce; e aggiungauisi vn poco di sale nell'acqua, con cui si ha da dissoluere il Fermento. Deue egli da poi esser ben pastato sì, che la pasta non sij troppo dura, o molle troppo; & debitamente cotto. Del quale se ne facci tanta quantità, che appena basti per quattro giorni; perche da indi in poi perde tutta la sua bontà, e gratia. Onde l'intendono molto male coloro, che a vn tratto fanno tanto pane, che gli basta in casa per dieci, quindici, e infino a vinti giorni; ma chi puo si serui del pane di vintiquattro hore, e lasci gli altri viuere a posta loro.

Le carni elette sono queste: il Vitello, il Capretto, il Montone, l'Agnello tal volta a rosto, polli, Capponi, Galline, Perdici, Fagiani, Tordi, Merli, Pipioni, Tortore, Lepri giouani, Conigli teneri, & vccelletti de' boschi e de' monti. Il Vitello vuol essere di due mesi, in fino a quattro, che anchor prenda latte. Il Montone o sia Castrato d'vn'anno, o circa. Il Capretto d'vn mese infino a due; così l'Agnello.

Ma se parlando in questo luogo delle buone carni io non facessi mentione alcuna di quella del Porco, potrebbe facilmente suegliarsi qualche bello intelletto, e con Galeno a lato farmi buona instanza, e dire: Conciosia cosa che Galeno al iij. della natura & virtù de' Cibi, dica; che la carne del Porco piu di tutte le altre nodrisca; e poco appresso, che quella con la carne humana ha grande sembianza, quanto all'odore e sapore insieme; come ne hanno potuto far piena fede coloro, i quali si trouano hauersi mangiata della carne d'huomo per quella di Porco, senza punto essersi auueduti dello'nganno fattogli da empi e

scelera-

scelerati Hostieri: Poi nel libro De i cibi, che ci recano o buono o cattiuo nodrimento, di quella parlando insieme co'l Farro, dica parimēte, che sono e'l Farro e la carne di Porco d'ottimo, e lodatissimo nodrimento, pur che possino ageuolmente cuocersi nello stomaco, & conuertirsi in sangue nel fegato: se ciò tutto è vero, per qual ragione dunque, dirammi colui, non fai pur motto di essa carne di Porco? concedendola almeno a quelli, che per hauer buono stomaco, e potente fegato, e per esser dati à gagliardo, e faticoso essercitio, non gli puo verisimilmente esser nociua. Però in risolutione di questa tacita e molto bella instanza, ne dirò breuemente il mio parere. Se questo animale (come si vsa comunemente qui tra noi) si terrà ristretto e chiuso in vn Portile, nodrito di herbacci, pomi, e bruoda; dico, che, per essere poscia quella carne molto humida, e flemmatica, e cōseguentemente di tristo nutrimento, oltre l'esser contumace e ribella alla digestione; non ha da vsarsi in modo veruno da chi propone volersi mantener sano: riseruando i robusti Contadini, & altra sorte di persone, la cui vita è continouo essercitio, e trauaglio di corpo. Ma se egli sarà di quelli, che habitādo la campagna, e scorrendo quà e là, sù e giù per colli e monti, si procacciano il viuer suo di Castagne, e Ghiande; de tali veramente, quando s'accostano all'anno, potremo noi dire, che il mangiarne sia senza sospetto di danno alcuno: non essendo colui, che l'hà dà vsare, di stomaco piu che dilicato, e dato in tutto all'otio. La ragione è questa: perche i Porci dimestichi, che vanno però alla foresta, sono da esser tenuti tanto piu sani de gli altri, quanto di questi istessi i saluatichi. De' quali parlando Galeno nel libro del sottil modo di viuere al capo viij. dice, che i Porci saluatichi sono piu sani; essendo la carne de i dimestichi di nodrimento vie piu grosso, e viscoso. Il medesimo giudicio si ha dà fare d'ogni altro animale, che si tenghi ristretto, o incarcerato, o che viui in pianura, e si nutrichi di cose humide: percioche non è da paragonare in bontà a quello, che si tiene a i monti, e faticādosi viue di cose asciutte: E ciò l hauete chiaro pur da Galeno istesso nel sudetto luogo.

I Latticini tutti sono da schifare, toltone via il Butiro, e Cascio; mangiando però parcamente e dell'vno e dell'altro; & auuertendo, che esso Cascio non sia troppo fresco, ne troppo vecchio, e nō molto salato: e con tutto ciò piu per sugello del-

piu presto si cuoci; si deuono prima lauare, e poi infondersi nell'acqua per alquante hore. Così puotrassi anco preparar l'Orzo, volendone far buona Orzata. Fra l'herbe, e radici, cõuengono la Borraggine, che è la vera Buglossa, la Lattuca, la Porcellana, la Menta, la Bettonica, la Melissa, la Scabbiosa, la Ruta, la Maggiorana, l'Acetosa, l'Endiuia, la Calendola, detta da alcuni herba Bianca, da noi Citronella, la Saluia, gli Spinaci, i Bliti o Biedoni; aggiungendoui però aceto, ouero agresto, oltre l'olio, e sale, che vi si mette cuocendogli; che altrimẽte nuocono allo stomaco. I Cauoli taluolta nel pieno inuerno; le Rape, o in minestra accompagnate con Melissa, ouero Origano per lo lor condimento e correttiuo, ouero piu presto nello stato Pestilantiale così arrostite sopra le braggie, e poscia cotte a bastanza sotto la cenere calda, e finalmente concie in vn piatto con butiro, Cinnamomo, e vn pochetto di Cascio. Le zucche nostrali, ne' gran caldi, a' Colerici massimamente, & a quegli, che hanno humori caldi nello stomaco, non sono del tutto vietate: vsandole di rado, e moderatamente, o in minestra con agresto, e mappe o sian rotelle di Finocchio, o con vn poco di Origano: o pur cotte nella padella aggiuntoui parimente l'Agresto, che è suo proprio Condimento. Commendansi in oltre la Pinpinella, la Cicoria tutta, cioè, le radici, foglie e fiori; il Crespino, ouero sonco di Dioscoride, le cui radici, e frondi aggradano molto al gusto mangiate in insalata, quando egli è anchor molto tenero; perche fatto maturo diuenta poscia spinoso, e duro. Seguono finalmente le Carote addimandate da' nostri, Gniffi; stimati da alcuni il Sisaro di Dioscoride: quali appresso di noi s'usano molto con le Rape accompagnati, cotti, in Composta conseruarsi: Vsansi anco in insalata, cotti prima sotto le braggie. Delle quali herbe e radici se ne possono fare insalate, o minestre; vsando però le calde a' tempi freddi, & le fredde a' tempi caldi.

Tra i Frutti ritruouo questi pochi essere permessi: i Fichi ben maturi, le vue spiccate però dalla vite almeno per due o tre giorni auanti che si mangino, le Passole, i Zibibi, le Nocciuole, i Pistacchi, le Mandorle, i Pigniuoli. Delle Mele spetialmente dette Melimele da Dioscoride, e da' Toscani mele Appie, mele Rose; Delle Pere, e Cotogni cotti sotto le braggie, e conditi con Aniso, o seme di Finocchio, come s'usa, se ne pos-

[illegible] propoſitto ſeruiro al fin del paſto; per ſugello dello ſto-macoq A qual'effetto ſono molto commendati i Coriandri preparati; maſſimamente ne' tempi ſoſpetti di peſte. Si concedono parimente le Caſtagne; ma piu toſto arroſtite, che cotte a leſſo; arroſtite dico, non gia in padella, perche indi acquiſtano vna mala qualità pel fumo; ma ſotto le braggie: e con tutto cio ſe ne mangi in poca quantità, con zucchero, ò vn pochetto di ſale, dopo paſto. E per condimento de' cibi hauerete per le mani Aranci, Limoni, Lomie, Melagrani, Cedri, & Prune ſecche, quelle fra le altre, che tengono dell'agreſtino: percioche ne i ſoſpetti di Peſte è ottima coſa il condir generalmẽte tutti i cibi con alcuno di detti agrumi, o almeno con agreſto, o aceto, coſe molto vſuali e comuni a tutti. Ne a tale effetto mi ſpiace l'uſo di quello intinto; che bene ſpeſſo qui da noi ſi fa ne i conuiti, di Mandorle ben peſte, zucchoro, e acqua Roſa, con vn pochetto di aceto. Coſi di quello, che le noſtre donne chiamano Giuſuerde; qual faſſi appunto la ſtate di Petroſemolo, grani di Finocchio, Cinnamomo, e Aceto; ouero Agreſto.

Nel reſto dirò de i frutti della ſtate quello precisamente, che ne ſcriue Galeno nel ſuo trattato de i Cibi, che ſono di buono o triſto ſugo, al principio, parlando di ſe ſteſſo in queſto modo.
„ *Porrò quandiù ipſe patris conſilium ſequutus, ab vſu immodico fructuũ,*
„ *quos horarios vocant, abſtinui, obſeruauique ab illo traditam optimam*
„ *victus rationem, tandiu immunis ab omni intemperie perſtiti. Quoties*
„ *autem eius precepta negligens vnà cum coætaneis meis vltra modum fru-*
„ *ctibus illis me impleui, ſemper in morbos incidi, qui ſanguinis miſſionem*
„ *deſiderarent.* E circa'l mezzo dello ſteſſo trattato ragionando pa
„ rimente de' detti frutti, ſegue, e dice: *Cęterùm qui fructus horæi ap-*
„ *pellantur, humorem vitioſum gignunt. Quòd ſi fortè in ventriculo cor-*
„ *rumpantur, ſimiles lethalibus venenis redduntur.* Da queſti due luoghi ſi caua; che, tolti i Fichi ben maturi, e le vue appeſe almeno per tre giorni inanzi che ſi mangino, come gia s'è detto;
„ tutti gli altri frutti, che da' Medici *horarij* ſon chiamati, ſi debbono fuggire, almeno quanto al troppo, e diſordinato loro vſo: Percioche occorrendo che ſi corrompino nello ſtomaco, fanno vn humor maligno, e del tutto ſimile a' mortiferi veleni. Doue ſi vede che Galeno qui non danna ſimplicemente l'uſo de tai frutti, ma ueramente l'abuſo, cioè, il volerſene riem

piere,

piere, e satiare affatto; perche mangiandone smisuratamente ne nasce copia de crudi humori; quali, non digerendosi, in successo di tempo si corrompono, e fanno de mali effetti: ma vsando detti frutti parcamente la state, per rifrigerio, e ristoro della natura, che ne' caldi estremi langue, e quasi vien meno; è cosa, che Galeno istesso ammette, e approua al fine del medesimo trattato, come iui a pieno si può vedere. Così Auicenna nella iij. Fen del j. libro accenna il medesimo. E quelli propriamente frutti horari e fugaci son detti, che'n breue spatio di tempo si guastano, e facilmente marciscono: come sono le Ciregie, More, Melloni, Persiche, & altri assai, quali non accade riferire al presente.

Ma parlando qui delle Persiche son costretto a scuoprire vn' abuso, che hor hora mi souuiene. Conosco io alcuni Medici, i quali tengono esse Persiche tali essere, che non nuocono a gli ammalati, e così senza sospetto veruno permettono che ne mangino; intendendo verisimilmente per lo Persico nostro d'Italia il Perseo d'Egitto; Come anco s'imaginò essere vna medesima cosa Marcello Virgilio Fiorentino, essendo nondimeno due piante; l'vna dall'altra assai differenti, come puo comprendere chi legge Dioscoride e Galeno, i quali ne hanno per diuersi capitoli scritto. Del Perseo parlando Dioscoride al capo Cxxxxvij. del j. libro, dice; che credesi quest'albero essere in Persia velenoso e mortifero; ma che transportato in Egitto, mutando natura, diuentò salutifero, & buono da mangiare. Il medesimo anchora ne scriue Galeno al ij. delle facoltà de gli Alimenti. Quindi io estimo esser nato l'occasione di cotesto errore; per volere attribuire al Persico cio, che al Perseo conuiene: ouero che essi volontariamente errano con Plinio, il quale ancorche tenghi il Perseo essere in ogni modo altra cosa dal Persico al capo xiij. del xv. libro della sua Naturale Historia: egli nondimeno nel capo antecedente afferma le Persiche non esser nocceuoli a gli infermi: anzi di piu al vij. capo del xxiij. libro vuole che non vi sia cibo, che generalmente manco nuoci di questo frutto. Il che donde se l'habbi egli cauato no'l saprei dire: che delle Persiche nostre biasimaua espressamente tutte le spetie Galeno nello stesso ij. libro delle facoltà de cibi, dicendo; che danno mal nodrimento, e che presto si corrompono nello stomaco. E di questa openione cō Galeno ritruouo

essere

essere Auicenna in molti luoghi, Rasi, Isaac, & quanti ve ne sono della scuola Arabica. Vero è, che quantunque ageuolmente si corrompino, sono elle nondimeno buone allo stomaco, come ben dice Dioscoride, e verisimilmente: perche con la loro manifesta aromaticità e grato odore il cōfortano; massimamente quando da siccità, o souerchio calore egli sarà molestato. Il qual buono effetto mi credo che studiosamente se l'habbia voluto tacer Galeno; per non darci ansa alcuna di douerle vsar mai, essendo nel resto tanto dannose. Lodarò ben'io con Mesue la Persicata per quegli effetti, che egli stesso narra nella j. parte del suo Antidotario; di confortare il cuore, e lo stomaco insieme, quando che dette membra per calda, o secca distemperanza si trouano indebolite; di placar la sete; e di correggere il fiato puzzolente, che da corrotti humori nello stomaco procede. Ella mi piace anco molto a vsarla nel fine del pasto per sugello dello stomaco, spetialmente in quella forma e maniera, che dalla Città di Genoua ci vien portata. Ma ritornando alle Persiche; lascinle in ogni modo coloro, che amano di non esporre la propria vita a pericolo manifesto, di malattia. E quando pur ci vincesse la voglia e disiderio di mangiarne, manginsi per manco danno innanzi gli altri cibi; e per correttiuo beuisi dappoi vn poco di buonissimo vino, o almeno in quello s'infundino, come alcuni fanno, per vn quarto d'hora, mondate prima dalla corteccia loro, e tagliate in tre o quattro pezzi. Altri dicono, che spiccate dall'albero, & esposte per due giorni al Sole, pel cui calore si viene a risoluere la souerchia loro humidità, si mangiano con poco sospetto di farci danno.

E per essere i Melloni frutti anc'essi generalmente con molta cupidità recercati, e bramati; dal troppo e smisurato vso de' quali l'huomo a gran pena se ne può astenere, e raffrenare: però voglio qui breuemente dare il modo, con che mangiarne puotremo a manco nostro danno. Si deue prima fare elettione del Melone, che sij ben maturo, al gusto dolce, e di grato odore; poi deuesi mangiar sempre dinanzi a gli altri cibi: perche mangiandosi dopo, gli fa scorrer via indigesti, causando ruggiti, e ventosità grande nel corpo. In oltre se si mangia del Mellone, non si mangi altra sorte de frutti per quel pasto, e di quello anco moderatamente. Dicono alcuni Prattici,

ch'ei nuoce assai meno, se si mangia co'l suo seme, e con quella madre, in cui si truoua inuolto esso seme, A me piace piu accompagnarui il zucchero. Ma con tutto cio per buon ricordo a quelli lascio, che se ne guardino a piu potere, i quali a' Colichi dolori son sottoposti; per hauere il Mellone questa proprietà di suegliare cotai dolori. Se si debba hora bere dopo'l Mellone, o nò; e se si ha da bere vino, o acqua; è molto bella questione. Pare ad alcuni, che appresso il Mellone si debba piu tosto ber'acqua, che vino; fondandosi sopra vna autorità d'Auicenna nella iij. Fen del j. libro al capo viij. Oue egli espressamente vuole che dopo i frutti, nominando i Melloni in particolare, & generalmente sopra'cibi di cattiuo nodrimento, pessima cosa sia il ber vino: perciochè'l vino essendo di sua natura molto penetratiuo, tosto penetra nelle vene, e ne conduce seco il tristo sugo de frutti, & altri cattiui cibi così indigesti alle parti esterne del corpo: i quali nel tempo che succede putrefacendosi causar ponno putride febbri, e maligne. Per lo contrario noi veggiamo comunemente, che con i Melloni si suol bere de' piu potenti e generosi vini, che trouar si possino. Onde quando ci si presenta vn vino per eccellenza buono, si suole appunto dire, Hor questo è vino da melloni. Ne è gia da credere, che vna così famosa openione debba in ogni modo esser rifiutata, e biasimata. Diremo noi dunque, risoluendo breuemente la presente quistione; che appresso il mangiar de Melloni côuiene piu p̄sto il vino, che l'acqua, vino dico del piu eletto, che si possi hauere; ma in poca quantità. E cio perche il vino ammenda e corregge la malitia del Mellone: ilquale, per essere acquoso, e putrescibile, fa enfiare il ventre, causando in esso ventosità, e dolori. Ne è da dire, che ne segua poi quello inconueniente, di cui pur'hora si è fatta mentione: perciochè quando dice Auicenna, che il beuer vino dopo i cibi di cattiuo sugo, è dannoso; egli intende del bere, che si fa ordinariamente a pasto di tre, e quattro buone fiate, senza la giunta, che assai souente tra l'vn pasto e l'altro vi soprauuiene: non di quel poco, che diciamo noi douersi bere per conto di medicina, cioè, per correttiuo della malitia di esso Mellone. E dannando Auicenna il vino nel detto modo, non accenna però egli, che si debba beuere acqua in vece di quello. E qui s'ingannano coloro, che si persuadono douersi dopo'l Mellone

piu tosto bere acqua, che vino, deducendo e tirando vna mala conseguenza dal sopracitato testo di Auicenna. Dirò ben'io questo; che quando pur dopo l'hauer mangiato del Mellone, Persiche, & altri tai frutti, l'huomo per gran sete fusse costretto a bere largamente; fora meglio quella gran sete leuare con acqua, che con vino: perche vie piu tollerabile noia si ha da stimare che siano la ventosità, dolore, & mormorio, che dal Mellone con l'acqua nel ventre cagionar si puotrebbono; che il graue danno, qual senza fallo ci arrecherebbe il vino: se non così presto, almeno in succedente tempo, tirando egli nelle vene, & ammassando in quelle copia grande di pessimo humore.

E perche si suole anchora dubitare, se dopo i Fico si debba ber vino, od acqua: non lascierò di dire il parer mio, per essere i Fichi permessi a mangiare moderatamente, come delle vue parimente si è detto poco auanti. Aristotile nella xxij. Particola de' suoi Problemi all'viij. muoue questa quistione, e dice: Quale è la cagione, che dopo i frutti (caldi s'intendono) come sono Fichi, & altri tali, si possi indifferentemente bere o vino, od acqua schietta; essendo veramente questi due contrari? E risoluendo il dubbio dichiara e mostra bene, come non sia inconueniente, che questi due contrari possino in diuersi modi il medesimo effetto operare. Ma non ostante cotesta decisione di Aristotile, Pietro di Abano nel discorso, ch'ei fa sopra detto Problema, al fine dice, che la commune openione tiene per fermo, che dopo i Fichi piu tosto si debba ber acqua, che vino: Conciosiacosa che per pruoua manifesta appare, come essi Fichi infusi, e macerati nell'acqua si ammolliscono facilmente, e se ne vanno al fondo; doue immersi nel vino tutto'l contrario auuiene. Il Sauonarola parimente nella sua Prattica al ij. trattato sotto la xv. Rubbrica del iij. capo si risolue in poche parole; e vuole che il bere appresso i Fichi dell'acqua fredda gli leui il danno, che essi apportar ci puotrebbono: perche, dice egli, l'acqua gli fa scorrer via del ventre.

Si ha anco nel mangiar da osseruare vn certo ordine: ilquale da molti parmi molto male inteso, volendo in ogni modo che le cose piu facili a digerirsi si mettino innanzi l'altre. E di questa openione fra gli altri truouo essere stato vn Tedesco nel le sue Institutioni di Medicina. Perche, dice egli, preuertendosi,

o tur-

o turbandosi quest'ordine, auuiene che le cose difficili da digerirsi, essendo messe auanti, impediscono poscia il transito alle altre, che di sopra si truouano gia essere digeste e cotte, in maniera, che elle non possono discendere al basso, & cosi vscir fuori dello stomaco, come lor conuerrebbe. Onde egli vuole inferire, che si corrompono elle prima; & corrumpono poscia il resto affatto. Ma questa sua ragione, a dirne il vero, non conchiude: perche ella presuppone, che lo stomaco a poco a poco, e di parte in parte mandi fuori il Chilo, così chiamato da' Medici, & non tutto a vn tratto, dopo che si è fatta la debita digestione di tutto 'l cibo. Cosa nel vero, che contradice espressamente a Galeno nel iij. delle facoltà naturali al iiij. capo, nel qual luogo si dichiara Galeno, e dice; che'l fondo di esso stomaco non s'apre prima, che non sij compiutamente digesto e cotto il cibo tutto. Presuppone anche poi, che in tutte le parti dello stomaco si facci igualmente essa digestione, cioè, che ne meglio, ne piu presto in vna che in altra parte ella si possa fare. Il che però dimostraremo noi esser falso. Quanto dunque spetta all'ordine de cibi, diciamo; che tolte quelle cose, che sono di lubrica natura, & che soluono il ventre; come sarebbe a dire Cauoli, Bietole, & ogni sorte di herbe fresche, Prune, Fichi, Vue, e simiglianti; e quelle parimente, che facilmente si corrompono, come sono More, Persiche, Armeniache comunalmente dette Armognaghi, & altri frutti assai, li quali senza dubbio alcuno si deuono mangiar dinanzi a gli altri cibi; nel resto si ha da osseruar questo ordine; che douendosi mangiare in vn pasto cibi piu e meno duri da digerire l'vno dell'altro, debbõsi mangiare prima quelli che sono alquanto piu malageuoli a digerire. E questa fu chiara & espressa sentenza di Galeno in quello *De dissolutione continua*. Il qual trattato, anchorche sia nel registro de gli attribuiti e bastardi di Galeno, contiene nondimeno molto belle cose, come fra le altre, e questa dell'ordine intorno'l mangiare conueneuole; che è conclusione da pochi intesa, fondata sopra vna ferma e viua ragione, che questa è: Perciochè, dice egli, il fondo dello stomaco è piu caldo, e piu potente a digerire, per essere anche piu carnoso; e secondo altri per rispetto della vicinanza del fegato: ma la parte superiore è neruosa, fredda, e conseguentemente debole a compiere la digestione del cibo. Il che essendo così, come così è appunto,

 chi

chi vuol negare, che mangiandosi le cose piu dure da digerire innanzi, che esse non venghino poscia tutte a vn tratto a cuocersi con le altre di sopra poste, & men dure? Anzi facendo il contrario, ne seguirebbe manifesto danno: perche di gran lunga piu tosto verrebbono a digerirsi le cose prima inghiottire, essendo elle di piu facile digestione, che le altre; e così mentre che le cose dopo mangiate si digerirebbono, le prime senza alcun dubbio si verrebbono a corrompere. Ben'è vero, per venire all'intera e perfetta risolutione di questo dubbio; che quādo fra due cibi fusse molta differerenza dall'vno all'altro nel digerirsi, come è della carne di Bue a quella del Pollo; dico che allhora si dee porre dinanzi quel cibo, ch'è di più facile digestione, cioè, il Pollo: perche altrimente facendo, quella cosa, che sarebbe soprana, molto piu presto si verrebbe a cuocere; e così corrompendosi ella, ageuolmente poscia ne corromperebbe il resto. E se mi direte, che in questo ordine, nel mettere la carne del pollo dinanzi a quella di Bue, ne verrà a seguire manifesta crudità: io vi rispondo, che è vero; ma però che de due mali si dee fuggire il maggiore. Che è peggio dunque, o incorrere nel danno reparabile della crudezza, o nel vitio incorrigibile della corrottione? manco male certo ne riesce a sottogiacere a quello, che a questo. E però quando Galeno nel luogo allegato dice, che douendosi in vn pasto mangiar cibi alcuni facili, altri malageuoli e duri a digerire, che questi si deuono preporre a quelli; egli intende che fra tai cibi non vi sij troppo differenza ne gran disaguaglianza, come sarebbe accompagnando la carne di Vitello con la carne di pollo: che l'altre disaguaglianze maggiori, come in tutto dannose, non s'hanno da ammettere in modo alcuno.

Vn bel dubbio qui mi occorre da trattare, il qual nasce dalle cose intorno la proposta materia narrate: che è questo. Galeno nel ij. delle facoltà de gli alimenti, al capo xxx. e comunemente tutti i seguaci della Galenica setta concorrono in questo; che i lenienti medicamenti, come sono la Cassia, le Prugne, la Mercorella, & altri simili, tanto semplici quanto Composti, si deono pigliare poco auanti il cibo; come sarebbe a dire per vn quarto di hora, o circa. E cio per due ragioni: l'vna, affine che ritrouandosi lo stomaco affamato, e auaro, non ritenghi esso leniente, conuertendolo tutto, o la maggior parte

di quello in suo nodrimento: l'altra ragione è questa; qual si caua etiandio da Galeno nel medesimo libro, al capo xxi. delle Mele: perche il cibo che poco appresso il leniente si riceue, spinge, e fa andar giu esso leniente, & massimamente ne i deboli di stomaco; e se quel cibo haurà alquanto del costrettino; come sono Mele e Pere austere, e simiglianti. Ilche, oltre l'historia, che racconta Galeno a questo proposito di quel Prota Rhetore, si conferma anco con la cotidiana isperienza. Quindi adesso nasce il dubbio, come sia possibile che tali lenienti, presi al modo sudetto, discendino, e scorrino giu dal ventre, spinti dal cibo, che gli soppraruiene; & con essi loro non se ne vada anco fuori il cibo. Anzi e' par che si debba dire, che ne questo ne quegli habbino da vscir fuori dello stomaco infino a tanto, che compiutamente non sia fatta la digestione di tutto'l pasto; s'è vero quello, che pur dianzi habbiamo detto, cioè, che la bocca inferiore dello stomaco non s'apre prima, che nõ sij a pieno digesto tutto il cibo. Il qual dubbio risoluendo in poche parole dico; che questi lenitiui essendo al fondo dello stomaco, per la sua lubrica natura, e facile a scorrere, se ne esco nõ facilmente, tanto piu premendogli il cibo, che loro vien dietro. Ne perciò segue, che debba poi cotal cibo vscire a vn tratto insieme: percioche all'vscir de tali lenitiui, che appena si possono trattenere nello stomaco per la lubricità loro, s'apre il fondo dello stomaco solamente poco poco: e a quel poco non concorre alcuna attione d'esso stomaco; onde non può discendere similmente, e scorrer via esso cibo, che piu largo, e piu libero adito ricerca, chente poi finita la digestione gli vien conceduto. E infin qui sia detto a bastanza intorno alle cose appartenenti al mangiare. Seguono hora le regole, e modi da osseruare nel bere.

Del Bere.

IL Vino si deue eleggere di viuo colore, cioè, chiaro, risplendente, e di grato odore: e hauendo vn poco del garbo, o brusco, come diciamo noi, ci sarà molto cõueniente per la state. Poi, bianco o rosso ch'egli si sij, non ha da esser troppo fumoso, e potente: perche

tali vini facilmente infiammano il corpo. Deuesi in oltre temperar con piu o manco acqua, secondo la sua forza, e secondoche richiede la stagione dell'anno, l'età, e la natura de particolari soggetti. Quindi segue, che ne' tempi sospetti di Pestilenza, e massimamente nella calda stagione, a' sanguigni, o colerici di complessione non è lecito bere ordinariamente vini dolci generosi; come sono Maluagie, Vernaccie, Moscatelli: ma si ben gustarne alle volte vn pochettino, e da matina lauarsene la bocca, il volto, e le mani; aggiugnendoui, spetialmente la state, acqua rosa.

Bisogna anchora hauer misura nel bere. Perche beuendo troppo, il cibo nuota nello stomaco: e per bere poco del tutto, ei si asciuga, e conseguentemente ne riceue danno la digestione. Il beuere dunque a pasto deue col cibo osser'in tal proportione, che basti a puotersi debitamente incorporare l'vno con l'altro: come sarebbe a dire per esempio, volendo far buona pasta per far pane, non bisogna che l'acqua Souerchi troppo la farina; ma vi si metta in vna certa conueneuol quantità e misura. E per questa cagione il bere a pasto chiamauasi latinamente da gli antichi *potus permistiuus* da questo effetto, ch'ei dè fare, cioè, d'incorporare & vnire quella massa cibale in maniera, che ridur si possa in pasta, detta propriamente da' Medici Chilo.

Fuor di pasto regolarmente non si dee bere. E cio s'intende douersi ossarnar massimamente ne' corpi carnosi e humidi molto, e che nel traccannar vino a pasto sono pur troppo licētiosi: che a gli asciutti e magri, fatta la digestione nello stomaco, non si nega il bere; anzi, come cosa loro profitteuole, gli vien conceduto; e tanto piu se saranno grandemente assetati: perche il bere allhora fa scorrere, e facilmente penetrare il cibo nelle vene. Al quale effetto, cioè, di ageuolare la distributione del cibo, fu parimente instituito & ordinato da' nostri maggiori tal modo di bere dopo pasto; & era detto latinamāte *potus delatiuus*: E il commendauano molto in quelli, che v'erano auezzi, e che haueuano voglia d'ingrassare. Ma nō accade gia a questa nostra età proporre ne per vtile, ne per necessario tal modo di bere fuor di pasto: poiche hoggidi tanto largamente si suol mangiando bere a inuiti, ch'egli pur troppo basta per questo, e per quell'effetto.

Occorrendo hora, che mentre si fa tuttauia la digestione nello stomaco, heuessimo sete, se si possa senza sospetto bere, o nò? Rispondo; che se la sete sarà grande e intensa molto, puotrassi in ogni modo bere o aqua schietta, o vino bene adacquato: se ella sarà poca e leggiera, bisogna tollerarla;o in rimedio di quella si puotrà, a mio parere, mescolar tanto aceto cō acqua fresca, che faccia gusto di posca, & di cotesto liquore inghiottirne vn pochetto, del rimanente rinfrescandone piu volte la bocca. Questo ho voluto dire del ber fuori di pasto, seguendo la dottrina di Galenó sopra il xxvij. Aforismo della v. parte, a confusione di alcuni Medici piu che soperstitiosi, i quali negano douersi mai bere, se non quando si mangia.

Del dormire, e vegghiare.

PErche il sonno & la vegghia quando la misura eccedono, ambidue nuocono: Però bisogna auuertire, che ne l'vno ne l'altro si facci smisuratamēte Al sonno dunq; cōmemente si assegnano sette hore della notte, e noue al piu a' deboli di stomaco. Tutto il restante del giorno al vegghiare è dato. Dalla cena al dormire dee la persona interporre lo spatio almeno di due hore. E in quel tē po dopo l'hauer passeggiato alquanto, per fuggir l'otio si puo l'huomo trastullare vn pezzo in qualche honesto studio, e piaceuole, che non trauagli la mente. E conciosiacosa che si possi in piu forme e modi giacere nel letto, conchiudono i Dottori, massimamente Auicenna co' suoi seguaci; che s'habbia a dormire sù i lati. Perciochè il dormire co'l ventre in giù, & all'opposito sono due siti e modi di dormire da tutti vniuersalmente biasimati. Anchor che esso Auicenna nella iij. Fen del j. al ix. capo della ij. Dottrina espressamente ammetta, che si possi con giouamento incominciare il sonno stando co'l ventre in giú. Il che a me non piace: perche coricandosi a quel modo, il cibo gia di prima assettato nel fondo dello stomaco, premē dosi di nuouo, si rimuoue & si agita; onde ne viene piu presto danno che profitto alla digiestione. A quello effetto poi, che dice Auicenna, che così si ritiene e si fortifica il calor naturale,

facil-

facilmente possiamo sopplire con vn guancialino di piuma fina, o con vn panno di scarlatto, ouero qualche pellicina, e con questi mezzi schifare il danno da noi proposto, quale in verità non è di poco momento. Circa il dormire di giorno dopo il desinare, tiensi per commune e ferma openione che sij cosa molto dannosa. Sono però io di tal parere; che, se alcuno o per debolezza, o per lunga consuetudine non se ne potesse astenere, quel dormire non gli faccia alcun danno; purche non sia eccessiuo. E parimente, che, chi hauesse hauuto di notte il sonno interrotto si, che non hauesse potuto dormire a bastanza, onde si rendesse stordito, & aggrauato; possa di giorno dormire, per sopplemento e ristoro del perduto riposo.

Del Coito.

CIRCA l'uso dell'atto Venereo; il quale fuori del Matrimonio a tutti viene per Diuina legge interdetto; non mi pare douerne dir altro, se non riferire i molti e graui danni, che da quello ne seguono, quando, piu del douere il frequentiamo. Auicenna nella Fen xx. del iij al capo ij. nel principio mette in campo questa conclusione. *Debilitatem affert Coitus superfluus, cuius similem non afferunt aliae euacuationes*. E poco appresso soggiugne. *Et Coitus quidem velociter facit peruenire illum, qui plurimùm eo vtitur, ad sui corporis infrigidationem, & innatae caliditatis resolutionem, & eius virtutis mortificationem*. Questi due luoghi non vogliono inferir'altro, che quello, che in due parole disse altroue Aristotile: *Coitus superfluus est desiccatio corporis, & abbreuiatio vitae*. Cioè, il souerchio Coito distrugge, fa intabidire il corpo, & affretta la morte. E sopra tutti gli altri dal troppo & ismisurato vso venereo si deuono ritirare quelli, che sono debili di stomaco: perche da esso ne riceuono maggiore offesa. Conchiudendo dunque diremo, che vuole esser sempre moderato; ma spetialmente a' tempi sospetti di peste, la state, e buona parte dell'Autonno, & in quelli singolarmente, che gia sono di età matura, di complessione asciutta, e non molto gagliarda. Dell'hora poi all'vso di cotale atto piu propitia, e conueniente,

lasciando adietro l'altrui opinioni, dirò con Hippocrate che è appresso il sonno: Perche nelle cose, che da' Fisici son dette nō naturali, ci stabilisse quest'ordine, nel vj. delle sue Epidemie di- „ cendo: *Labor, cibus, potus, somnus, venus*. Cioè, che dopo l'esercitio segue il mangiare e bere, dopo questi il sonno, a cui poscia essa Venere succedi.

VI.

IL sesto & vltimo de' ripari preseruatiui è volendo vscir di casa armarsi prima bene contro le ingiurie dell'aere pestilentioso e corrotto. E l'armi sono queste. La prima, innanzi che vscir di casa la mattina, hauuto primieramente benificio del ventre; farete accender fuoco in vna delle vostre stanze con mezzo fascio di sarmento, o ginepro, se ne hauerete, o almeno di quercia, o salice: e a quella poca fiamma vi riuolgerete vna, o due volte da ogni lato. Fatto questo vi lauarete le mani e'l volto, primieramente con acqua simplice, pura, e netta; poi incontanente con aceto solo, o mescolato cō acqua rosa. Sarà anco vtile a tale effetto l'uso dell'acqua Nanfa, dell'acqua di Vita, assaggiandone taluolta due o tre gocciole: ma procurarete hauerne della perfetta; che sij fatta d'ottimo vino, e distillata due, o tre volte. E volendola hauere in tutta perfettione contra la contagione della Peste, la farete distillare per bagno di Maria, con tanta Teriaca fina, che basti: o se non si puotrà comportar la spesa della Teriaca, si farà almeno vn' acqua di vita aromatizzata con Spico Nardo, Gengeuo, Garoffani, noce Moscada, e altre simili spetie aromatiche; mettendoui piu, e meno di tutti, o d'alcuni de' sudetti aromati, secondo il giudicio d'esperti. Auuertirete anco di non vscir di casa & sporui all'aria, se non due hore appresso il leuar del Sole; e di non lasciarui trouar fuori dopo il tramontar di esso; similmente quando il tempo vedrassi nuuoloso, e ventoso. Sappiate in oltre per certo, che quando vorrete di casa vscire, fora molto meglio hauer prima mangiato, che esser digiuno.

La seconda arma è; che andando attorno habbiate per le mani o vna spugna macerata in buonissimo aceto, o vna palla di queste tre qui sotto descritte, per odorare spesso. La prima conuiene vsare a' tempi freddi, & è tale. Prendinsi di Ladano

dramme tre; di Starace Calamita dramme due; di Cinnamomo, Garoffani, Macero, noce Moscada, di ciascuno vna drāma; di legno Aloe vno scropolo; di Spico Nardo mezzo scropolo; di Mirra, Incenso, Mastice, d'ogniuno mezza dramma; di Ambra, di Muschio, d'ognuno grani tre: risolui insieme le Gomme in acqua di Maggiorana, e fa poluere delle cose da poluerizzare; poi aggiugni di Draganto quanto basta per incorporar tutto insieme; e finalmente il Muschio con l'Ambra smaltita in vn pochetto d'acqua Rosa, & così facciasi la Palla. La seconda vale ne' tempi caldi, & si compone in questa forma. Tolgonsi di fiori di Viole, rose Incarnate, e di Nenufare, di ciascuno vna dramma; di Coralli rossi, bolo Armeno, Sandali Citrini, bianchi, e rossi, di ciascuno mezza dramma; di Ladano dramme due e mezza; di Storace Calamita mezza dramma; di corteccia di Cedro, di seme di Papauero bianco vno scropolo; di Canfora mezzo scropolo; di Mastice vna dramma; di Ambra, di Muschio, d'ognuno grani due: con acqua Rosa, e vn poco di Draganto, o di Terebintina facciasi vna massa nel mortaio, per farne palle. La terza si vsa indifferentemēte nella calda e fredda stagione, e si forma in questo modo; togliendo di Sādali rossi, Coralli rossi, d'ognuno vna dramma e mezza; di Bolarmeno, Ladano, Storace Calamita, di ciascuno vna drāma; di fiori di Nenufare, Rose, e Viole, d'ogniuno mezza dramma; di legno Aloe, Zedoaria, Macero, spico Nardo, di ciascuno vno scropolo; di Mastice, e Gallia Moscada vera, d'ogniuno mezzo scropolo; di Canfora, di Noce moscada, di ciascuno grani sei; di Ambra, Muschio, d'ogniuno grani due: compongasi; e formisi questa come l'altre. Si possono queste Palle portare attorno, o inuiluppate in vn pezzo di Zendado chermesino, o pur legate, e ristrette in vn pomo d'oro, o di argento dorato, tutto forato. E chi non volesse far palle, puotrebbe valersi alla medesima intentione d'vn sacchettino formato in questa maniera. Prendete di Ladano eletto dramme due; di corteccia, e seme di Cedro, di ciascuno vna dramma; di fiori di Viole, di Rose, e di Persico, di ciascuno mezza dramma; di Sandali d'ogni sorte, d'ognuno vn scropolo; di Zaffarano, di Canfora, di ciascuno mezzo scropolo: di queste cose ne farete poluere; qual rinchiusa in vna pezzuola, portarassi in mano per odorarla spesso. In molte altre maniere fannosi di queste

palle

Del Bolo Armeno.

APPRESSO Tutti e antichi e moderni scrittori viene il Bolo Armeno commendatissimo per vn rimedio preseruatiuo e anche curatiuo della Peste. E' dunque il Bolo Armeno vna certa sorte di pietra, o sia terra, che ci si porta da quella parte d'Armenia, che confina con Cappadocia. Ma bisogna saper discerner il vero e legittimo da quello, il quale di buono e sincero non ritiene altro che il nome. Si vende vn Bolo Armeno rosso per ottimo & Orientale; il quale non solo non ha da tenersi per buono, ma ne anco per Bolo Armeno simplicemente. Percioché il vero deue primieramente quanto al colore esser pallido, poi aguisa di secca calcina deue esser facile a disfarsi & ridursi in poluere; come espressamẽte vuol Galeno al ix. de' suoi sempl ci medicamenti. Ma questo volgar Bolo Armeno, oltre l'essere egli rosso, non si disfà pestandolo con quella facilità, che si farebbe della Calcina volendone far poluere; e ciò auuiene per la sua vntuosità e grassezza; che al gusto molto bene si manifesta; perciochè masticandosi, a modo di butiro liquefassi in bocca. Del vero e natural Bolo Armeno ne ho veduto io & hauuto nelle mani, e messo in oprá non sono molti giorni in questa nostra Città: il quale mi fu donato da vn gentilhuomo molto studioso, e versato in questa bella materia de' semplici. Era appunto di color pallido, friabile di sostanza, e haueua anco vn poco del tenace, perche toccandolo con la punta della lingua, si attaccaua a quella facilmente. Ma che cosa sia veramente quell altro Bolo Armeno de gli Spetiali, l'intenderete a mano a mano, quando ragionaremo della Terra Sigillata. Dassi il Bolo Armeno ben trito al peso di due scropoli infino a vna dramma con vin bianco, chiaro, e odorifero, o così puro, o debitamente inacquato con acqua semplice, o di Acetosa, o di Borragine. Altri seguendo Galeno dannolo con acqua e tanto aceto, che facci mezzo gusto di posca. E questo a me parrebbe vn modo assai conueniente la state, ne' gran caldi, e ne' corpi colerici. A quelli, che gia si sentono presi dal male, si da

si da anco con vino bianco, ma molto inacquato, ouero con
siroppo di sugo di Cedro; e massimamente ritrouandosi da feb
bre aggrauati. Alcuni hanno voluto dire, che'l Bolo Armeno
non cõuiene a tutti così indifferẽtemente; e notano tre, o quat
tro casi spetiali, ne' quali il tengono per molto sospetto. Io sti-
mo ch'ei non possi mai se non giouare, e assai. Vdite quello,
che ne scriue Galeno al ix. de' suoi semplici medicamenti, al
,, capo della Terra Samia: *Maxime verò confert Armenus Bolus con-*
,, *tra pestilentes affectus. Ii si quidem soli eius vsu non persanantur, qui pror*
,, *sus immedicabiles sunt.* Che vuol dire: Gioua etiandio grande-
mente il Bolo Armeno contra le pestilentiali infirmità. E que'
soli veramente per vsarlo risanar non si possono, i quali in ogni
modo sono incurabili. Altri si sono anco imaginati e persua-
si, che per essere il Bolo Armeno spetie di terra, e conseguen-
temente oppillatiuo, egli habbi bisogno di essere preparato,
acciò manchi di quel sospetto d'indutre oppilatione, in quelli
spetialmente, che hanno le loro vene strette. E però insegna-
no a prepararlo in questo modo: Pestisi il Bolo Armeno sottil-
mẽte, poi vi si aggiugni tanto di buona Maluagia, od altro buõ
vino bianco e odorifero, quanto stimate, ch'ei possi bere. Asciut
to ch'ei sarà molto bene, tornisi a pestare, e poi macerare come
prima, facendosi tre, o quattro volte. E finalmente concio e
preparato in questa guisa, si riserbi ad vso, come sopra. Il pre-
parano similmente con altri liquori, che con vino; come sareb
be con acqua di Melissa, di Borragine, di Acetosa, di Scabbio-
sa, &c. altre acque appropriate, e cordiali. Io non consento gia
che cotal preparatione sij necessaria nel Bolo Armeno per lo
effetto, che costor dicono: percioche non è da credere, che
Galeno se l hauesse taciuta: ma dirò bene ch'ella si puo ammet
tere come cosa, la quale, se non apportasse gia altro bene, che
di nettare e purgare esso Bolo Armeno da qualche lordura, e
parte arenosa; ch'ei hauesse, non è di poco momento: Oltre-
che lauandosi, e macerandosi in vno de' sudetti liquori, ei diuen
ta piu cordiale, ritenendo in se qualche particella della virtù di
quel liquore. E per fondamento della loro opinione si seruo-
no questi preparatori d'vna mentita e falsa autorità di Me-
sue: e dicono che Mesue nel capo, doue egli parla del lauar le
medicine, vuole che alcuni semplici per lauarsi, acquistino
cio di buono, che diuẽtino vie più aperitiui delle oppillationi,

E pure io questo non so trouare in Mesue. E a dire il vero, quanto di buono acquistar possi ogni sorte di terra nel lauarsi è, oltre che si mōnda dalle parti impure, ch'ella anco diuenta men mordace, se qualche mordacità in quella si ritruoua. Al dubbio hora, che essi propongono del Bolo Armeno, d'essere oppilatiuo, e però hauer egli bisogno di cotal preparatione; si risponde, che a quel sospetto assai gli vien prouisto, prendendolo molto ben trito, e dissoluto con vino bianco sottile, più, e meno inacquato, secondo che il caso richiede, o pur con poco aceto & acqua insieme.

Della Terra Sigillata.

DI vgual forza e virtù credesi essere la Terra sigillata. La quale altro non è, che la vera & semplice Terra Lennia: ma questa, che comunemente si vede per Terra Sigillata con certe lettere Turchesche impresse in quella, non è la vera & schetta Terra Lennia. Perche la pura e sincera è di color rosso: e questa volgare non è di color rosso, ma più tosto incarnato, o simile a quel della rosa secca. Hor che la vera Terra Lennia, ouero Sigillata esser debba rubiconda molto, quindi fia manifesto: Plinio nel xxxv. libro della sua natural'Historia, al capo vj. trattando delle tre rosse dice, che la Rubrica Lennia (pigliando quì Plinio la Terra Sigillata e la Rubrica Lennia per vna cosa istessa) porta tra le altre il vanto, per esser molto conforme al Minio vero. Dunque la Terra Sigillata dee esser rossa a guisa del vero e natural Minio. Poi fingono i Poeti, che cadendo Vulcano dal Cielo, col suo sangue sparso macchiò l'isola di Lenno. E' dunque questo inditio, che la Terra Lennia dee hauer color di sangue: altrimente quella Poetica fittione non harrebbe luogo. Di più Dioscoride nel v. libro, al capo lxiij. vuole che gli habitatori di Lenno prendino di quella terra mescolata & impastata con sangue Caprino, e che facendone trocisci o sian rotelle, le sigellino poscia con vna imagine di Capra, e così le vendino in quella forma. Dunque fia manifesto douere essere rossa la Terra Sigillata, se Dioscoride si persuadeua

quella

quella mistura fatta co'l sangue di Capra. Della cui opinione fu anco Galeno stesso auanti che andasse su'l luogo, e fusse chiarito del vero; come egli appunto dimostra al ix. delle facoltà de' Semplici, narrando con lunga historia tutto quel viaggio, ch'ei fece, per nauigare in Lenno. Essendo dunque per questi argomēti cosa euidete, che la Terra Sigillata debba esser rossa, non senza buona ragione alcuni dotti hanno pensato, che questo, che si tiene e si vende per Bolo Armeno, possi esser la vera Terra Lennia. Perche oltre il colore, che gli conuiene molto bene, ha anche vn poco del tenace, e del viscoso: e questo vuol Galeno che si truoui in essa Terra Lennia al ix. de' Semplici, oue parla della Terra Samia. Questo hò io voluto dire circa le conditioni, e segni del legittimo e naturale Bolo Armeno, e così della vera Terra Sigillata; acciò non vi lasciate così facilmente vendere vna cosa per vn'altra. Ben'è vero, che benche la maggior parte de buoni Autori moderni habbi ferma openione, che per la vera Terra Lennia, la quale infino al tempo di Galeno si vendeua sugellata, se ben con altro impronto, s'habbi da vsare il Bolo armeno Orientale delle spetierie: & che questa, che si vende per Terra Sigillata, sij anco la medesima Terra Lennia; ma però contrafatta da' mercatanti Turchi, co'l mescerui vn poco di bianca arena e sottile, per alterarle il colore; affine che volendo pur essi d'vna cosa istessa far due guadagni, così venghi celato il loro inganno: nondimeno per auuiso di persona saggia, e discreta, la quale ha nauigato in Lenno (secondo che riferisse l'eccellētissimo Matthioli nell'ampio e vago suo Giardino) per altrui espressa commissione, a effetto solo di visitare il luogo, onde si caua detta Terra Lennia; s'intende prima, che quel colle, nel quale hora si truoua la minera della Terra Lennia, non corrisponde punto a quello, che descriue Galeno al suo tempo. Poi che la terra, che indi si caua, è per la maggior parte bianca, o di colore incarnato; e della rossa veramente molto poco se ne truoua. E seguono molti altri belli auuisi, come iui si puo vedere appresso il detto Autore. Là onde se pur è vero, che la Terra Lennia sopra'l proprio luogo sij di tanti colori, come per tal relatione si notifica, malageuolmente a mio giuditio si potrà dal colore discernere la legittima e vera Terra Sigillata dalla falsificata, che per vera e legittima ci vēdono i tristi e scelerati mercatāti,

In oltre se niuno di quella isola puo vendere detta terra; cõciosia cosa che tutta quella, che vna sol volta l'anno li sei di Agosto si caua, fattone rotelle segnate con l'impronto di quelle sue lettere Turchesche, si manda in Constantinopoli, rinchiusa in vna cassa ben sugellata, al gran Turcho; come puo star, che di quella pura e sincera Terra Sigillata se n'habbi in tanta copia per tutta Europa, come si vede alla giornata? E se tutta quella, che a giorno, & hora deputata si caua fuori, lauata ch'ella è & asciutta, formatone quelle piastrelle, si sugella; eccetto qualche poca, che colui si ritiene, a cui è la cura data e carico di prepararla, e sugellarla: come fia vero, che tanti pezzi, che per Bolo Armeno Orientale si vendono hoggidì in tutta Christianità, possino essere di quella vera Terra Lennia, come infin'hora si sono persuasi fra gli altri moderni il Brasauola, e'l Matthioli? Però in questo mi rimetto al giudicio, che ne faranno i piu dotti. Ma del vero e naturale Bolo Armeno so io dire, che se ne vede poco, e a caso, se ci vien portato da qualche Peregrino, o huomo religioso, il qual venghi da quelle parti. Quanto hora all'vso della Terra Lennia, ouero sigillata; ve ne seruirete in quel modo appũto, che habbiamo detto del Bolo Armeno.

Dello Antimonio.

LO Stimmi così addomandato da' Greci, vien detto comunemente da noi Antimonio, secondo il nome impostogli da Serapione, & Auicenna; chiamandolo i Latini *Stibium*. Questo ben preparato da moderni molto s'apprezza per vn valoroso rimedio contra la Peste. E fra tutti gli altri l'ha messo in grande credenza il Matthioli. Dassi comunemente l'Antimonio ben preparato e trito al peso di tre, o cinque grani al più, con vna dramma e mezza di Zucchero Rosato, o Borraginato, e insieme vn poco di Mastice, o di Cinnamomo. E anchor che alcuni, hauendone tolto infino a dieci grani, nõ si sieno purgati con quello troppo gagliardamente, ne fuor di misura; nientedimeno io non vorrei mai pormi a rischio di giu-

giugnere a quel segno. Purga egli molto bene di sotto, e di sopra. Io l'ho vsato in casi difficili con bel successo: come nella Epilesia, nelle strettture di petto antiche, nella Hidropesia acquosa, nelle infirmità malinconiche, & massimamente Mirachiali, ouero Hipocondriache che dir le vogliamo: ma in ogni modo sempre preparato. Conosco io persone, che sentendosi solamente vn poco infastidite il prendono, e Dio sa con quanta loro soddisfattione: ch'io medesimo mi son piu fiate marauigliato della purgatione, che ne riesce tanto bella, e senza molestia alcuna. Benche à me non piaccia, che s'habbia l'Antimonio tanto per famigliare. Io me ne seruo volentieri allhora, quando nulla, ò ben poco veggio giouare il resto. Si suole anco da alcuni dare lo Stibio in infusione a questo modo. Prendensi di Stibio trito grani cinque, di Macero grani tre, di acqua di vita mezza dramma, ò poco più, di vin bianco odorifero vn'oncia: fassi infusione in vaso di vetro ben coperto per hore xxiiij. poi pianpiano si caua quel liquore, lasciando le feccie al fondo; e si beue tutto a vn tratto, & opera molto bene. Sopra dette feccie si aggiugna altrettanto vin bianco, & aqua di Vita per vn'altra infusione; e fa il medesimo effetto, e la medesima operatione insino alla terza volta. Io ne ho veduta la pruoua, fatta da vn dotto Cirugico Giudeo con buon successo. Altri vsano la Quinta essenza di esso Antimonio: la quale ben poluerizzata, par bella farina di formento, ò sale pesto. E dansene sei, otto, e diece grani per volta con la conserua di Borragine, o Zucchero rosato, come già s'è detto.

Di alcune herbe, radice, e frutti appartenenti alla medesima intentione.

L'Acetosa herba così volgarmente chiamata, da Greci *Oxalida*; di cui due spetie se ne truouano, cioè, maggiore e minore; preserua e cura insieme, togliendone vn bocconcino mattino e sera, così in herba, ouero in poluere, quādo in herba nō si può māgiare. Del sugo suo fassene vn siroppo molto vsuale.

Quella pianta, che comunemēte si chiama *Morsus Diaboli*, tiensi

tiensi da alcuni per vn sicuro rimedio da preseruarsi nella Pestilenza, beuendo il vino della sua decottione.

La Scabbiosa tiensi essere di tanta efficacia; che, chi beue il suo sugo, non solo si preserua, ma etiandio si libera, fra hore dodici, essendo gia appestato. Vsasi anco in tutti i difetti del petto, del Diaframma, e delle altre membra spirituali; & per far rompere le Posteme, che'n dette parti si vengono a generare. Credesi in oltre, come diremo a suo luogo, che impiastrata su gli Antraci, e Carboni pestilenti, gli risani in ispatio di tre hore. Ne è da tacer qui il bello effetto, che fa in cacciar via la scabbia, onde ha ella tolto il suo nome; non solamente beuendone la decottione, ma anco ponendone il suo sugo ne gli vnguenti. Tutto questo dicono i moderni della Scabbiosa per manifeste pruoue: anchor che tra gli antichi non pure il nome di quella scritto si ritruoui. Quantunque l'autor delle Pandette ingannandosi habbi interpretato per la Stebe di Dioscoride la detta Scabbiosa. Ma che questo sia vn manifesto errore, eccoui la ragione in pronto. Theofrasto, & dopo lui Plinio, scriuendo della Stebe, vogliano che quella altresi venghi nominata Phleo; e per le note o segni, che questi autori le danno, appare, che tanto è differente la nostra comune e volgare Scabbiosa dal loro Phleo o Stebe, quanto il nero dal bianco. Fassi della Scabbiosa siroppo: il quale anchorche non sia qui appresso noi molto in vso, & perciò no'l faccino comunemente i nostri Spetiali; intendo però che d'hora in poi si tenga preparato; e così a i bisogni si metta in opera.

L'Angelica, tenendo solamente della radice o del seme suo in bocca, ci difende etiandio dalla Peste. E vale vnicamente contra i Veleni. La poluere della radice si prende ogni giorno con vino a' tempi freddi, al peso di vno scropolo; la state con acqua Rosa, di Borragine, di Viole, di Acetosa, o con altre tali, per essere calda e secca nel principio del terzo grado.

La Galega, o sia Ruta Capraria, che nostri chiaman Galiga, tiensi per cosa valorosissima contra la Peste, come ne riferisce il Matthioli. Nasce abbondantissima in molti campi del nostro Territorio.

La radice dell'Imperatoria; la quale ingannandosi alcuni stimano essere vna cosa medesima con la detta Angelica; vale anch'ella molto contra la Peste, beuendo della sua poluere vn

mezzo

mezzo cucchiaro, o poco meno, con vino parimente ne' tempi freddi, e la 'state con alcuna delle predette acque: percioché tiensi, che in calidità ella s'accosti al quarto grado, restando secca nel terzo:

Famosissima in questo caso è la radice della Tormentilla. La quale seccata all'ombra, tagliata in pezzetti, & fattane poluere, si prende da mezza dramma insino a vna dramma, con vino, o con vn poco di aceto, aggiuntaui alcuna delle acque sudette. Altri sogliono delle radici farne Lattouaro: il quale vsano per preseruarsi dalla Peste.

La radice del Dittamo di Candia è anco molto celebrata. Vsasi al peso d'vno scropolo con que' propri liquori, co' quali va pigliata la Tromentilla.

L'Hiperico, che chiamiamo noi Perforata, tolto in poluere, al peso d'vna dramma, con vino, o puro, o inacquato, secondo che la stagion dell'anno ricerca; da alcuni è molto apprezzato.

Similmente l'Aristolochia lunga, e rotonda, l'Enola campestre, e'l Camedrio, che il volgo nostro chiama Calamandrina; di cui in Thoscana fansene insalate crude la mattina a digiuno, & l'hanno i paesani per vn rimedio sicurissimo a preseruarsi dalla Peste.

La radice della Gentiana, della Carlina, ch'altro non è, che'l bianco Cameleone di Dioscoride; della Pinpinella maggiore, o minore; e l'herba Turca, o sia Cardo santo, sono veramente in gran riputatione hauute appo molti. Ma circa la Pinpinella auuertite, che ne per la maggiore, ne per la minore, nelle cui radici consiste la virtù di giouar contra la Peste, di prouocar l'orina, e cacciar fuori le pietre, prendiate questa Pinpinella comune, che da tutti vien colta & vsata nelle insalate: perche riesce questa ne' suoi effetti da quelle due spetie molto diuersa; che al gusto si scuopre hauer notabilmente del costrettiuo e viscoso. Ilperche possiamo comprendere, che piu tosto habbi forza di ristringere e constipare, che altrimente: come la stessa isperientia ci dimostra.

L'Alicorno è vn riparo molto conosciuto, e famigliare a' Prencipi, e ad altre persone di autorità. Pigliasi al peso d'vna dramma ogni dì; o almeno l'acqua, nella quale vn pezzo di quello sia stato infuso. Vale contra la Peste, contra veleni,

ne i flussi disenterici, e contra' vermini, che a' putti dan noia.

S'vsa anchora il Corno di Ceruo abrugiato in guisa, che si faccia bianco: e di quello con Perle, Coralli, e conserue di Borragine, di Viole, e di Rose ne fanno misture molto cordiali; aggiungendoui Oro in foglio, e qualche appropriato liquore.

Il Cedro con tutte le sue parti si ha da hauere molto per le mani; per odorarlo, per vsarlo ne' cibi, e portar la sua corteccia o seme in bocca.

L'Aceto, massimamente rosato, tengasi in buon conto: Cosi l'Agresto, & il Limone ne' Condimenti.

L'Aglio e le Cipolle le rimetto volētieri a' Contadini p ordinario condimēto delle viuande loro, e per vso anche Teriacale, come ho detto intorno al mezzo di questa seconda Parte. E le persone etiandio Ciuili e dilicate puotrāno taluolta vsarne ne' suoi cibi, oue o l'vno, o l'altro vi si ricerca, e conuiene; ma parcamente. Dico ben parcamente: percioche tanto l'Aglio, e le Cipolle, come i Porri, la Senape, il Pepe, la Ruchetta, e simili cose sono sospette molto; perche infiammano troppo il corpo, & dispōgono gli humori a generar poscia mortiferi e posteme.

Questi sono quei pochi Semplici, che per hora houui voluto proporre, come piu famosi, e ageuoli da ritrouare: co'l mezzo de' quali vi renderete sicuri di poterui preseruare dalla Peste. Restami anchora far mentione di alcune notabili Compositioni; e con esse si darà fine al presente Discorso.

Della Teriaca.

IL Primo luogo dunque fra i cumposti medicamenti ottiene meritamente la Teriaca detta la grande di Andromaco Protomedico di Nerone; mirabile nel vero a questo, & a molti altri effetti, e singolarmente a i morsi delle fiere; ond'ella ha preso il nome. Ma la malitia del mondo è hoggidì salita tanto in colmo nello adulterare tutte le cose, sospinta da estrema auaritia e ingordigia, che alle mani nostre piu non peruiene ne buona e legittima Teriaca, ne Mitridate, ne Bolo Armeno,

ne

ne altro; dal cui vso ne possiamo noi aspettare que' buoni effetti, che l'altre volte veramente si scuopriuano a' nostri maggiori. Onde ben possiamo noi dire co'l Mantouano Poeta:

A che non pieghi e spingi ingorda voglia,
Per Oro congregar, gli humani cori?

Occorrendo dunque che se ne potesse hauere della perfetta, ve ne seruirete, pigliandone due volte la settimana al peso di vna dramma, o di due scropoli. Puotrebbe anco, chi volesse, torne ogni giorno almeno mezza dramma con vino odorifero, o qualche acqua Cordiale delle gia nominate. Ma è da auuertire, che si vuol sempre tuor quattro, cinque, sei hore innanzi mangiare: però prendisi di buon mattino. E ne' tempi caldi, ne' giouani, & in quelli che sono nella fiorita sua età, come anco nei colerici e caldi di complessione, o non si dee vsare, o ben di rado, e in molto poca quantità, accompagnandola insieme con altrettanto Zucchero rosato. Ma a' putti si ha totalmēte da vietar l'vso di quella: come ben ci auuertisce espressamente Galeno al fin del suo libro della Teriaca scritto a Pisone. Là onde ci manifesta quanto graue errore commettino coloro, che la danno bene spesso a' teneri bambini. Del quale errore se le Donne se ne possono andar con qualche iscusa, certo che i Medici, i quali in cio mancano, non sono degni di alcun perdono. Ne gioua loro dire, che hauendo risguardo alla tenerezza dell'età dispensino la Teriaca a' fanciulli in poca quantità. Che se cio fusse lecito, non l'hauerebbe taciuto Galeno: anzi nel precitato libro dice egli formalmente queste parole: *In pueris omnino vitandum id medicamen est, vt quod facile corpora eorum dissoluat*. Dice Galeno *omnino*, cioè, totalmente hassi da schifare l'vso di quella ne' putti, come cosa che facilmente gli risolue, e presto gli viene a dissipar lo spirito vitale. E posso io veramente con Galeno stesso affermar quel, ch'ei soggiugne; d'hauer veduto mancar non sono molti anni vna puttina, a cui la balia diede vn pochetto di Teriaca. Onde dopo non so quante hore quella pouera creatura se n'andò del corpo insino all'anima. Sono queste burle, o scherzi da comportare? E se ben trouarete alcuni Medici famosi, i quali vogliono contendere, che a' putti molestati da' vermini (pur che non sijno troppo deboli, ne habbino gran febbre) si puo senza alcū dubbio cōcedere essa Teriaca; della cui opinione è l'Amato

Portoghese nella ij. Centuria delle sue Cure: nientedimeno poiche con infiniti altri mezzi piu sicuri possiamo noi soccorrere a i putti, quando infestati sono da vermini, senza dargli la Teriaca con tanto pericolo della vita loro; per mio auuiso nō siate mai tali, che vi lasciate indurre a porui a rischio di commettere tanto male. E dica chi dir vuole; che Galeno in cio è risoluto, e chiaro. Mà lasciando Galeno da parte, parmi questo molto strano a dire, che'l vino in ogni modo sij alla fanciullezza da tutti, e meritamente interdetto, come quello, per cui s'accresce fiamma a fiamma; e la Teriaca cosa tanto potente, e acuta, possi giāmai per qual si vogli occasione essere in quella tenera età con ragion permessa. Che se ella mai altro danno non gli apportasse, che d'infiammargli il corpo solamente, e cosi prepararlo a qualche febbre, non è poca offesa.

Del Mitridate.

NON Hauerete per men caro il Mitridate, nè per inferiore ad essa Teriaca in questo caso, a volersi difendere dalla Peste. E ve ne seruirete in quello stesso modo, e con quelle medesime auuertenze, che della Teriaca habbiamo detto. Fu egli così addimandato da Mitridate Re, autor di quello: dal cui continouo vso acquistò il suo corpo vna complessione veramente Teriacale in maniera, che fatta elettione di volersi piu tosto auuelenare, che darsi in preda a' suoi nemici; non potè mai il preso veleno in lui hauer forza. Chi ne volesse in poco maggior quantità prendere, che della Teriaca non sarebbe errore: per essere alquanto men caldo di essa Teriaca.

Della Trifera Persica.

FRA Le altre compositioni si dee anco hauere in buona consideratione la Trifera Persica: la quale per cosa molto cordiale è commendata da Messer Benedetto da Faenza nella sua ben dotta & ragioneuole Empirica, al Capo della febbre pestilentiale. Trifera è

interpretata medicina, che l'huomo in giouentù conserua; da altri si ispone per cosa dilicata; ma non gia al gusto, a cui ella amara assai & abomineuole si fa sentire. Persica poi vien detta da quella prouincia di Persia, oue fu ritrouata, e in grande stima hauuta. Si puo vsare due, tre, e piu volte il mese, secondo il bisogno; togliendone sei dramme, o vn'oncia con acqua di Acetosa, o di Borragine, aggiuntoui vn poco di zucchero, o di giuleppo, per fare piu grata beuanda.

Delle Pilole dette Comuni, & altre.

SEGVE Poi quella massa di Pilole dette Comuni, o Pestilentiali, o Pilole di Ruffo, dal proprio autor così nominate; ouero *De tribus* dalle tre cose che le compongono. Fannosi di due parti d'Aloe, e d'vna parte di Mirra, e di Zaffarano; poi con vin bianco odorifero, o con acqua di Scabbiosa si fa massa. E bēche questa compositione ritenghi il nome di Ruffo, non è però in tutto conforme a quella trouata da esso Ruffo: perciochè egli primieramente non vi mette il zaffarano, ma in vece di quello l'Armoniaco; poi di queste cose non forma Pilole, ma fattane poluere, la dà a bere con vino. E quantunque la forma Pilolare sij in piu comune vso; nondimenò quanto alle compositioni in se sono ambedue efficacissime per quello, che ci promettono. Diceua Ruffo; non vidi mai huomo, il quale vsando questo rimedio, non si preseruasse, e rendesse sicuro dalla Peste; ne si truouò mai altro rimedio al paragone di questo. Tutto cio disse Ruffo in commendatione della detta sua Compositione. Ma stando sulla prima discrittione, alcuni vi aggiungono vn poco di Mastice per correttiuo dell'Aloe, secondo la dottrina di Galeno nel libro viij. della Compositione delle medicine per le parti, al principio; & lauano l'Aloe e la Mirra tre volte in aqua di Acetosa, & la quarta volta per l'vltima in buono aceto: e finalmente con siroppo di sugo di Cedro, o vino Aromatico ne fanno vna massa da pilole. Di cui se ne puo torre vna di vno scropolo ogni mattina a digiuno; similmente vna, e anco due auanti cena, ogni giorno per vn' hora;

hora: o d'vna dramma faranſene tre, che ſi perderanno due volte la ſettimana; o pur di quattro ſcropoli ſe ne farãno cinq; o ſette picciole, e ſi torranno vn poco piu di rado. E notate; che gli ſtittici di corpo ne puotranno tuor piu ſpeſſo, & in quãtità maggiore, che i lubrichi e molli di ventre: e così i grandi, e robuſti piu de gli altri. Ma auuertite, che l'Aloe è noceuole molto a quelli, che ſono di corpo aſciutti e magri; e generalmente a tutti quelli, che ſono alterati da calda e ſecca, o da qualunque altra diſtemperanza ſenza copia di alcuno triſto humore: perciochè l'Aloe, & ogni compoſitione, oue egli entri, a queſti tali noce sì, che gli fa intabidire, e venir meno. Queſto dimoſtra Galeno chiaramente nel luogo ſopra citato. E io ho conoſciuto fra gli altri due letterati huomini, i quali hauendo hauuto l'Aloe per troppo famigliare, ſono a poco a poco incorſi in tanta ſeccaggione, che ſe ne ſono finalmente andati alla morte immagriti affatto, e conſumati. A' putti da quattro anni in sù daraſſi ſecondo il biſogno della detta paſta circa vno ſcropolo in poluere con vn'vouo cotto da bere, trattone via il bianco, e aggiuntoui vn poco di zucchero; perche nel guſto non ſentino diſpiacere. E ſaragli anco queſta vna buona medicina per i vermini. E perche ne i gran caldi non ſi puotranno forſe dette pilole vſar ſenza qualche ſoſpetto; però lodarei l'accompagnarui qualche coſa appropriata, che la loro calidità temperaſſe; come ſono Coralli, Roſe, Bolo Armeno, ſeme di Acetoſa, Sandali, & ſimiglianti.

Di alcune Compoſitioni di marauiglioſa operatione.

PER vn raro ſecreto preſeruatiuo e curatiuo haſſi queſta Poluere. La quale riceue di Mirra eletta, di Zaffarano, di Cimino, d'ogniuno dramme ſei, di foglie di Sena dramme noue; di Tormentilla, Zedoaria, Carlina, Rapontico, Coralli roſſi, e bianchi, Dittamo bianco, fiori di Camomilla, herba Turca, Bolo Armeno preparato, Terra Sigillata, Gentiana; d'ogniuno dramme vndici; d'Aloe lauato in aqua di Acetoſa oncie due:

faſſi

fassi di tutte queste cose poluere sottile, e seruasi a' bisogni. Di cui l'uso è tale: Ogni dì, ouero tre volte la settimana se ne piglia al peso di due scropoli con vn poco di buon vino: ma chi fusse gia soprappreso dal male ne puotrebbe tuor fino a vna dramma e mezza; però piu e meno, secondo lo stato, e qualità della persona. A i molto stittichi di corpo si puo accompagnar con due dramme di Diafenico. E chi volesse puotrebbe con Siroppo di sugo di Acetosa farne pilole, e vsarle in debito nnmero, e peso. Si tiene questo per vno de rari secreti, che giammai si possi scoprire al modo.

Lodasi parimente questa poluere di tre cose: la qual contiene di Perle, Tormentilla, e Dittamo bianco parti vguali. Si piglia al peso di vna dramma e mezza, o poco meno per ogni volta, con acqua di Scabbiosa, o di Borragine, ouero con vino, ad arbitrio della persoua.

Il dotto Manardo da Ferrara compone vna sua poluere de parti vguali di Tormentilla, di seme di Cedro, e di seme di Cardo benedetto detto herba Turca: e ne fa tuor'al peso d'vna dramma con ottimo vino.

Questa è fra le altre vna Compositione perfettissima; toglien do di Bolo Armeno, Terra Sigillata, e Sale comune, di ciascu no vna dramma; di Mirra, Macero, Corno di Ceruo, e Galan ga; di ciascuno dramme due; di corteccie di Cappari, bacche di Lauro, Pinpinella, Tormentilla, Dittamo bianco; di ciascuno dramme due e mezza; di Aristolochia lunga, e tonda, di ciascuna mezza oncia; di Ruta, Assenzo Pontico stimato da Mesue Romano, Scabbiosa, fiori di Borragine; di ciascuno vn pugno; Fichi secchi xv. Noci xx. Di tutte le predette cose con tanto Mele spumato, che basti, facciasi Lattouaro: pigliasene la quantità d'vna nocciuola, mattina, e sera, beuendoui su dappoi vn poco di aceto bianco.

Quest'altra che segue è di tanto valore, che'l Montagnana nel suo Antidotario afferma non hauer mai veduto perire huomo, che l'hauesse vsata. Togliete di seme di Cedro, e di Acetosa, d'ogniuno due dramme; di radici di Dittamo, gentiana, e tormentilla, d'ogniuno dramme due e mezza; di Bolo Armeno, Cinnamomo eletto, di ciascuno vn'oncia; di Perle, Zafiro, osso del cuor di Ceruo, d'ogniuno vna dramma, di Sãdali d'ogni sorte, e di seme di Bassilico, di ciascuno vna drãma e

mezza:

mezza: fassi poluere d'ogni cosa, di cui con Zucchero se ne puo far Lattouaro, o confetto in morselli: e vi si bee appresso vn poco di acqua di Acetosa.

Vn'altra sorte di poluere anchor vi propongo, la quale non è punto all'altre inferiore. Che riceue di Dittamo di Candia, Tormentilla, Coralli rossi, Gentiana, Bolo Armeno, Terra Sigillata, parti vguali. Preserua e cura togliendone da vna drāma infino a due, con alcuna acqua Cordiale, e vn pochetto di Aceto bianco.

Il seguente Lattouaro è di molta eccellenza fra tutti gli altri; e si puo pigliare a tutte hore. Componesi togliendo di zucchero Rosato due oncie; di zucchero Violato, e Buglosato, di ciascuno vn'oncia; di Lattouaro detto *De gemmis*, e di buono Mitridate, di ciascuno mezz'oncia; di Tormentilla, di Zedoaria, di ciascuna dramme tre: poluerizzata la Tormentilla & essa Zedoaria, con siroppo di agro di Cedro facciasi Lattouaro da cuoprirsi con fogli d'oro. Se ne potrà tuór quanto è vna Castagna per ogni volta.

Vn boccone preseruatiuo di cose molto comuni.

ATTESTA Galeno con molti altri antichi Fisici, che vn boccone fatto di vna Noce, d'vn Fico, con vn poco di Ruta; e tolto a digiuno, preserua da ogni veleno. Alcuni Prattici vi aggiugono vn granello di Sale: e vogliono che con questo si possi anco preseruar l'huomo dalla Peste. Le Nocciuole, tolte con vn pochetto di Sale, giouano parimente nella via preseruatiua.

Liquori da bere, & Vntioni per lo cuore.

CHI Volesse per mezzo di alcuni liquori preseruarsi dalla Peste, faccia prima in questo modo. Togliete d'acqua Rosa oncie sei; di vin bianco odorifero oncie quattro; di Bolo Armeno vero, o Terra Lennia mezz'oncia, o almeno dramme due: Questo tutto serbasi in vn vaso di vetro; pigliandone vn'oncia, o poco piu per volta, mattino e sera, due hore auāti pasto.

pasto. Di questo liquore se ne puo anco dare a chi gia si sentisse assalito dal male, piu volte giorno e notte, la quantità d'vn buon Cucchiaro: perche egli conforta molto la virtú vitale.

Poi seruisi, chi puo, dello *Elisir vitæ* di M. Benedetto Vittorio da Faenza, il quale egli descriue nella sua Empirica al capo, *De Colica & Iliaca passione*; co'l quale afferma egli essersi sempre ottimamente preseruato in ogni Pestilenza. Il modo di vsare il detto Elisir è di berne cinque o sei gocciole ogni mattina, innanzi che vscir di casa, o con vn poco di buon vino, ouero con acqua di Endiuia; o pur con altrettanto lauarsene tutto il volto, e'l naso dentro e fuori, aggiungendoui vn poco di vino. La ricetta di detto Elisir è questa.

Piglisi di Mastice, Incenso maschio, Macero, di ciascuno oncie sei; di Galanga, Zedoario, d'ambedue oncie quattro: di Garoffani, Cinnamomo, legno Balsamo, o legno Aloe, Carpo Balsamo, o le Cubebe vsuali, di ciascuno oncie due; di Gengeuo, Cardamomo, Pepe lungo, Pepe nero, d'ogniuno mezz'oncia; di Turbit, Agarico, e Rabarbaro, di ciascuno dramme due; di radici d'Endiuia, Borragine, e Buglosa, di ciascuna di esse due pugni; di Betonica, d'Iua, cioè, Camepitio, di Stecade Arabica, Maggiorana, Saluia, Rosmarino, di ciascuna mezzo pugno. Tutte queste cose pestinsi grossamente, e ponganfi in cento libre di buono & potente vino bianco, stando così in infusione per tre giorni continoui. Dappoi faccisi vna gagliarda espressione di detto vino: il quale di subito colato si ponga a distillare e ridurre in acqua di Vita. Prendasi poi di sangue humano cauato di vn corpo ben sano e carnoso vna libra, e con detta acqua di vita si faccia stillare, così procedendo infino a noue volte. Finalmente tolgansi di fogli d'Oro finissimo il numero di cento; fogli d'Argento il numero di cinquanta; di Giacinto, Smeraldo, Rubino Granate, Perle d'ambedue le sorti, Coralli rossi, Rose rosse, di ciascuna di queste cose dramme vna e mezza; di Muschio ottimo mezza dramma: di tutte queste cose fattane poluere, si metterà in detta acqua di Vita, stando così in infusione per ventiquattro hore; e poi a lento fuogo si farà distillare essa Acqua la decima volta. La quale si riporà, e chiuderassi bene in vaso di uetro doppio sì, che in modo alcuno non possi respirare. E'

cosa mirabile a sanare, oltre alla Peste, qualunque infirmità, causata da' freddi humori; vsandola tanto dentro, quanto di fuori. Restituisse marauigliosamente la smarrita virtù, dandone cinque, o sei gocciole con vn poco di vin bianco a gli infermi, che si truouano in estrema debolezza quasi per venir meno. La felice memoria di Clemente Settimo, come riferisse detto Vittorio sen'è seruito con ottimo successo.

Di fuori puotrassi vngere il lato del cuore con questa mistura: che riceue di Teriaca grande finissima vn'oncia; di sugo di Cedri, e di Limoni, d'ogn'uno mezz'oncia; di Coralli rossi, di seme di Rose rosse, di ciascuno mezza drāma; di canfora, di zaffarano, d'ogniuno grani tre. Mescete ogni cosa insieme infino a tanto, che sia formato vnguento. Con questo ungasi le parte del cuore a' sani vna sol volta il giorno auanti mangiare, a gl'in fermi due volte, mattina e sera, mettendoui sopra vn pezzo di raso, o di zendado doppio cremesino, o di panno di scarlatto. So io chi a tale effetto porta vn poco di Mercurio rinchiuso in guscio di Nocciuola, fattoui vn buco, & quello poscia turato con Cera rossa; pendente sopra il lato del cuore.

Non mi spiace hauere vdito dire; che'l portar'vna camicia netta, bagnata prima in Aceto bianco massimamente rosato, e poi all'ombra asciutta, sij vn valoroso riparo e gran difesa cō tro la peste. Altri fatta l'vntione si seruono d'vn sacchetto, e portanlo di continouo sopra'l cuore: ilquale compongono in questa maniera. Tolgono di Arsenico Cristallino vn'oncia; di garofani mezz'oncia; di Muschio, Coralli, e Perle fine, di ciascuna di queste cose grani quattro. Poluerizzato il tutto, ripongono in vn sacchetto di zendado, tutto trapuntato per vgual compartimento del contenuto. E qui faccio fine al primo Discorso, passando al secondo.

Il fine del primo Discorso.

DISCORSO
Secondo
DELLA VERA CVRA DELLE POSTEME,

Che si scuoprono nelle Febbri Pestilentiali.

Del qual ageuolmente ciascuno, etiandio inesperto dell'arte se ne puotrà seruire.

IN TVRINO, M. D. XC.

A' Lettori.

ERCHE Il soggetto del presente Discorso concerne per la maggior parte l'Operatione manoale, spettante alla Cirugia: non pensi gia alcuno, ne si persuadi; che mandādosi in luce questo Discorso sotto il gloriosissimo e felicissimo nome d'vn tanto Pontefice, si vēghi punto a demigrare, od offendere il decoro e grado della dignità sua p dir forse; che la Cirugia sia vil professione, e hauuta anco in poca stima. Imperoche, se ben la maggior parte di coloro, c'hoggidì la esercitano sono ignoranti, e goffi Barbieri: nondimeno fu gia essa veramente della Medicina la prima parte, che giamai si ritrouaße a commodo e vtile de' mortali, e da gli antichi nostri talmente fu celebrata, che per quella Apolline, Esculapio, Podalirio, e Macaone si sono acquistato il nome & honore d'immortali Idij: taccio hora Hippocrate, Galeno, e tanti altri sì predecessori, come successori loro; i quali con tanta lode, e fama hanno copiosamente scritto, e anco buona parte di essi felicissimamente operato in questa facoltà della Cirugia. Ma accostiansi vn poco a' tempi nostri: Quanti ve ne sono huomini famosi, e in tutte le parti della Filosofia, e Medicina versatißimi, quali tuttauia esercitano la Cirugia? E per non discorrere troppo al longo intorno a quelli, che puotrei a questo proposito addurre; fra tanti ne voglio tre soli nominare, huomini veramente degni di eterna memoria; il Vesalio, il Matthioli, e'l Fallopio: i quali eßendo stati Fisici eccellentissimi, hanno però anco atteso con gran loro profitto, e gloria all'operation manoale. E per dirla a vn tratto come l'intendo; truouo che quei soli non l'esercitano, i quali non la sanno esercitare. Spoglisi dunq; ogniuno di cotal vano pensiero, & accetti questa impresa, come cosa, che non puo recare a chiuunque se ne vorrà seruire, se non grande honore, & vtilità maggiore.

Proc-

Proemio dell'Autore.

ENE Spesso auuiene, che al tempo della Pestilentia molti luoghi rimangono senza Medici, e senza Cirugici. Onde ne muoiano molti così abbandonati, e priui d'ogni aiuto e soccorso humano. Però volendo anc'io in questo miserabil caso prouuedere a tanto horrenda, & estrema necessità; acciò i poueri infermi possino hauer' alcuno riparo al suo male, e con questo mezzo si tronchi a loro la strada di precipitarsi nel baratro della disperatione, cagione potissima della morte corporale insieme con quella dell'anima: mi è parso cosa conueniente, anzi necessaria di scriuere questo facile, e succinto modo, per saper conoscere, e curare le posteme, che soprauuengono a gli appestati. E questo non gia per li prouetti, e consumati, Cirugici, a' quali con questo mio Trattato puotrei forse giouar poco: ma ad instruttione solamente de' nouelli professori di tal'Arte; e allhora massimamente, quando essi si truouano senza consiglio, e senza l'assistenza di qualche Fisico. Nel qual caso resta solo questo rimedio, che si procura con l'operation manoale: di cui se ne puotranno ageuolmente seruire ne' stretti bisogni, hauendo ben per le mani questa introduttione. La quale, secondo che tre sono le cose principali, che s'hanno da trattare in quella; cioè, che cosa sia Bubone, e quale la sua cura: così del Carbonchio, ouero Antrace; e di quelle Brozze, o vogliamo dir Brosfole, o macchie, che il piu delle volte si scuoprono in molte parti del corpo, dette volgarmente da noi, Tacchi, ouero, Censpioni, *quasi necis exploratores* secondo l'etimologia del vocabolo, da altri Petecchie: cosi restarà diuisa in tre capi soli; i quali trattaransi con tale breuità, che per quella non si truouarà punto intricato, o sospeso il Lettore.

Del

Del Bubone Cap. I.

LASCIANDO Noi da parte per adesso il definire che cosa sia Postema in genere, e di quante sorti vi sia di Posteme, & Infiammagioni: diremo qui solamente, che Bubone voce così vsurpata da' Greci e Latini, è Postema, che nasce massimamente intorno alle Anguinaie, sotto le ascelle, nel Collo dietro le orecchie. Auicenna nella iij. Fen del iiij. al Capo xvij. descriue il Bubone sotto questo nome Althoin Il volgo il chiama generalmente con lo stesso nome della parte offesa Inguinaglia; ma quando è pestilente, Ghiandussà, o Coticella; quando auuiene per mal Francese Tencone, o Panocchia. E il Bubone così domandato dalla parte, la qual pare esser più sogget ta a tal male, che sono le Anguinaie, le quali i Greci chiamano Buboni. Da gli Autori si suol latinamente così difinire:
„ *Bubo est laxarum partium. quas Græci adenas vocant, tumor & inflã-*
„ *matio, siue inguina, siue alas, aut ceruicem inuaserit.* Cioè, Bubone è infiammagione di certe carnicelle, e parti spungiose, o per dir meglio, ghiandolose, somiglianti appunto alle ghiandi, in qualunque parte del corpo elle si sieno, o nell'anguinaie, o sotto le Ascelle, o nel Collo. Si puo anco definire esso Bubone in
„ cotesto modo: *Bubo est Apostema emunctoriorum Cerebri, Cordis, &*
„ *Hepatis.* La qual definitione tanto è chiara e manifesta, che non mi pare hauer bisogno di essere volgarizzata: conciosiacosa che ciascheduno per poca intelligentia, ch'egli habbia della medicina, sa molto bene, che i tre membri principali nell'huomo, il Cerebro, il Cuore, e'l Fegato, hanno ogniun di loro certi luoghi vicini, che da alcuni latini sono addimandati Emissaria, da altri *E munctoria*: per mezzo de' quali come per istromenti atti a tale effetto, purgansi da molti suoi escrementi, e tristi humori. E il Fegato primieramente ha a cio deputate le anguinaie; il cuore le Ascelle; al Cerebro, per abbondare esso di escrementi vie piu de gli altri, essendo la sua temperatura fredda & humida, la Natura ha dato piu luoghi, per potersi purgare a bastanza, gli Occhi, le Orecchie, il Palato, il Naso, e le parti del

Collo

Collo dietro le Orecchie; quando per souerchio humore si truoua grauato,& oppresso da gran male. E tanto basti hauer detto del Bubone,quanto si ricerca intorno alla cognitione del nome, e della cosa. Resta hora a trattar della sua Cura.

Ogni volta dunque che si scuoprirà nello apestato alcun Bubone, Coticella,o Ghiandussa che vogliamo dire,in alcuna delle sudette parti; ritrouandosi il corpo ripieno, il primo rimedio dico essere il salasso: pur che le forze dell'infermo, e l'età il comportino, ne vi sia altra cosa, che a quello contradica. Per lo cui mezzo si viene a porgere grande aiuto, e soccorso alla natura; la quale tentando di discacciare il sangue infetto e auuelenato verso le parti men degne, e destinate e riceuere cattiui humori de' membri principali, sente in cio gran beneficio del salasso, seguendo tuttauia il suo mouimento. Oltre che minuendosi per tal via piu ageuolmente essa materia peccante,resta poi la natura piu gagliarda a vincere il rimanente. Ma perche il rimettere vn tanto rimedio al solo giudicio d'vn Cirugico, puotrebbe forse recare all'infermo piu presto danno, che giouamento; per le molte circostantie,che necessariamente si ricercano, a volersi seruire in tal caso del salasso con buon successo; però io era di animo di non voler dir'altro intorno a questo. Pure ho pensato poi esser bene di accennare almeno i luoghi conuenienti, & opportuni, da' quali (se così sia di bisogno) si dee cauar sangue. Essendo adunque nato il Bubone dietro le Orecchie incontanente aprasi la vena Cessalica del braccio, ch'è dal lato di esso Bubone.E non comparendo quella, taglisi il suo ramo,posto nella mano tra il pollice dito e l'indice: benche il Siluio creda esser quello piu tosto vn ramo della Comune,che altrimente,nella sua Prattica, al capo dell Oftalmia. E occorrendo che si manifestasse sotto la gola il Bubone,giouerà assai dopo l'hauere aperta detta Cessalica,cauare anco vn poco di sangue da quelle veniciuole,che sono sotto la lingua. E qui sia auuertito il giouane & inesperto Cirugico, che non facci in dette vene il taglio a l trauerso; che da questo facilmente ne seguirebbe effusione di sangue mortale, come souuienmi hauere gia vdito essere vna fiata occorso nella nostra Città non sono molti anni in vn soggetto nobile: ma facciasi al lungo secódo la dottrina e buono auuiso di Auicenna, nella sua iiij. del j. al capo xx. della Flobotomia. Se sotto le

Asselle

Asselle verrà fuori il Bubone, apriraßi la basilica del proprio lato, o la comune, quando essa Basilica non ci uenesse alle mano. E finalmente scuoprendosi nelle Anguinaglie, hauete da auuertire, se esso Bubone s'auuicina piu verso le parti genitali, ouero se da quelle s'allontana in fuori verso il tallone: se nel primo modo giacerà il Bubone, faraßi il salasso nella safena; se altrimente, nella sciatica, questa esteriore, e quella interiore nel piede. E in caso che di queste due vene la piu gioueuole non si puotesse hauere, non sarebbe inconueniente seruirsi dell'vna per l'altra, atteso che ambedue tirano il sangue auuelenato a basso, e conseguentemente dalle parti principali verso le ignobili. Queste osseruationi del salasso nella presente cura sono, non dico vtili, ma veramente necessarie in tanto, che contrafacendo si commetterebbe grauissimo errore: come per esempio, se la postema fusse nel collo, o sopra di quello, e si cauasse sangue dalla comune, o dalla basilica, si trarrebbe quella materia pestilente verso il cuore & il fegato membri principali; onde ne seguirebbe la perditione dell'infermo. Così parimente se detta Postema fusse sotto l'assella del lato manco, e si cauasse sangue dalla comune del lato destro, si verrebbe a tirare il veleno verso la parte sana; il quale sarebbe vn fatto perniciosissimo. Ne men graue errore si commetterebbe nel curar la Pleritide, cioè il mal di punta, quando dopo la quarta si cauasse sangue dal lato contrario e opposto al dolore; percioche d'vn male ne nascerebbe due: Perche se la vera openione del cauar sangue in tal caso sempre dal proprio lato del dolore hauesse luogo appresso tutti, si verrebbe certamente a vietar cotal pericolo, e fallo. Ma se mi dicesse qui alcuno, non parue gia cosa strana ne inconueniente a M. Pietro Bairo huomo eccellente, e di grande auttorità, essendosi scoperto in vna dõna vn gran Bubone nel collo dietro l'orecchia, cauar sangue dall'altro lato prima, e poi anco dal medesimo, con prospero e felice successo, come si puo vedere nella sua Prattica, al capo 1 del. ij. Trattato della xxi. Distintione. Direi io a questo, che vedendo detto Autore il soggetto molto sanguinoso e ripieno, come appunto egli scriue, & non essendo piu di otto hore che nato era quel Bubone, si assicurò in quel principio di poter fare canonicamente que' due salassi, l'vna incontanente dopo l'altra. Tuttauia io mi assicurarei sempre

piu presto di fare vn sol salasso, e quello dal lato di essa postema: e ritrouandosi pur'il patiente esser molto sanguigno e ripieno, tanto piu larga e copiosa farei detta flobotomia: Che questa in vero è la piu famosa, e sostentabile openione. E che diremo noi in caso che si vedesse dar fuori la postema dalla parte destra e sinistra insieme, da qual lato si debba cauar sangue? Si risolue il dotto Manardo da Ferrara breuemente, e afferma douersi fare elettione della parte destra. Hora occorrendo, che sì per cagion dell'età, come per altri rispetti non si puotesse valer del benificio di esso salasso, che si hauerà da fare? Puotremo noi sopplire alla flobotomia con le ventose sue vicarie, applicandole con buona scarificatione: sopra il collo in vece del salasso, che si farebbe nella cessalica; sopra le spalle in cambio della comune; e sopra le natiche, o sopra la curuatura delle ginocchia per la safena, ouero sciatica. Ben'è vero, che puotendosi fare il salasso al modo predetto, & quanto prima, sarebbe assai piu efficace rimedio. Fatto il salasso, o applicate che haurete le ventose in luogo di quello, procedendo canonicamente in detta cura senza troppo indugiare metterete mano a' rimedi detti Locali; e tra essi a quello principalmente, il cui vfficio sarà di tirare a se il veleno, e tiratolo estinguere & annullare le sue forze. E a tale effetto da molti vien molto commendato l'vso della Teriaca con la Cipolla insieme, in questo modo. Prendisi vna gran cipolla, e in cima aprasi, tagliando via vna particella della larghezza d'vn reale; farete poi vna caua in detta cipolla assai profonda e larga, la quale empierassi di fina & ottima Teriaca, chiudendo bene la cipolla co'l suo capitello come sopra formato. Fatto questo lasciarete cuocere sopra le braggie a bastanza la cipolla; poi ben nettata s'inuiluppi in vna pezzuola bianca sottile e rara, e quella ben premendo ne cauarete sugo, il quale di subito darassi a bere all'infermo; aggiungendoui vn poco di aceto, massimamente rosato, il quale in cio fa due buoni effetti; l'vno è, che per hauere del cordiale, e per esser penetratiuo, egli co'l resto tosto s'incamina verso il cuore; l'altro è, ch'essendo freddo, almeno quanto al predominio, rimette e contempera la calidità dell'altre cose. Di quella sostanza poi, che resta nel colatoio, se ne farà impiastro sopra il Bubone. Vero è, che alcuni della detta cipolla come sopra preparata e cotta

fanno

fanno solamẽte impiastro, soppestandola al primo tratto senza cauarne sugo alcuno. Lodasi però tuttauia piu il primo modo di operare, come quello che serue all'infermo per rimedio den tro, e di fuori intanto, che la maggior parte con questo sol riparo dopo il salasso si sono risanati senza altro aiuto. E, se per non hauer forse in pronto la Teriaca, non si potesse mettere in vso detto impiastro; eccouene vn'altro: Che riceue de fichi secchi in numero dodici; di vua Passa, (intendi la polpa so la) di Lienito assai agro, di ciascuno vn'oncia; di Salnitro mez za'oncia; d'olio di Camomilla quanto basti, per fare impiastro. Molte altre fatture d'impiastri puotrei qui addurui, che verrebbono a fare il medesimo effetto: ma perche in quelli vi si ricerca piu copia di simplici, cose forse malageuoli da tro uarsi al tempo della Peste; però vi bastino queste due maniere senza piu. Alla medesima intentione, cioè, di tirar fuori industriosamente dalla parte di essa postema il veleno, si puotremo noi seruire, o delle Sansughe, o piu tosto delle ventose, prima senza taglio, poi anco co'l taglio, affigendole piu volte, o manco, secondo che piu, o meno si vede abbondare il sangue. Dirouui qui a questo proposito cosa, che vi parrà forse strana a douer credere, che co'l mezzo di dette ventose si sono vedute in tal caso tratte fuori infino a due libre di sangue. Ilche credo io appunto così esser vero, come veramente affermalo il famoso Bairo nel luogo sopra citato; il quale fu assistente e autore di sì bella pruoua, cagion principalissima della insperata salute di quella pouera donna. Alcuni dopo hauer tratta molta materia al luogo per forza di Sansughe, o di ventose, vsano poi il cauterio attoale, che si fa vtilissimamente con Oro, o almeno con rame, o ferro infocato, applicandolo in tre, o quattro luoghi della postema; percioche per via di tal cauterio, oltre che si dà discorso alla materia iui raccolta, e che si viene a mortificare la malignità di quella, si conforta anco grandemente il membro offeso. Ne mancano gia chi per cauterio attoale si seruono d'vna candela accesa, stillan do quell'ardente liquore sopra essa postema. Altri eleggono piu tosto i cauteri potentiali, come quelli che senza fallo dan no mãco terrore e spauẽto a' poueri ammalati. E cõciosia cosa che de tali cauteri ve ne sieno in vso di molte sorti; ne discriuerò qui vna; o due forme, le quali puotranno sopplire per

tutte le altre. La prima, & è compoſitione aſſai volgare,ſi fa di due parti di Cantarelle tolto via il lor capo,ali,e piedi,e d'vna parte di Lieuito, e con acqua di vita & aceto fortiſſimo faſſi vna paſta: di cui prendeſi ſofficiente quantità,come ſareb be al peſo di vna dramma e mezza,o due al piu,e ſi applica al la parte. L'altra compoſitione ſi fa in queſto modo. Piglianſi libre due di calcina viua;di cenere criuellata,di alume di Rocca, di ciaſcuno mezza libra: pongaſi tutto in vn laueggio, o pentola con acqua a baſtanza; e tanto ſi laſci conſumare al fuoco, che quel liquore s'induriſca in pietra; la quale di ſubito rinchiuderaſſi bene in vna ampollina di vetro, perche eſponendola all'aria,incontanente ſi riſoluerebbe in acqua.Di queſta cõpoſitione ne torrete la quantità d'vn cece, o poco piu, applicandola come ſopra. Fatto che ſi ha il cauterio, piace ad alcuni di vſar ſubito queſto linimento; il quale eſſi fanno in coteſta forma: cuocono in aceto fortiſſimo ſei, otto, o dieci melagrani diuiſi in quattro pezzi; poi colano il liquore, e a quel'o aggiungano ſugo di Conſolida minore, di Acetoſa, e di Apio, di ciaſcuno due, o tre oncie; di ottima Teriaca mezz'oncia; e incorporando tutte queſte coſe inſieme fanno impiaſtro, o ſia linimento ſopra la parte cauterrizzata. E ſe con queſto rimedio non ſi riſana il patiente, gli voltano le ſpalle: perche non giouando cio, penſano veriſimilmente, che ben poco, o nulla habbi da giouargli il reſto, abbracciando in ſe queſto riparo tutte le buone intentioni, per hauer prima del mondificatiuo, poi del conſolidatiuo, oltre che è potentiſſimo in tirare a ſe il veleno, diſſiparlo, e diſtruggerlo, e preſeruare il luogo da ogni putrefattione. E quando a fare tal medicamento vi mancaſſe la Teriaca, io vi aggiugnerei del Bolo Armeno, il quale ben peſto e legato in vna pezzuola di lino tiraſſe due bolli co'l reſto. Altri appreſſo il cauterio vſano il Diachilone,aggiugnendoui d'Armoniaco, di Galbano,d'am bidue la quarta parte; e cio per ammolire e riſoluere finalmen te la poſtema. Il quale impiaſtro ſarebbe anco aſſai efficace ſenza il cauterio. Ma poiche fin qui habbiamo aſſai ragionato dell'vſo di eſſi cauteri, voglio homai finir queſto propoſito; auuertendoui però che volendo pur ſeruirui di quelli, procediate con cautella, accioche per lo'ntenſo dolore, che bene ſpeſſo viene eccitato dall'vſo di quelli, non ſi getti affatto

la virtù per terra, massimamente ne' corpi deboli, ne' quali per maggior sicurezza lasciando i cauteri, mi seruirei piu tosto de gl'impiastri, e altri simiglianti rimedi. Alcuni, e quelli ben dotti in vero, nell'apparire generalmente di questi tumori pestilenti vsano pel primo rimedio locale vna fomentatione di decotto di Camamilla con la spugna; poi vengono immediatamente alle ventose. E per modo d'impiastro tengono questo per singolare; il tuorlo o sia rosso d'vouo crudo, con altrettanto di Sale ben trito applicando alla parte, e bene spesso rinouãdolo: del qual rimedio farassene anco mentione nel seguente capo, quando trattaremo de i medicamẽti locali appartenenti alla cura dell'Antrace. Con questi mezzi dunque dobbiamo da principio far ogni forza, e vsare ogni industria per dissipare, risoluere, & annullare questi pestilenti e maligni Buboni. E quando pur con tutto cio nõ vi sia riparo, con che si possi vietare, che tal postema non venghi a maturarsi, ilche si dee in ogni modo procurare, vseremo i maturatiui: e tra gli altri è questo il primo, assai trito e volgare: Cuocinsi insieme queste tre cose, fino a vna mediocre consistenza, olio comune, acqua, e farina di formento, aggiugnendoui vn poco di zaffarano. Ouero di Maluauischio, Fichi, radici di Giglio, farina d'Orzo, farina di Fieno Greco e di seme di Lino, con songia di Porco farete impiastro molto piu maturatiuo del primo; e vi aggiugnerete di olio Rosato, e di olio de Gigli bianchi parti vguali. E non hauendo herbe, ne radici in pronto, farete in questo modo: Prendete di farina di fien Greco vna parte, di Decotto fatto de fichi due parti; bollino tanto insieme, che si rendino d'vna spessezza conueniente, con songia, olio, o butiro formando impiastro; al quale anco puotreste aggiugnerui vn poco di zaffarano. Altri fanno impiastro con vna cipolla rossa, mollica di pane, noci vecchie, e songia di Porco; e riesce perfettissimo. Ma circa questa via del maturare, o sia vsar maturatiui in questo caso, hauete da notare; che o non si dee pũto maturar cotal Postema, ma piu presto cercar di aprirla in quello stato che si truoua, o almeno volendo vsar maturatiui, non aspettare la intera e perfetta maturatione. E cio si fa affine, che quella materia tanto trista e maligna facci nel corpo humano manco dimora e residentia che sia possibile: perche in vero quanto piu quella si ritiene in noi, tanto piu spira

fumi

fumi e vapori velenosi dentro il corpo; onde tuttauia ne segue minor speranza di salute. Per la qual cosa regolarmente nõ si dee passar la quarta senza aprir tal sorte di posteme, o mature, o non mature che elle si sieno. Quanto poi al modo di aprirle, apronsi commodamente con la lancetta in quella parte, oue vedrassi ragunata la materia, faccendo il taglio in forma d'vna foglia di Oliuo o di Mirto, al piu basso, procedendo secondo la dirittura de' sottoposti muscoli; hauendo etiãdio riguardo alle vene, e nerui. Lodano alcuni, che nello aprire di si fatte posteme si procedi in questa maniera; che hauendo prima legato destramente la postema d'ogn'intorno, si faccia poi il taglio nel mezzo di quella, a modo d'vna croce. E perche, anchorche destramente si faccia tale incisione, non si puo di manco che non si dia dolore, massimamente quando s'apre la postema men che matura; però in esso taglio adoprarete tente macerate nel bianco d'vn' vouo fresco, e fatta la debita legatura lasciarete così acquetare l'infermo per lo spatio di ventiquattro hore; eccetto che vi sopraueneffe intenso dolore, che trauagliasse molto il patiente: nel qual caso sciolta la piaga rinfrescarete le tente, aggiugnendo al bianco dell vouo vn poco di grasso di Gallina, ouero di olio rosato. Rimesso che sarà il dolore, vsarete questo Mondificatiuo; di tuorlo d'vouo, di farina d'orzo, o di formento, con vn poco di mel rosato. O pur quest'altro: il qual fassi di due parti di sugo d'Apio, d'vna parte di mele spumato, e mezza parte di farina di formento, o di Orzo; cuocendo a fuogo lento, infin che tutto acquisti mezzana consistenza. Mondificata la Postema altro non resta a fare, che seruirsi de' rimedi finalmente consolidatiui & incarnatiui. Tra' quali lodo assài questo che segue, e si compone in tal maniera: Pigliate di Litargiro ben pesto e criuellato vn'oncia, di olio comune ne' tempi freddi, ouero rosato ne' caldi quanto basti: pongasi tutto in vn pentolino o sia pignatino, facciasi cuocere, mescendo di continouo con vn bastoncino, aggiugnendo di Sarcocolla, d'Incenso di Galbano, di sangue di Drago, e di Colofonia, di ciascuna delle dette cose vn'oncia: le quali tanto si cuocino infin che si riduchino a vna certa conueneuole spessezza, che ricerca appunto il medicamento incarnatiuo. E volendo hauere per le mani vn rimedio, il quale a vn tratto maturi, mondifichi,

e gioui ad incarnare, farete impiastro di sugo d'Apio, tuorli d'vouo, mel crudo, e farina di formento. E perche molti hanno in grande horrore il vedersi andar ferri attorno; però in questi pusillanimi e paurosi sarà conueniente vsar rimedi, quali rompino & aprino le posteme senza ferro. Di qual sorte alcuni ne diremo, incominciando da' piu famigliari, e comuni; co' quali daremo fine alla presente cura. La farina di Fien Greco co'l tuorlo dell'vouo presto matura, e presto rompe. Le Cantarelle con songia di Porco, e sapone, rompono marauigliosamente. Così lo sterco d'Occa con olio comune; e lo sterco di Colombo con Aceto, e farina d'Orzo. Il Galbano anch'egli matura e rompe. Il Fermento con vn poco di Sale; la Noce rancia; il Sapone con la Calcina, con la Mucillagine del Senape; il Senape solo; il Formento solo masticato a digiuno; la Terebētina co'l Salnitro; l'olio di Vitriolo; i Fichi secchi e grassi con Senape, & olio di Gigli fanno il medesimo effetto. E ogni volta che per l'vso di questi caustici s'infiammassero troppo le parti, rimetterassi l'ardor di quelle con l'infrigidante di Galeno, con l'vnguento di Biacca crudo, che altrimente si chiama vnguento Bianco; ouero co'l bianco d'vn' vouo, aggiuntoui vn poco di Olio rosato. E volendo poi tor via la crosta adoperarete il Butiro lauato, accompagnandolo con alquanta farina di Formento, e vn tuorlo d'vouo. Qual rimossa, vsarete poscia i mondificatiui, e consolidatiui, come sopra.

Dello Antrace, o Carbonchio. *Cap. 2.*

VELLO, che da' Latini si chiama *Carbunculus*, ouero *Carbo*, da' Greci vien detto *Antrax*, da Auicenna & da' suoi seguaci *Ignis persicus*, ouero pruna, da alcuni Prattichi *Ignis sacer*, & *Ignis Sancti Antonii*: di modo, che questi nomi sono veramente sinonimi, cioè, tali che sotto diuerse voci hanno vna medesima significatione. Il che è contra la mente di alcuni, i quali hanno creduto esser tra il Carbōchio e lo Antrace notabil differenza.

ferenza. E in cio due openioni ritruouo. L'vna tiene, che la loro differenza non consisti in altro, che nel grado di maggiore e minor malignità; affermando che l'Antrace non sij altro che lo stesso Carbonchio fatto piu maligno, per non hauer hauuto da principio i conuencuoli & opportuni rimedi; intanto che ogni Antrace e prima Carbone, il qual poi successiuamente diuenta Antrace; così detto, *ab antro*, che vuol dir cauerna, o spelonca; perche corrodendosi finalmente la parte, e vlcerandosi, rimane poi in quella vna piaga cauernosa. Ma il Carbone tien questo nome dall'effetto, ch'ei fa nel membro oue si truoua: percioche non altrimente riscalda, infiamma, e fa dolere il luogo, che farebbe vn tenace e viuo Carbone, il qual vi fosse soprapposto. E infino a tanto ritiene il nome di Carbone, che non si vegga in quello cauernosa piaga, qual poi scuoprendosi, fa allhora che il Carbone s'incomincia a domandare Antrace. L'altra openione di quelli, che si sono imaginati esser differenza tra il Carbone e l'Antrace, vuole che nel Carbone sia vie piu ardore e feruore, che nell'Antrace non è, e che il color suo tiri piu al nero, che non fa il colore dello Antrace, per esser in questo piu debile, ouero colera gialla, che della nera; e in quello al contrario. Vuole anco che il piu delle volte si scuoprino nell'Antrace superficialmente certe vissichette simili in tutto a quelle, che si veggono in chi nel fuoco si scotta. Questa openione pare, c'habbi hauuto qualche occasione di fabbricarsi nel ceruello tal differenza dalle parole di Galeno nel ij. dell'Arte Curatiua scritta a Glaucone, oue parlando del Carbone conchiude, che il Carbone si fa in due maniere; da sangue nero, grosso, e feruente; o così puro e sincero, o tale, c habbi seco aggiunta vna certa sanie flemmatica e per dir così, humidità Serosa, la quale per esser sottile e conseguentemente molto facile a scorrere via, si rende materia atta à generar quella sorte di vissiche, che pur'hora dette habbiamo; sotto le quali, quando sono rotte e aperte, compare la piaga con la crosta intorno. E qui hauete vna sorte di Carbone. Ma se cotal sangue non si truouarà accompagnato con la detta aquosità saniosa, abbrugiarà quella parte, ch'egli occupa, è farà in essa vna piaga con la crosta, causando nelle circostanti parti grande infiammagione, onde ne segue intenso e graue dolore. E questa sia l'altra spetie di Carbone, della quale

tutto

tutto cio disse Galeno nel citato luogo. E se pur quindi hanno voluto alcuni pigliar' occasione di fondar quella differenza del secondo modo tra l'Antrace & il Carbone, per questo rispetto, che Galeno anch'egli fa di due sorti di Carbone; chiarissima cosa è, che nõ hanno ben'intesa la mẽte di esso Galeno: percioche nõ ꝑsuppone egli ne in q̃sto ne in quello, maggiore o minore fiamma nel sangue, che ha da generare il Carbone di questa, o di quella sorte; ne che vi sia in questo o in quello, piu o manco di atràbile: ma vuole apertamente, che il medesimo sangue nero, grosso, e feruente (sij come si voglia tale per grande adustione o della collera gialla, o di essa bile adra) sempre concorri alla generatione del Carbone; e che esso Carbone poi si facci in questa o in quella maniera, come si è detto, non per altro, eccetto secondo che quel sangue si truoua, o così puro e sincero, ouero accompagnato da quella Serosa humidità. Bene è vero, che il Carbone, il qual nasce da grande adustione di colera gialla, apporta seco maggior pericolo di quello, che procede dall'adustione di esso humore malinconico. E cio s'intende non hauendo anchor questi humori conceputo in se stessi quella del tutto maligna e pestilente natura: che nel vero quando sono pestilenti i Carboni, sogliono essere tutti vgualmente perniciosi. Di piu volendo Galeno che nel Carbone di qual sorte esser si voglia vi sia sempre quel la crostosa piaga, quindi si fa manifesto essere anco del tutto inconueniente quella differenza secondo la prima opinione tra il Carbone e l'Antrace, qual presuppone che Antrace venghi così detto, *ab antro*, perche nell'Antrace vi sia piaga cauernosa, e non in esso Carbone; ilche chiaramente contradice a Galeno. Anzi se pur l'Antrace puo esser detto, *ab antro*, per questa etimologia ogni Carbone sarà Antrace, e così pel contrario ogni Antrace Carbone. Prendendo noi dunque lo Antrace & il Carbone per vna cosa medesima, così il difiniremo: E diremo che Antrace o sia Carbone è vna sorte d'infiammagione, qual fassi da sangue grosso, e feruente, o così puro, e sincero, ouero accompagnato da certa sanie flemmatica; la quale infiammagione abbrugia, impiaga, e fa crosta in quella parte, ch'ella occupa, & induce talhora nella superficie della carne vna, o piu di quella sorte di brossole, o sian vissichette dianzi mentionate; e cio quando co'l sangue feruente e grosso

si congiugne la detta sanie flemmatica, o sia humidità Serosa. Questa Difinitione l'haurete per sofficiente, e perfetta; essendo tolta dalle viue & espresse parole di Galeno: ne mi pare hauer bisogno d'altra dichiaratione. E se ben io fussi stato vn poco piu lungo del douere intorno alla disputatione de' nomi, crederò nondimeno restarne iscusato; hauendo a tal fine tolta questa impresa per atterrare la volgare & erronea opinione, che trattando di cotesta materia viene a moltiplicar le cose fuori di bisogno, confondendo gli intelletti delle persone; essendo veramente vna cosa istessa significata per quelli due nomi.

Hor venendo alla cura; Galeno con tutti gli antichi e moderni scrittori, eccetto alcuni ben pochi, conuengono in cio; che nel curare il Carboncello si dee da principio cauar sangue: hauendo pero risguardo a tutte quelle osseruationi e circostanze, quali si ricercano intorno alla flobotomia, e raccontate da esso Galeno nel ij. dell'arte Curatiua scritta a Glaucone. Quei pochi hora, che a tanti hanno hauuto contrario parere, si muouono con questa ragione, e dicono; che il cauar sangue in questo caso non conuiene: percioche quel maligno, e velenoso humore, che gia ha dato fuori, non si deue per mezzo del salasso ritirare indentro sì, che mescendosi con gli altri humori venghi poscia a contaminare tutta la massa sanguigna: ma deuesi piu tosto cauar fuori, o dalle parti vicine, o dal proprio membro, ch'egli occupa, & affligge, per opra delle Sanguettole, delle ventose, ouero del cauterio attoale, applicando intorno al male i suoi debiti, & appropriati difensiui. Questa lor ragione inuero haurebbe luogo, se così fusse appunto, come essi forsi si imaginano; cioè, che tutto il veleno e tutta la malignità della materia peccante solamente nel Carboncello fatto si rinchiudesse, e non ve ne fusse rimasa parte alcuna nel resto del corpo. Ma queste non sono imaginationi reali; che la verità in fatto sta altrimente. Perche quella maligna materia, che prima accende la febbre pestilentiale, concorre anch'ella poi alla generatione di esso Antrace; e innanzi che venghi fuore, gia nelle vene ha contratto quella maligna e pestilente natura: onde non si dee fuggire ne per sospetta tenersi in questo caso la flobotomia, per la ragione dalli contradicenti allegata, la quale, cō sopportatione

&

& buona gratia loro, non è vera, nè simile al vero. Fatto dunque prima il salasso, Galeno poi nel xiiij. della *Methodo* insegna applicare alla parte offesa medicamenti, c'habbino in sè vn pochetto del ripercossiuo e insieme possino alquanto risoluere, senza indur manifesta calidita nel membro. Come sarebbe il fare impiastro di Piantagine, Lenticchie, e molliça di pane fursuracco, cioè, c'habbi seco della crusca; cuocendo in acqua di queste tre cose parti vguali; e fattone impiastro, applicarlo sopra e intorno ad esso Antrace. Serue anco alla medesima intentione l'impiastro di farina d'Orobo, con Aceto melato, che i Greci chiamano, *Oximeli*; e l'impiastro di Auicenna, il qual fassi di Melagrani agri cotti in Aceto. Dapoi vuol'esso Galeno, che rimesso il dolore, e cessato il pieno concorso della materia, si scarifichi profondamente il tumore; & che alla crosta, sotto cui giace la piaga, s'applichino medicine caustiche e aduranti, con auertenza però di non toccar le parti circostanti, per non causar danno euidente senza alcun profitto: E finalmente si venghi a cicatrizzar la piaga. Così Auicenna nella iij. Fen del iiij. libro al Capo x. sotto la Rubrica *De curatione Prunæ, & Ignis persici*, come seguace di Galeno, osserua la medesima Prattica. Vi sono nondimeno alcuni, a' quali non piace molto questa via di procedere nella cura dell'Antrace al modo di Galeno e di Auicenna; hauendo in tal caso per sospetto l'vso de' rifrigeranti & astringenti, per leggieri ch'eglino si sieno; con dir, che si ha da temer, che quella materia maligna, vtilmente cacciata fuori dalla Natura, per opra de tali rifrigeranti non si venghi a ripercuotere in dentro, e così a farsi vn mouimento veramente contrario a quello della natura, e finalmente pernicioso all'infermo; ma che si deue piu presto con ogni industria e arte procurar di tirar fuori al luogo dell'Antrace tutta quella materia pestilente; e tratta dissiparla, e diradicarla poi del tutto. Considerando poi costoro dall'altra parte quanto vale l'autorità di Galeno, e de' suoi seguaci, accompagnata da vna viua ragione, e cura regolare, la qual ci fa conoscere, che per essere lo Antrace fra'l numero delle infiammagioni, necessariamente dè ammettere la cura douuta a esse infiammagioni; raccolti in se stessi si sono imaginati di truouar mezzo, co'lquale saluar la loro fantasia potessero, e non contrauenire al regolato procedere di Galeno, ne a' suoi

 decreti,

decreti, dicendo; che se gli accidenti non fussero troppo crudeli, ma assai tollerabili, come a dire, che nelle parti occupate dal male non vi fusse grande ardore, e infiammagione, e che il dolor non molestasse grauemente l'infermo; in tal caso sarebbe lecito valersi di essi rifrigeranti, al sudetto modo e forma: tuttauia per essere i Carboni pestilenti di maligna natura, e conseguentemente per la loro maggior parte di accidenti strani e da temer molto, senza hauer il patiente da loro tregua alcuna, e poca speranza di pace; che il piu ispediente cammino è (lasciata da parte la cura regolare) dar presto di mano a quei rimedi, che di sua proprietà in poche hore fanno l'effetto, cioè, di distruggere & annullare l'Antrace: tra' quali noi poco piu a basso faremo la scelta d'alcuni segnalati; soggiugnendo in oltre cinque, o sei modi, de' quali si seruono costoro per tirar verso la parte dell'Antrace quella maligna e velenosa materia. E a cotesto modo gli pare di saluarsi molto bene senza contrauenir punto ne a Galeno, ne a' suoi fondamenti. Non diro gia io, che questa lor ragione sia del tutto vana, e malageuole da potersi sostenere: ma dirò ben questo, che Auicenna, e dinanzi à lui Galeno ha minutamente esaminato il tutto, e molto bene antiueduto il pericolo, il qual può nascere dall'vso di quei rifrigeranti & astringenti; e talmente hà egli ordinato, e disposto le cose, che chi ben comprende il suo discorso, getterà a terra ogni difficultà, e adogni instantia trouarà la strada. Onde esso Auicenna pesando isquisitamente ogni cosa, e schifando tutti gli scropoli emergenti, ordisse in tal guisa la cura dell'Antrace, sotto però la gia allegata Rubrica. *De curatione Prunæ & Ignis persici. Cura autem localis necessaria est, vt sit sicut cura herisipilæ. Verum non oportet vt sit linimentum, &c.* In fin la doue dice: *Sicut emplastrum, quod fit de arnoglossa.* Vuol dire Auicenna nel nostro idioma: La cura dell'Antrace, quanto a' rimedi locali, cioè, che si adoprano di fuori, necessariamente concorre con la cura dell'Erisipila. Vero è, che il linimento o sia impiastro, qual fassi da principio, non bisogna che sij di tanta frigidità in questo caso, come in essa Erisipila: percioche la materia q̃ è piu grossa, e di natura tale, cioè, maligna e velenosa; che non conuiene, ch'vna menoma parte di quella si ripercota e ribatta in dentro; ne anco bisogna che habbi in se molto dello stittico & astringente, essendo la materia

teria

teria al dissiparsi & risoluersi tarda e lenta, per la sua grossez-
za, come habbiamo pressuposto. Ne è lecito anchora, che
ò nel principio, o nel declinar del male s'adoprino i puri riso-
lutiui: perche così si verrebbe a rinforzare, e raddoppiare
l impeto della materia, & accrescere la sua malitia, massima-
mente nel principio del suo concorso. E che dunque? sia di
bisogno al principio, per vietar questi inconuenienti, seruirsi
de' rimedi, c'habbino vn cetro che del ripercossiuo, e insieme
possino alquanto risoluere; come l'impiastro, il qual si fa di
Piantagine, Galle, Lenticchie, e di pane fatto con molta cru-
sca. Tutto questo disse Auicenna nel precitato testo. E discor-
rendo tutto quel capo, vedrassi chiaramente, che Auicenna
non discostandosi punto dall'intentione di Galeno, occorre
molto bene alle tacite oggettione, & instantie. E se per la dot-
trina d'Auicenna pare al vostro gusto acerba e dura, andate da
esso Galeno, dal quale in vero s'haurà simile esca col condi-
mento di assai piu grato stile. Direte nello stato e vigore del
male quali medicamenti si puotranno canonicamente appli-
care? Auicenna, che in tal caso da ogni tempo ha per sospet-
to l'vso de' puri e forti risolutiui, come quegli che senza al-
cun dubbio farebbono piu malignare, & incrudelire la mate-
ria; nell'istesso capo alle parole da noi poco auanti citate im-
mediatamente soggiugne vn rimedio, ch'egli fa di melagrani
agri cotti in aceto, e pesti; il qual dice conuenire a tutti i tēpi, e
finalmente estinguere esso Antrace. E se nō volete di questo ri-
medio valerui, vserete la vētosa, scarificando la parte, dopo che
sarà concorsa molta materia da cauar fuori; come Auicenna
stesso accenna nel capo xviij. sotto la Rubrica. *De cura Altboin.*
Rimessa & acquetata che sarà l'infiammagione, e gran furia
del male, puotrassi all'hora applicare vn maturatiuo d'vua
passa, fichi, noci, farina d'orzo, vino, & olio; mescendo, e fa-
cendo cuocere ogni cosa insieme. Il quale impiastro non è
molto dissimile da quello di Auicenna, il qual fa egli a questa
medesima intentione: e riceue di noci fresche con le sue fo-
glie, di farina d'orzo, di vua passa, e fichi secchi parti vguali;
e tutto cio si pesta, e si cuoce insieme con vino, & olio di Pa-
pauero nero, e fassene impiastro, che s'applica alla parte. In-
torno alla quale si dee vsare vn tal difensiuo; togliendo, per
essempio, di olio rosato oncie tre, di aceto vn'oncia, di bolo

armeno quanto basti a far debita consistenza. Ouero di olio rosato, e mirtino, di ciascuno oncie due; di vino de melagrani garbi vn'oncia e mezza; di bolo armeno, e terra sigillata quanto basti a incorporar tutto insieme. Alcuni si sono vantati d'hauer estinto in poche hore l'Antrace con l'uso di questo impiastro: il qual si fa con scabiosa, solatro de gli horti, herba detta Vermicularia spetie di sempreuiuo minore, salnitro, e songia di porco. Rotto e aperto che sarà l'Antrace, vsarai il mondificatiuo di mele, farina d'orzo, o di formento, co'l sugo di apio: metterai poi finalmente mano a gl'incarnatiui & consolidatiui: per i quali puotrai ricorrere al precedente capo. Ho voluto insin qui proporre diuerse openioni, e co'l fare alcune Digressioni per mezzo, in vna cura di tanta importanza, affettar piu tosto il dir lungo, e ritagliar le cose (come si suol dire) al viuo, che studiar di essere succinto, lasciando confusione, e intrichi ne gli animi de' lettori. Souuiemmi, ch'io gia promessi di fare vna scelta de' piu segnalati rimedi, i quali tengõsi esser di tanta forza contra la rabbia di questi pestilenti Carboni, che quasi miracolosamente fanno a ciascuno palesi i suoi effetti. Incominciando dunque dalla Scabbiosa, herba conosciuta da ogni vil donnicciuola; diceri, che quella pesta, e con sale impiastrata, rompe ogni Postema, e singularmente ammazza l'Antrace in ispatio di tre hore. Vn'herba domandata *Morsus Diaboli*, pesta così cruda, e applicata in forma d'impiastro, sana, come si dice, i Carboni e gli Antraci. La radice della Consolida maggiore, ouero minore appresso altri, con due pietre viue peste, & applicata o sola, o con songia di porco, rompe, e quasi miracolosamente sana esso Antrace. Il Cardo benedetto, o Cardo santo, o sia herba Turca, si dentro come di fuori opera il medesimo. Il Verbasco, che gli Speciali chiamano Tasso barbasso, e noi comunalmente, Lumione, credesi di non minor' efficacia essere delle predette; facendone impiastro a questo modo; Prendasi il Verbasco con la sua radice, e quel prima ben pesto si spruzzi con buon vin bianco, e poscia inuolto in vna delle proprie frondi stij alquanto sotto la cenere calda, applicandolo dappoi così caldetto al male. Alcuni Herbolai fan grande stima in questo caso della coda di Cauallo, herba detta da' Latini, *Equisetum*; la quale è di due sorti, maggiore, e minore: La maggiore dalle nostre

donne chiamasi Asprella; e di questa se ne seruono molto in nettare e pulire i vasi da cucina; alche fare non vale la minore; per hauer le sue chiome assai tenere e fragili. Ma al proposito nostro chi commenda la maggiore, che la minore, facendone impiastro. Il zafiro, secondo che racconta Alberto Magno nel suo Trattato delle Pietre pretiose, raggirando intorno all'Antrace, e fermandolo poscia sopra di quello, fallo incontanente sparire e andare in fumo. Ne si deue tacere in questa parte il rimedio del rosso d'vouo co'l sale, descritto nel precedente capo; il qual si truoua essere stato vsato da vn grande isperimentatore con felicissimi successi, per rompere e aprire esso Antrace: il qual rotto e aperto medicaua poi con impiastro fatto di parti vguali di sugo d'apio, di mele spumato, e di farina tanto di segala quanto di formento; che è mondificatiuo poco differente da quell'altro, scritto nella cura del Bubone circa il fine. Vn'altro si seruiua solo della Teriaca, mettendone sopra l'Antrace; e rinouandola sempre, quando la prima incominciaua a seccarsi troppo & indurarsi: e con quella sola perseueraua infinatanto, che si aprisse esso Antrace. E ne faceua anco taluolta tuor per bocca all'infermo, massimamente quando la febbre si discerneua non essere delle più ardenti & acute: e dauasi a digiuno al peso di due scropoli, o di vna dramma al più, con acqua di acetosa, o di scabbiosa, o simili acque conuenienti & appropriate. E in vece della Teriaca vsaua alle volte il Mitridate. Resta hora che per compimento della presente cura habbiate sei modi artificiosi, co' quali ageuolmẽte puotrassi trar fuori quella pessima & intosicata materia, che essi pestilenti Carboni produce. Il primo modo è questo. Pigliate vn Gallo giouane viuo, e spiumata che hauerete la parte di dietro, cioè, del portacoda, incontanente applicatelo al Carboncello, e tanto vi stia infin che muoia il Gallo. E chi ne ha fatto la pruoua, afferma, che per tal via s'apre il Carboncello, e fassi attrattione di molta materia. A tale effetto alcuni insegnano douersi tener chiuso per ciascuna fiata il becco di detto Gallo, acciò essendo sforzato di rispirare per la parte inferiore applicata all'Antrace, si venghi a fare in cotal maniera attrattion maggiore. Altri dicono douersi più presto gonfiare il Gallo con vna cãna messagli giù per la gola, che in questa guisa si viene a dilatar quella parte in modo, che

posta cosi sopra l'Antrace, fa e più presto, e meglio l'opra, che si aspetta. Il secondo modo è attaccarui le Sansughe. E qui mi piace il procedere di alcuni, i quali seruendosi in prima di dette Sansughe, rimouendo poi quella, hanno per le mani il galletto, adoprandolo e seruendosene immediatamente come sopra. Il terzo è pigliar la metà d'vna cipolla, & quella vnta di fina Teriaca applicarla alla postema. Il quarto & quinto modo insieme è applicare prima vna gran ventosa, e cresciuta che si vedrà la postema, incontanente si venghi a scarificare, ouero a cauterizzare co'l cauterio attoale d'oro, (se sia possibile) o almeno di acciaio; mettendoui poi sopra impiastro di tal sorte: Togliete otto, o dieci melagrani, diuidēdo in quattro parti ciascuno di essi bollino in aceto fortissimo infin che si spezzino affatto: Colansi, & al colato liquore aggiugnerete di sugo di scabbiosa, di consolida minore, e d'apio, d'ogniuno tre oncie; di Teriaca fina mezz'oncia: di tutte queste cose bene incorporate insieme facciasi impiastro; il quale entrando in conto con gli altri, farà il quinto modo. Il sesto e vltimo è fare impiastro d'aglio pesto; e così solo, o accompagnato con alquanti granelli di pepe, pestando tutto insieme, applicarlo. E per essere questo rimedio messo in vso da' Cōtadini, à' Contadini propriamente conuerrà vsarlo. Perche nel vero quali sono le labbra, tali appunto vi si ricercono le lattuche.

Delle Petecche. Capo 3.

HABBIAMO Detto nel nostro Proemio, che quelle brossole, ouero macchie, che si scuoprono il più delle volte nella febbre pestilētiale in molte parti del corpo humano, sono nel nostro comun parlare addimādate, Tacchi, ouero Cenespioni, da altri Petecchie. Compaiono queste macchie più nel dosso, che altroue: percioche iui concorre maggior calore, il qual gli vien comunicato da quella grā vena chiamata Caua, e dalla grande Arteria Aorta accompagnate insieme. Sono queste macchie di colore hor rosso, hor citrino o sia giallo, hor bian-

cheggiante,

cheggiante, hor liuido, & hor nero. Le rose, come da sola
furia di sangue prodotte, sono men triste, e pericolose meno.
Pessime di tutte le altre sono le liuide, e nere. E scuoprendosi
tali macchie con vigore e forza della natura, non siate tardi e
negligenti nella cura di quelle. Se per lo contrario vedrassi
tuttauia mancar la virtù, potrete ben porgere qualche aiuto
a gli infermi, ma però con poca speranza della loro salute.

Venendo dunque alla cura diremo, che tutta l'intentione
del Medico in tal caso dee solo essere indirizzata a seguire e
mantenere la strada, che tiene essa natura per suo discarico e
rileuo: Però con ogni arte, con ogni sollicitudine, e industria
le porgerà il Medico la mano aiutrice, acciò quella a bastan-
za e compiutamente scacci da se il tristo e maligno humore.
Il che farassi commodamente, rendendo facile l'vscita di quel
le brottole con i sottoscritti modi. Il primo è, dopo lo haue-
re vsato o vn lenitiuo per bocca di Cassia, o di Manna, & simi-
li, o almeno vn cristero comune; inuolgere l'infermo in vn
panno rosso, massimamente di scarlatto, se si puo hauere, &
far sì, che esso patiente a tutt'hore risguardi il color di detto
panno, e fermi in quello gli occhi: percioche per tal risguar-
do, e co'l calore, che induce quel panno, aggiungonsi spero-
ni al sangue a muouersi tuttauia con maggior prestezza e for-
za verso le parti di fuori. Anchor che io sia di parere, che te-
nendo longamente fissi gli occhi lo infermo in cotal colore, e
trahendosi per tale aspetto la materia alla circonferenza, possi
anco verisimilmente scaricarsi negli occhi stessi, & acciecargli.
Il secondo modo è con vn pezzo di detto panno fregar leg-
germente tutto il corpo, tirando di sù in giù sempre. Benche
in tal caso io lodarei piu tosto quelle fregagioni leggiere, che
si fanno con le mani bagnate in acqua semplice alquanto cal-
da: percioche in tal maniera si leua via quella eccessiua seccag
gine, contratta nella pelle dalla gran febbre; onde venendo in
così fatto modo ad inhumidirsi e riscaldarsi il corpo tutto in-
sieme; s'aprono poscia piu facilmente i meati e le vie, e fassi
conueneuole attrattione di quella materia pestilente, che per
l'istessa via poi si risolue. Il terzo è applicare molte ventose
picciole sopra le gambe, natiche, schiena, e spalle, sopra le brac
cia anco, e sopra il petto. Il quarto o vltimo modo è hauere
alle mani qualche giuleppo, o decotto, il quale habbi forza

 di aprir

di aprir le vie, di preparar gli humori, & affrettare l'vscita di quelle macchie; con auertenza però tale, che o giuleppo o decotto che egli si sij, talmente si temperi, che non eccìti e induchi maggior fiamma in essi humori. La onde per non cadere in qualche inconueniente, seguiremo il diritto e sicuro cammino de' nostri maggiori, non deuiando punto dalle lor giuste norme. Eccoui dunque vn giuleppo. Pigliate di acqua di finocchio vna parte, d'acqua di endiuia due parti, e con zucchero buono liquefatto in decotto di fichi secchi quanto basta; facciasi giuleppo secondo l'arte. E non hauendo in pronto l'acque fatte a bagno di Maria, piu presto che vsar quelle de' lanbicchi di piombo tanto al gusto ingrate, fatte decotti in tal maniera. Pigliate d'orzo mondo, di radice d'endiuia; di ciascuno vn pugno; fichi secchi in numero sei; seme di finocchio dramme due: facciasi il decotto secondo l'arte, aggiugnendoui di zucchero quanto basti. Ouero fatte così: Prendete di vua passa, di fichi secchi, d'orzo ben mondo, d'ogniuno oncie due; polpa de' dattali quattro; d'acqua ottima libre quattro; facciasi decotto, il quale venuto alla metà, e colato si serbi a vso dell'infermo a tutte hore. O a quell'altro modo; prendendo giuggiole in numero xx. dattili in numero tre, fichi secchi in numero quattro, d'orzo ben mondo due o tre oncie: Cuocinsi queste cose tutte in acqua chiara quanto basti, infin che si consumi il terzo: la colatura si riponga in vaso di vetro a vso come sopra. E qui notate, che alcuni Dottori e Pratticanti antichi in cotesti Decotti vi aggiungono vna dramma e mezza, o due, chi piu, chi meno di Lacca, da Dioscoride domandata Cancamo: Ma perche la vera e naturale di rado ci si porta a' tempi nostri; però io la lascio da parte. Che quella Lacca artificiale, la quale si fa nelle Tintorie della feccia del Verzino, e della grana del Cremesino vsata da i Dipintori per fare il color rosso scuro, non si deue vsare in questo caso, ne in quella compositione, che si chiama Dialacca, per essere nelle sue operationi in tutto contraria alla vera Lacca: percioche la vera & naturale è aperitiua, & prouoca i mestrui; l'altra è molto costrettiua. E quindi forse presa occasione di dubitare diranmi alcuno; essendo cosa chiara, che le giuggole per la loro viscosità ingrossano il sangue, e parimente i dattili, (de' quali parlando Galeno al ij. delle facoltà de gli

 alimenti

alimenti, scriue che generano humori grossi e viscosi, & che per la loro dolcezza ageuolmente oppilano il fegato) cõ qual ragione dunque questi due frutti s'ammettono ne' sudetti giuleppi, e decotti, ordinati pure ad aprir le vie, & assottigliare gli humori? A questo io direi, che (come ben si è auuertito di sopra) queste beuande fatte con intentione di aprir le vie, assottigliar gli humori, &c. si debbono talmente contemperare, che non causino maggior fiamma ne gli humori; e allhora massimamente, quando abbonda il sangue sottile e colerico, che nel corpo bolle & auuampa. Nel qual caso si ricercano cose che possino spegnere l'acutezza e feruore di quello, e che accompagnate con l'altre cose aperitiue e calde, possino rimettere alquanto la lor calidità. Il che veramente oprando e le giuggiole, e i dattali; per questa ragione io stimo che si siano mossi gli autori a seruirsi sì di questi due frutti, come anco d'altre cose di simile facoltà, nel comporre o giuleppi, o decotti, appartenenti a questo proposito. Hauerete anco questo decotto per vn rimedio molto propitio e sicuro a far dar fuori le dette macchie. Pigliate di aqua d'orzo libre sei, di buona sarza parilla tagliata in minuti pezzi un'oncia e mezza al piu: fattasi infusione per dodici hore, si cuoce detta sarza tanto che consumi l'acqua un buõ terzo e quasi nel fine vi potrete aggiugnere un poco di scordio. Fatta la colatura si serbi in vaso di vetro; dandone all'infermo mattino e sera in conueneuole quantità: e chi vi volesse accompagnare vn poco di giuleppo violato per ogni volta, non sarebbe male. Lodo io la sarza in questo caso, perche ella primieramente raffrena la malignità della materia, e poscia trahe quel pestilente humore dal centro infuori alla circonferentia, promouendo il sudore, e cio senza sospetto di calore, ilche non è concesso a qualche altra cosa, che nel resto però fusse per fare il medesimo effetto. Resta solamente per conclusion finale di cotesta cura, e fine della presente Introduttione, trattar succintamente vna questione, che si muoue a questo proposito: Se il salasso o sia flobotomia conuiene, o nò, quando gia incominciano a venir fuori le predette macchie. E qui lasciando da parte le ragioni, le quali e di quà e di là addur si puotrebbono; dirò solo il punto, in cui consiste la vera risolutione della difficoltà proposta. Chiarissima cosa è, che da principio, non scuoprendosi

dosi anchora tali macchie, e ritrouandosi nel corpo grande abbondanza di sangue, o di quello insieme con gli altri humori; se si facesse il salasso, ch'egli fora vtile, anzi necessario. Ma incominciando gia ad apparere le dette macchie, se allhora si debba cauar sangue, o nò, qui consiste il dubbio. Diremo dunque, che se per segni manifesti si comprenderà non essere gran pienezza nel soggetto, in conto alcuno non ha da farsi la flebotomia, come quella che senza fallo impedirebbe il moto de gli humori, il quale a buon fine tenta la natura, che in cio punto non erra. Ma quando pel contrario si discernesse il corpo esser molto ripieno, è sentenza espressa di Auicenna nella j. del iiij. al capo della cura delle varole e morbilli, che in tal caso si possa e si debba far la flobotomia, per solleuare alquanto la natura: ma quella mediocre e leggera; acciò si caui fuori solamente la materia, che anchora si tiene nelle vene per modo di causa antecedente (che cosi è detta da' Medici) atta però e pronta a scorrer via, & farsi poi co'l resto materia e causa congiunta. E così resta sciolto il dubbio, e finito il nostro secondo Discorso per gratia dell'eterno e onnipotente Iddio, a cui sempre sij honore e gloria.

Il fine del secondo Discorso.

La presente Opera è foglij 12. e mezo.